

All'insegna di una maggiore sensibilizzazione e di una piú fattiva partecipazione dei singoli, degli organismi, dell'opinione pubblica, degli operatori economici, dei governi, allo sviluppo dei popoli

LA NUOVA INIZIATIVA DI "MANI TESE,,

Processo e proposta all'uomo e alle strutture per una educazione alla mondialità

"Io sono cittadino del mondo,,

APPUNTAMENTO A FIRENZE DAL 28 OTTOBRE AL 5 NOVEMBRE 1972

PROGRAMMA	MILIONI DI PASSI: 4 OBIETTIVI
28 OTTOBRE - 5 NOVEMBRE	1) RIFORMA DEL COMMERCIO INTERNAZIONALE per una piú equa ripartizione dei beni della Terra.
Mostra di arte e cultura dei Paesi in via di sviluppo e dei Contributi di alcuni organismi europei per l'educazione alla mondialità. (Ingresso libero).	2) L'1% DEL PRODOTTO NAZIONALE LORDO: « L'aiuto » italiano deve migliorare in qualità oltre che in quantità.
2-4 NOVEMBRE	3) FONDO PER LO SVILUPPO. Partecipazione da parte dell'opinione pubblica per la realizzazione delle micro.
— Convegno internazionale	4) UNA POLITICA SCOLASTICA che prepari gli insegnamenti ed educi gli alunni alla mondialità.
2.11 Tavola rotonda	
3.11 Concerto.	
5 NOVEMBRE	
Marcia - Manifestazione.	

* Alla marcia-manifestazione interverranno tra gli altri Mons. H. Camara, R. Follereau. * Per partecipare richiedere la « busta del pedonata ». * Se vuoi approfondire i temi succitati leggi il sussidio « Io sono cittadino del mondo » (ed. Mani Tese).

MANI TESE

Sede Centrale: 20149 MILANO Via Cavenaghi, 4 - Tel. 46.97.188 - c.c.p. 3-53241 Segreteria della manifestazione: c/o Società S. Giovanni Via del Corso, 1 - FIRENZE - Tel. 29.69.15

Sommario

PARTE UFFICIALE

— Lettera del Padre Generale - Natale 1972 pag. 2

DALLE PROVINCE

— Capitolo Provinciale Ligure - Atti » 10

DOCUMENTI

M — Rinnovamento del Rosario » 32

MONDO DEI GIOVANI MONDO NOSTRO

— La tre giorni di Orientamento per Educatori » 43

LE NOSTRE VOCAZIONI

— Incontro Responsabili Case di formazione » 58

SUSSIDI PER IL RINNOVAMENTO

M — In clima di esperimenti » 71

IN MEMORIAM

— P. Luigi Baldo » 76

NOTIZIE » 78

Parte Ufficiale

LETTERA AL REV.MO P. GENERALE

n. 16

S. NATALE 1972

Carissimi Confratelli,

B.D.

Buon Natale! Mentre state attendendo, nel vostro campo di apostolato, alla missione affidatavi dalla Provvidenza, vi raggiunga il mio augurio formulato dall'intimo del cuore come espressione di un fervido desiderio di bene per ognuno di voi e per tutte le Comunità.

Augurio di bontà...

Sì, il mio è un augurio di bontà, di quella bontà che il mistero dell'Incarnazione ci fa gustare nella gioia della fede, che l'annuncio della « buona novella » ci richiama e realizza nei cuori docili all'ascolto, che infine il buon Pastore presenta a tutti noi con la forza del suo esempio luminoso: « non c'è amore più grande di colui che dona

la vita per i suoi amici ».

La grande gioia del Natale trae appunto da qui la sua origine e la sua efficacia: è apparsa la benignità del nostro Dio e Salvatore, e da allora nell'universo della storia umana brilla la vera Bontà. E' la grande gioia che il Padre offre a tutti gli uomini sui quali si posa salvifica la sua benevolenza, è la gioia che il Padre effonde nelle nostre Comunità nelle quali opera lo spirito della sua Carità per guidarci a superare quanto di egoistico è in noi, per aprire i nostri cuori ai fratelli nella gioia dell'amore, per creare in noi la vera bontà, la vera unione. Una bontà non passeggera o superficiale, ma rivestita della stessa potenza di Dio che ci rende forti e perseveranti nel dono totale di noi stessi.

...nella povertà di spirito

Il Signore ci conceda la grazia di aprire i nostri cuori a questo messaggio di bontà. Allora ci sentiremo inquieti per il nostro orgoglio e le nostre meschinità e nell'intimo della coscienza, che esamina le cause del nostro disagio, risuonerà inconfondibile l'appello del Signore: « imparate da me che sono mite e umile di cuore ». Contemplando così amorevolmente, con gli occhi della fede, il nostro divin Salvatore scopriremo la vera sorgente della bontà: la povertà di spirito. Noi manchiamo di bontà perché spesso ci manca l'elemento base: l'umiltà, la semplicità che è necessaria per ridimensionarci, per stare al nostro posto giusto e così guardare con serenità

gli altri, stimarli e saper trovare in essi quei valori, quelle doti, quei doni di natura e di grazia che portano ad aprirci verso di loro.

Le nostre Costituzioni ci tracciano con chiarezza il cammino della bontà: « oltre la povertà dei beni naturali, i Religiosi coltivino quella povertà di spirito che li porta ad accettare con serenità i propri limiti, ad ascoltare volentieri gli altri accogliendo con gioia il dono elargito loro dal Signore, e a porre la loro fiducia in Dio più che in qualunque mezzo umano » (n. 35).

Ci troviamo di fronte alla dimensione più profonda e ricca della povertà. Il distacco dai beni materiali, il tenore di una vita veramente povera sono possibili nella misura in cui abbandoniamo ogni presunzione di autosufficienza per aprirci fiduciosi all'amore del Padre e dei fratelli nella gioia della vita comune. I biografi del nostro Santo hanno tramandato un detto a lui familiare che richiama questa esigenza impegnativa della povertà:

« Non è gran cosa se uno che è ricco fa grandi elemosine quando gli piace e a chi vuole... E' invece cosa di somma perfezione che un ricco voglia divenir povero... mentre potrebbe acquistarsi e godere tutte le comodità della vita. Molto più è quando la povertà si estende sino a rinnegare il proprio giudizio e a rimettersi sempre al parere altrui » (cf. Direttorio Ascetico, 81-82).

Anche le nostre antiche costituzioni del 1° maggio 1569 presentano la povertà intimamente inserita nell'esperienza della vita comune vissuta secondo il Vangelo e la loro testimonianza è tanto più caratteristica ed eloquente in quanto su questo punto, esse si scostano dalle Costituzioni dei Barnabiti prese come modello: « Fratres nostrae Congregationis in communi vivere debeant memores Domini nostri Iesu Christi et discipulorum eius in communi viventium, et eo contenti sint quod concessum illis fuerit... ».

La povertà dei beni trae il suo valore di significato e testimonianza dalla povertà di spirito che ci unisce nel vincolo della carità e della comunicazione dei beni spirituali. Realizzata a questo livello, la povertà ci rende conformi a Cristo. « Conoscete, infatti, l'opera di grazia del Signore nostro Gesù Cristo: per voi, egli ricco qual era, si fece povero per arricchire voi mediante la sua povertà » (2 Cor 8, 9).

Un cammino da percorrere...

Le precedenti riflessioni ci impongono alcune considerazioni di indole pratica.

Per noi religiosi il richiamo alla povertà effettiva è sempre forte. Ho già rivolto questo invito ed è necessario insisterci ancora. Occorre fare altri passi, impegnarsi di più.

Ora però vorrei anche porre l'accento su questa povertà di spirito che vedo più che mai come presupposto per una vera vita religiosa e quindi per la stessa osservanza del voto di povertà.

Occorre realizzare un giusto distacco dalla nostra mentalità, dal proprio angolo di visuale, dal proprio egoismo, in una parola dal proprio orgoglio. Mancando questo impegno ci mettiamo facilmente in atteggiamento continuo di giudizio, di critica, mentre non siamo disposti ad accogliere nessuna osservazione perché ci sentiamo sicuri,

perché abbiamo i nostri metodi e li custodiamo come mezzi assoluti e ineccepibili!

Si rivela qui opportuna una considerazione su quanto costituisce un generale motivo di tensione un po' in tutta la Chiesa. Ci sono i « conservatori ». Essi sono scoraggiati perché sembra loro che nella Chiesa di oggi tutto stia andando in rovina; sono irritati perché sembra che quanti hanno maggiori responsabilità non intervengano con la dovuta severità e durezza; si sentono delusi perché quanto è avvenuto non rappresenta i frutti che ci si attendeva dal Concilio.

Da parte loro i « progressisti » sono scoraggiati perché sembra loro che la Chiesa di oggi rimanga sorda ai richiami della storia e talmente incapace di rispondere ai segni dei tempi che la causa del cristianesimo nel mondo rischia di essere perduta; sono irritati per il modo con cui è governata la Chiesa, che sembra ambiguo, incerto ed anche ipocrita; si sentono delusi perché ritengono che al Concilio non sia seguita una primavera rinnovatrice ma un pesante autunno in cui le speranze cadrebbero, una dopo l'altra, come foglie morte.

Infine non manca chi, pur rifuggendo dai due estremi, si senta ugualmente intralciato nel suo entusiasmo e lavoro da un senso indefinibile di sfiducia e sconforto, a volte da un timore ingiustificato del nuovo, da una diffidenza, quasi impercettibile, verso esperimenti che pure sono richiesti dalle mutate condizioni sociali e dalle nuove esigenze.

Questo quadro rispecchia una situazione diffusa oggi nella Chiesa: non dobbiamo quindi allarmarci se è presente anche nel nostro Ordine e nelle nostre Comunità. Il prenderne coscienza può essere un atto di lealtà e di oggettività. Però non dobbiamo fermarci a questa constatazione, occorre superarla eliminando sempre più i motivi di tensione e di divisione. Ed ecco allora, come mezzo indispensabile, la povertà di spirito, rettamente intesa e generosamente perseguita. E' necessario riporre tutta la nostra fiducia in Dio. Non ci sfuggono certo le molteplici difficoltà, ma ricordando la Provvidenza con cui Dio ha sempre protetto il nostro Ordine, umilmente e fermamente confidiamo che Egli anche ora non lasci mancare il suo valido aiuto, anzi avvertiamo che Egli vuole servirsi di noi per compiere e rinnovare i suoi prodigi di amore e di grazia in tutte le nostre Comunità.

In questo profondo e sereno atteggiamento di fiducia... di povertà di spirito, non trascuriamo quanto dipende da noi per essere sempre più disponibili all'azione divina, per lasciarci guidare dallo Spirito santo. Voglio alludere, in particolare, alla revisione di vita fatta Comunitariamente e all'aggiornamento, oggi quanto mai necessario e perciò da considerarsi un dovere morale per tutti.

L'aggiornamento suppone in ciascuno di noi la consapevolezza che lo Spirito Santo continua a introdurre tutti i credenti in una comprensione sempre più profonda e attualizzata dalle parole di Gesù (cf. Gv 16, 13) ed esige da tutti noi e dalle nostre comunità l'obbedienza della fede per ascoltare ciò che lo Spirito dice oggi alla Chiesa. Pertanto tutti si sentano impegnati ad attendere ad un aggiornamento spirituale, dottrinale e tecnico per adeguarsi alle circostanze storiche e sociali secondo quanto è richiesto dalle nostre Costituzioni (cfr. n. 141).

La revisione di vita, a sua volta, tenuta a livello comunitario (cf. CC. 425), offrendo la possibilità di mettere in comune i doni di natura e di grazia (CC 53) diventando un mezzo molto efficace per unirci nel vincolo della vera fraternità, per godere della particolare presenza di Cristo (CC 51), per verificare e aggiornare il nostro tenore di vita così da essere sempre docili e fattivi uditori della parola di Dio.

Quanto sul piano concreto ciò sia difficile lo sappiamo per esperienza. C'è chi è di temperamento forte e chi di temperamento timido, chi ha più doti e chi ne ha di meno... Però le difficoltà, di qualunque genere possano essere, non devono mai distoglierci da questa particolare esperienza di incontro nel quale la Comunità, tutta protesa verso il suo Signore, si purifica e si rinnova nella carità grazie all'apporto che ogni religioso può e deve offrire.

...nella luce del Natale

La grotta di Betlemme ci invita a raccogliere questa lezione meravigliosa: la povertà di Gesù Bambino, l'umiltà adorante della Vergine che ascolta e custodisce nel suo cuore la Parola di Dio, la fede obbediente di Giuseppe! Solo chi è povero di spirito può penetrare e gustare il mistero di Colui che si è fatto povero per noi, solo ai poveri è riservata la grande gioia che fu annunciata agli umili pastori.

Questa luce che circonda il mistero dell'Incarnazione inondi i nostri cuori e penetri nelle nostre Comunità. Allora sarà un buon Natale, anzi diciamolo forte: un santo Natale, un passo verso la santità a cui il Signore ci chiama.

Il primo augurio che rivolsi a tutti appena ricevetti la responsabilità del nostro amato Ordine si sintetizzava nell'espressione: « ut simus sancti in charitate! ». Ora lo rinnovo con fervore e speranza.

Sì, cari Confratelli, con questa povertà di spirito che ci unisce al Signore e ci stringe tra noi nel vincolo della vera fraternità, scambiamoci di cuore l'augurio festoso e consolante di un buono e santo Natale!

Con il mio ricordo nella preghiera e il fraterno abbraccio

P. GIUSEPPE FAVA c.r.s.
Preposito Generale

Amadísimos Cohermanos:

B.D.

Felices Navidades! Mientras estáis cumpliendo, en vuestro campo de apostolado, la misión que os ha sido confiada por la Providencia, os presento mis sentidos deseos desde el íntimo del corazón como expresión de un férvido anhelo de bien para cada uno de vosotros y para todas las Comunidades.

Augurios de bondad...

Sí, el mío es un augurio de bondad, de aquella bondad que el misterio de la Encarnación nos hace saborear en la experiencia gozosa de la fe, que el anuncio de la « buena nueva » nos evoca y realiza en nuestros corazones dóciles y abiertos, que finalmente el « Buen Pastor » nos presenta con la fuerza poderosa de su ejemplo luminoso: « no hay amor más grande que quien da la vida por sus amigos ».

El gran gozo, que el período navideño nos procura, encuentra en esta realidad su origen y eficacia: apareció la benignidad de nuestro Dios y Salvador y desde entonces brilla, en el universo de la historia humana, la verdadera Bondad. Es el gran gozo que el Padre ofrece a todos los hombres sobre quienes se posa salvífica su benevolencia; es el gozo del Padre que se efunde en nuestras comunidades, en las cuales obra el Espíritu de su caridad, quien nos guía a superar todo lo egoístico que hay dentro de nosotros, a abrir nuestros corazones hacia nuestros hermanos gozosamente en el amor y a crear en nosotros la auténtica bondad y unión. Una bondad no superficial, ni pasajera... sino más bien impregnada de la misma potencia de Dios que nos hace fuertes y perseverantes en la entrega total de nosotros mismos.

...en la pobreza de espíritu.

El Señor nos conceda la gracia de abrir nuestros corazones hacia este anuncio de bondad. Es entonces que nos sentiremos inquietos a sazón de nuestro orgullo y nuestra mezquindad; y en la intimidad de nuestra conciencia, que examina las causas de nuestra inquietud, retumbará inconfundible la invitación del Señor: aprended de mí que soy manso y humilde de corazón. Contemplando en este modo con fe y amor a nuestro Salvador, descubriremos el verdadero manantial de nuestra bondad, es decir la pobreza de espíritu.

A menudo nos falta la bondad, porque carecemos de un elemento basilar: la humildad, la sencillez que es necesaria para redimensionarnos, para estar en nuestro justo lugar y de esta manera mirar con serenidad a los otros, estimarlos y lograr encontrar en ellos valores, dotes y dones naturales y sobrenaturales que nos estimulan a abrirnos más profundamente hacia ellos.

Nuestras Constituciones nos indican con mucha precisión el camino de la bondad: « Además de la pobreza de los bienes materiales, los religiosos cultiven aquella pobreza de espíritu que los lleva a aceptar con serenidad los propios límites, a escuchar de buena gana a los demás, acogiendo con alegría el don otorgado por el Señor y a

poner su confianza en Dios más que en cualquier medio humano » (n.º 35).

Nos encontramos frente a la dimensión más rica y profunda de la pobreza. El desprendimiento de los bienes materiales, un tenor de vida verdaderamente pobre, se hacen posibles en la medida con que abandonamos toda presunción de autosuficiencia, para abrirnos confiados hacia el amor del Padre y de los hermanos en la leticia arrolladora de la vida común.

Los biógrafos de nuestro Santo Fundador nos recuerdan uno de sus dichos más familiares que nos presenta esta dimensión profunda de la pobreza: « No tiene valor particular que uno, siendo rico, haga numerosas limosnas cuando le guste y lo quiera... Empero es perfección mayor que uno siendo rico se haga pobre, mientras podría gozar de todos sus bienes y comodidades, que la vida fácilmente le está brindando. Tiene aún mucho más valor cuando uno en su pobreza llega hasta el punto de renunciar a su propio juicio para aceptar aquel de los demás » (Directorio Ascético, 81-82).

También nuestras antiguas Constituciones del 1º de mayo de 1569 consideran la pobreza en la perspectiva de la vida común, vivida según el evangelio; y su testificación adquiere particular importancia, ya que en este argumento se diferencia de las Constituciones de los Barnabitas que se utilizaban como modelo: « Fratres nostrae Congregationis in communi vivere debeant memores Domini nostri Iesu Christi et discipulorum eius in communi viventium, et eo contenti sint quod concessum illis fuerit... ».

En efecto, la pobreza material significa y testimonia el evangelio a medida que la pobreza de espíritu nos une en el vínculo de la caridad y de la comunicación de los bienes espirituales.

Realizada plenamente en este sentido, la pobreza nos hace conformes a Cristo: « Bien sabéis lo generoso que ha sido nuestro Señor Jesucristo que, siendo rico, por vosotros se hizo pobre, para que vosotros con su pobreza os hagáis ricos » (2 Cor. 8, 9).

Una meta para realizar...

Las precedentes reflexiones nos conducen a algunas consideraciones de índole práctica.

Para nosotros los religiosos la llamada a la pobreza efectiva es siempre apremiante. Ya otras veces he dirigido mi invitación en este sentido y todavía es necesario insistir aún más en esta dirección y empeño personal.

En este momento quisiera también puntualizar esta pobreza de espíritu que veo más que nunca como un presupuesto esencial para una verdadera vida religiosa y por lo tanto indispensable para la misma observancia de nuestro voto de pobreza.

Es necesario realizar un justo desprendimiento de nuestra mentalidad, de nuestra angulación visual, de nuestro egoísmo, en pocas palabras de nuestro propio orgullo. Al faltar este empeño caemos continua y fácilmente en una actitud de crítica que nos impide acoger toda observación proficua y fraterna ya que nos sentimos seguros y plenamente confiados en nuestros métodos a los que damos un valor absoluto e indiscutible.

Se presenta aquí muy oportuna una consideración sobre un motivo general de tensión que dilaga en toda la Iglesia.

De una parte, están los « conservadores ». Ellos están al culmen del desaliento porque les parece que la Iglesia, hoy día, esté andando hacia la catástrofe, están irritados porque les parece que todos aquellos que tienen mayor responsabilidad no intervengan con la debida severidad y dureza, se sienten decepcionados porque todo aquello que ha acaecido no representa los frutos que ellos esperaban del Concilio.

Por otra parte los progresistas están desalentados, porque les parece que la Iglesia de hoy permanezca sorda a las evocaciones de la historia y tan incapaz de responder a los signos de los tiempos, que la causa del cristianismo en el mundo se expone al riesgo de ser irremediabilmente comprometida, están irritados por el modo con que se gobierna la Iglesia, un modo ambiguo para ellos, incierto y tal vez hipócrita, al mismo tiempo que se sienten decepcionados porque retienen que el Concilio no haya aportado una primavera vigorosa y renovadora sino más bien un soñoliento otoño donde las esperanzas se desmoronan, una tras otra, como hojas muertas.

Por fin no falta quien, rehusando ambos extremos, se sienta igualmente enredado en su entusiasmo y trabajo por un sentido indefinible de desaliento y desconsuelo, a veces por un temor injustificado hacia todo lo que lleva el cuño de nuevo, por una desconfianza, casi imperceptible, hacia experimentaciones que todavía son exigidas por las condiciones sociales hoy día cambiadas.

Este cuadro refleja una situación presente en la Iglesia: por ello no debemos alarmarnos si esta misma situación se encuentra presente en nuestra Orden y tal vez en nuestras Comunidades. Hacerse conscientes de esta situación es un acto de lealtad y objetividad; pero no debemos detenernos simplemente en esta constatación, es necesario superarla eliminando siempre más y más los motivos de tensión y de división. A esta sazón se propone como medio indispensable la revocada pobreza de espíritu, rectamente comprendido y generosamente buscada. Es necesario reponer toda nuestra confianza en Dios.

No menospreciamos las múltiples dificultades, pero recordando la Providencia, con la cual Dios ha siempre protegido nuestra Orden, humil y firmemente confiamos que El, también ahora, no dejará faltar su válido apoyo, antes bien sentimos que El quiere servirse de nosotros para cumplir y renovar sus prodigios de amor y de gracia en todas nuestras Comunidades.

En esta serena y profunda actitud de confianza... de pobreza de espíritu, no olvidemos todo lo que depende de nosotros mismos para ser siempre más disponibles a la acción divina, para dejarnos guiar por el Espíritu Santo. Quiero aludir, en particular, a la revisión de vida hecha comunitariamente y al *aggiornamento* hoy tan necesario que constituye un deber moral para todos.

El *aggiornamento* supone en cada uno de nosotros la certeza que el Espíritu Santo sigue introduciendo a todos los creyentes en una comprensión cada vez más profunda y actualizada de las palabras de Jesús (cfr. Jn 16, 13) y exige de todos nosotros y de nuestras comunidades la obediencia de la fe para que escuchemos lo que el Espíritu dice a la Iglesia.

Por consiguiente sea un deber de todos cultivar un *aggiornamento* espiritual, doctrinal y técnico, para penetrar las circunstancias históricas y sociales según lo que requieren nuestras Constituciones (cfr. n° 141).

La revisión de vida, a su vez, a nivel comunitario (cfr. CC 425) ofrece la posibilidad de poner en común los dones naturales y sobrenaturales (CC 53) llegando a ser un medio muy eficaz para unirnos en el vínculo de la verdadera fraternidad, para gozar de la particular presencia de Cristo (CC 51), para verificar y poner al día nuestro tenor de vida anhelando constantemente a ser dócile y activos oyentes de la Palabra de Dios.

Todos conocemos, en base a nuestra personal experiencia, lo difícil que es, concretamente, esta programación. Hay algunos con temperamento fuerte y otros con temperamento tímido; algunos con más dotes personales y otros con menos... Sin embargo las dificultades cualesquiera esas puedan ser, no deben jamás apartarnos de esta particular experiencia capitular en la cual la Comunidad, proyectada hacia su Señor, se purifica y se renueva en la caridad, gracias al tributo que cada religioso puede y debe ofrecer.

...bajo el mensaje navideño.

La cueva de Belén nos invita a regoger esta lección maravillosa: la pobreza del Niño Dios, la humildad adorante de la Virgen, que escucha y mantiene en su corazón la palabra de Dios, la fe obediente de José!

Solamente los pobres de espíritu pueden penetrar y saborear el misterio de Aquel que se hizo pobre por nosotros, sólo a los pobres se les reserva la gran alegría que fué comunicada a los humildes pastores.

Este mensaje que circunda el misterio de la Encarnación llene nuestros corazones y penetre en nuestras Comunidades.

Entonces serán para nosotros, estas fiestas, unas buenas Navidades; mejor dicho, un paso hacia la santidad hacia la cual el Señor nos llama.

La primeras palabras que he dirigido a todo cuando recibí la responsabilidad de guiar nuestra amada Orden se resumían en la expresión: « *ut simus sancti in Charitate* ». Ahora nuevamente os la propongo con fervor y esperanza.

Sí, amadísimos Cohermanos, con esta pobreza de espíritu que nos une en el Señor y nos estrecha recíprocamente en el vínculo de la verdadera fraternidad, exprimámonos mutuamente el augurio festivo y consolante de unas buenas y santas Navidades.

Con mi recuerdo en la oración y un fraterno abrazo

P. José Fava
Prepósito General.

Dalle Province

CAPITOLO PROVINCIALE LIGURE-PIEMONTESE - ATTI

(Rapallo - Istituto Emiliani, 26 giugno-3 luglio 1972)

Dal 26 giugno al 3 luglio, nel nostro Istituto Emiliani di Rapallo, si è celebrato il Capitolo della Provincia Ligure-Piemontese. Lo ha presieduto il Rev.mo P. Giuseppe Fava, Preposito Generale.

Prima di dare inizio ai lavori i 26 Religiosi Capitolari si sono riuniti per la preghiera e la meditazione in un breve Ritiro. Ha dettato le riflessioni il P. Mario Vacca, trattando temi di particolare attualità: **COMUNITA' RELIGIOSA COMUNITA' DI PREGHIERA; IL SERVIZIO SOMASCO AI GIOVANI, OGGI.** Il testo di tali riflessioni viene riportato integralmente nella « Rivista dell'Ordine » (fascicoli 190 e 191).

Al Ritiro è seguita la Concelebrazione Eucaristica con l'omelia del P. Generale, il quale ha fatto rilevare che l'unità, pur nella diversità, non è una conquista di tecniche o diplomazie umane, ma è un dono che viene dall'alto, è opera esclusivamente dello Spirito, al quale è necessario aprirsi con umiltà e sincerità di intenti.

Nel pomeriggio sono iniziati i lavori del Capitolo. Dopo i riti prescritti, il P. Generale ha comunicato la rosa dei nomi eleggibili alla carica di P. Provinciale. Essi sono:

P. Felice Beneo;
P. Giuseppe Boeris;
P. Luigi Boero;
P. Giacomo Vaira.

Il P. Provinciale Diego Camia ha quindi letto la relazione del triennio.

Egli dopo avere esposto e illustrato i criteri operativi a cui costantemente si è ispirato nel triennio: promozione dei valori della vita consacrata attraverso l'osservanza delle Costituzioni, incremento dato alle opere vocazionali e apostoliche, in unione di intenti con il P. Generale, per cooperare al bene di tutta la Congregazione, ha tracciato una panoramica della vita della Provincia, articolandola nei seguenti punti: Situazione religiosa - Promozione vocazionale - Criteri di marcia - Vita delle singole opere.

Egli, senza nascondere le difficoltà che la Provincia sta attraversando in un momento storico difficile per tutti, con giusto ed equilibrato realismo ha evidenziato i motivi di speranza, capaci di sostenere e confortare, soprattutto la buona impostazione di alcune opere e lo sviluppo consolante delle nostre attività in Spagna.

Ha segnalato anche i Confratelli defunti del triennio: P. Mario Massaia, P. Luigi Frumento, P. Giovanni Ciscato, sollecitando per essi il ricordo affettuoso e riconoscente e la preghiera di suffragio.

La relazione si è pure soffermata sulla situazione economica, fornendo di essa un prospetto dettagliato e soprattutto inquadrandola in una concezione di fedeltà ai valori della povertà religiosa.

Dopo la relazione, diligente e dettagliata, in cui sono stati toccati tutti i problemi della Provincia, il P. Camia ha depresso il suo mandato, con un particolare ringraziamento al P. Generale, ai suoi Consiglieri e a quanti avevano realizzato con lui una collaborazione di intenti.

I lavori capitolari si sono articolati, prima di passare alla fase elettiva, nella discussione delle relazioni preparate da apposite commissioni e riguardanti particolari temi. Tali commissioni hanno tenuto presenti le risposte delle comunità e dei Religiosi della Provincia al questionario inviato precedentemente.

Diamo qui una sintesi dettagliata delle relazioni presentate dalle commissioni al Capitolo.

I

LA VITA RELIGIOSA

Il 27 Giugno, nella seconda sessione, il Capitolo ha trattato l'argomento riguardante la vita religiosa. La Commissione incaricata di preparare i lavori era formata dai Padri Eugenio Deambrogio, Vittorio Veglio, Aldo Costa e Giuseppe Oddone. Essa ha evidenziato soprattutto l'aspetto comunitario perché in esso si ritrova la prospettiva più feconda e la base più sicura per animare e rinnovare la vita religiosa. Sia i testi classici del Concilio, sia le successive chiarificazioni della Chiesa (Evangelica Testificatio), come le nostre Costituzioni e le Osservazioni e Proposte inviate dai Religiosi al Capitolo pongono con insistenza l'accento su un'impostazione di vita religiosa meno formalistica e di timbro meno giuridico, ma più ricco di contenuti: spiritualità e carità; una vita che sia riflesso limpido di quella KOINONIA, che fonda ogni tipo di rapporti tra persone nella Chiesa. Ha preso pertanto in esame i momenti costitutivi della vita religiosa, procedendo su una doppia pista: quella dei documenti ufficiali e quella delle osservazioni dei confratelli, le quali riflettono tante volte le concrete situazioni delle comunità.

1. Vita comunitaria e preghiera.

Ha esposto l'argomento il P. Giuseppe Oddone, dividendo in varie parti la sua trattazione.

a) Vita religiosa somasca nella Chiesa e per la Chiesa.

Il Relatore ha messo in evidenza come la vita religiosa sia inserita nella Chiesa popolo di Dio, a cui tutti gli uomini sono chiamati per vivere in comunione con il Padre e in fraterna comunione tra loro. Il Somasco, che partecipa al carisma di S. Girolamo, il quale sentì e visse in profondità il mistero della Chiesa soprattutto attraverso l'ansia della Riforma deve superare la concezione individualistica di una vita religiosa unicamente intesa come rapporto personale con Dio in ordine alla propria santificazione, ma allargare il suo spirito e la sua preghiera in una dimensione ecclesiale con un costante riferimento sia alla vita di tutto l'ordine, sia al popolo di Dio nel quale egli è chiamato a testimoniare, come segno, i valori permanenti della città futura. Per noi religiosi il luogo in cui si attua con particolare intensità il mistero della Chiesa è la nostra comunità, ove giorno per giorno tendiamo a realizzare la chiamata di Dio.

b) Natura e orientamento della preghiera.

Riaffermata la « consostanzialità » della preghiera al cristiano, il relatore pone in evidenza il fatto che come la vita dell'uomo si svolge nel tempo ed ha una sua storia, così il clima, l'espressione della nostra preghiera tende a variare, ad esprimersi in metodi e forme diverse. Per questo è necessario prendere atto di una nuova sensibilizzazione che si va formando. Ad un'ottica prevalentemente devozionale della preghiera va succedendo un'ottica di tipo biblico-eucaristico-liturgico, che porta ad accentuare maggiormente l'aspetto della fraternità e della ricerca comunitaria di Dio.

Si tratta di dinamiche nuove a cui la preghiera comunitaria deve aprirsi per ritrovare la sua freschezza. Inoltre, siccome la preghiera comunitaria suppone vincoli fraterni vissuti in profondità e sincerità, ogni comunità ha la preghiera che sa darsi: una preghiera che riflette la storia concreta e le esigenze in cui tutta si ritrova la comunità.

c) Forme di preghiera.

La Celebrazione Eucaristica e la Liturgia delle ore costituiscono i cardini della preghiera comunitaria: è soprattutto in questi momenti che i fratelli della stessa comunità rinsaldano la loro fusione nel Signore e si costituiscono voce della Chiesa orante. La Meditazione, con la Lettura della Parola di Dio, raccomandata insistentemente dalle nostre Costituzioni, rappresenta il momento di assimilazione interiore della Liturgia, della Bibbia, dei Padri. L'impostazione della Liturgia delle Ore potrà portare ad una trasformazione di essa mediante la fusione con l'«*Officium Lektionis*», senza l'obbligo di praticarla in comune.

Una particolare importanza — perché elementi vivi e sostanziali del carisma somasco — hanno i temi di pietà che caratterizzano le devozioni dell'Ordine: la devozione a Cristo Crocifisso, a Maria Madre degli Orfani, a S. Girolamo, agli Angeli Custodi; e inoltre la preghiera di suffragio per i confratelli defunti, la preghiera per i benefattori e per le vocazioni (se ne veda l'insistenza nelle lettere di S. Girolamo). Sarà necessario curare l'appropriato inserimento in un contesto liturgico per i temi che caratterizzano le devozioni dell'Ordine.

2. Vita comunitaria vita di fraternità

Svolge l'argomento nella terza sessione del Capitolo il P. Aldo Costa.

Suscitate dallo Spirito Santo nella Chiesa per realizzare stabilmente e visibilmente la KOINONIA, che è di tutta la Chiesa, le comunità si reggono però anche su componenti naturali ed umane che rendono più espressiva la vita comunitaria. Il vero spirito di famiglia e l'autentica amicizia sono l'atmosfera di cui necessita, per rivelarsi, la vera vita comunitaria. I documenti neo-testamentari e alcuni atteggiamenti caratteristici del S. Fondatore, messi in evidenza dai primi biografi, stimolano verso questa direzione. Soprattutto l'Evangelica Testificatio, il documento più recente sulla vita religiosa, spinge a ritrovare nei rapporti di amicizia, nella collaborazione fraterna, nella lieta semplicità con cui tutti si sforzano di comprendere ciò che sta a cuore a ciascuno: i coefficienti più validi per creare il vero ambiente della comunità religiosa.

a) Relazioni fra Superiori e Confratelli.

I vincoli di fraternità e comunione sono sottoposti a tensioni soprattutto nell'esercizio dell'autorità e nella pratica dell'obbedienza.

Il Relatore osserva che è generalmente compresa da tutti l'importanza della funzione del Superiore in seno alla comunità. Quanto alla maniera concreta di incarnarla si assiste ad una evoluzione che dalla concezione tradizionale del Superiore come di colui che comanda e impone passa alla concezione del Superiore visto come animatore: non tanto, quindi, uno che ha un patrimonio di idee e di soluzioni da comunicare, quanto piuttosto uno che ricerca la volontà di Dio insieme alla comunità in un dialogo fraterno. A sua volta il suddito deve scorgere nel Superiore non la remora alle sue iniziative o colui che comprime la sua creatività, ma un fratello che lo vuole aiutare a realizzarsi nel contesto della comunità.

b) Capitolo, refezione, ricreazione: momenti rilevanti per rinsaldare i vincoli comunitari.

Il Capitolo rappresenta uno dei momenti forti della vita comunitaria: rappresenta il suo momento di verifica; è il vero consiglio di famiglia sotto

la direzione del Superiore. Esso dà modo alla comunità di operare una sincera e serena revisione di vita, di esercitare una sana autocritica, di constatare le mete raggiunte e gli ideali mancati, di rimarginare eventuali ferite, di tracciare linee programmatiche per un più efficace lavoro di gruppo. Anche nel caso del Capitolo, si assiste ad una evoluzione, che va da una concezione del Capitolo inteso in prospettiva monastica regolato da rigidi principi giuridici e da immutabili formulari di preghiere rituali, in cui il Superiore ascoltava l'accusa dei sudditi, dava una salutare penitenza e impartiva in forma autoritativa le disposizioni, ad una formula di incontro familiare in cui la comunità intera diviene protagonista corresponsabile del suo andamento, con ampia facoltà di esprimersi e di interpellare Superiore e confratelli sulle questioni riguardanti la vita di comunità.

Il Relatore prosegue osservando che analoghe evoluzioni subisce il momento e il luogo della refezione comune. Dalla concezione monastica del refettorio come luogo di mortificazione e di meditazione, soprattutto attraverso la lettura protratta per tutto il tempo della refezione, si passa alla prospettiva della mensa come punto di ritrovo, in cui mentre si dà al corpo il doveroso ristoro si realizza un incontro in cui la conversazione permette una più intima e profonda conoscenza per rinsaldare quei legami di benevolenza e di amicizia che già l'Eucaristia ha soprannaturalmente creato. Il momento della mensa diviene quindi un riflesso della mensa eucaristica (cfr. CC 61, 62, 63).

La stessa finalità, ossia l'unione degli animi nella gioia dell'incontro, è riservata ai momenti di ricreazione presi in comune (CC. 63).

Capitolo, refezione, ricreazione rappresentano quindi quegli aspetti umani che consentono agli elementi soprannaturali su cui si fonda la vita comunitaria di esprimersi e ne diventano a loro volta segni vivi. Soprattutto segni di quella amicizia che è destinata a tramontare o non esprimersi a sufficienza allorché tutto, nella vita comunitaria, è statico perché diretto e organizzato in prevalenza da regole e usanze tradizionali o dalla volontà del Superiore senza problematica, senza ricerca e senza sperimentazione comunitaria.

3. Osservanza delle Costituzioni e dei voti religiosi

Svolge la relazione sulla terza parte del tema riguardante la vita religiosa il P. Eugenio Deambrogio.

a) Osservanza delle Costituzioni.

Attraverso il ventaglio delle risposte al questionario inviate dai Confratelli, un ventaglio assai vasto che va da una concezione statica invocata da alcuni come pura e semplice adesione ad un codice di norme precise e minute che garantiscono l'uniformità (erroneamente scambiata per osservanza) ad una concezione dinamica la quale punta su una formulazione veramente in linea con lo spirito dei documenti conciliari, il relatore conclude sulla necessità di approfondire maggiormente, singoli e comunità, il testo delle Costituzioni e Regole, con spirito di amore e anche di critica serena e costruttiva. E' l'amore alle Costituzioni infatti, che stimolerà in ognuno di noi la disposizione a suggerire tutto quello che non deve essere semplicemente abolito, ma visto sotto nuova luce, in un contesto di robusto impegno comunitario per realizzare la nostra consacrazione religiosa.

b) Osservanza dei voti religiosi.

La concezione dei voti intesi in un'ottica prevalentemente giuridica trova il suo superamento nei documenti conciliari (*Lumen Gentium* e *Perfectae caritatis*) che si riflettono anche nelle nostre Costituzioni rin-

novate e nella Evangelica Testificatio, a vantaggio di una concezione più biblico-teologica che si accompagna ad una più approfondita conoscenza dell'antropologia e della psicologia.

— *Castità.* Il voto di castità trova la sua pratica realizzazione nella vera vita fraterna di comunità, in cui, come in una famiglia, coltiviamo la vera amicizia prevenendoci nel mutuo affetto, nella comprensione e nella benevolenza (CC. 18), sentendo come veramente nostra la casa in cui ci troviamo e vera famiglia nostra la comunità di cui facciamo parte. Strettissimo infatti è il rapporto tra una vita comunitaria intesa come profondo rapporto soprannaturale ed umano delle persone fra loro e l'integrazione psicologica ed affettiva della personalità del religioso: è in una vita comunitaria così intesa e realizzata che egli trova il sostegno della sua castità consacrata.

D'altra parte una vita comunitaria intesa solo superficialmente, come pure un lavoro eccessivo e dispersivo, causa di vuoto interiore e di inquietudine, che estrania il Religioso dalla vera vita comunitaria, possono portare alla ricerca di compensi contrari ad una pratica integrale della castità.

— *Povertà.* E' soprattutto nel campo della povertà che un'inquadratura prevalentemente giuridica si rivela insufficiente. La povertà è infatti il segno della provvisorietà delle realtà terrene e noi religiosi siamo chiamati a gridare la nostra profezia che riguarda appunto la provvisorietà delle cose della terra, attraverso la nostra esistenza (tenore di vita, abitazioni, mezzi di sussistenza e di apostolato). Anche la nostra scelta preferenziale di apostolato deve essere scandita dalla nostra testimonianza di povertà: dobbiamo andare di preferenza ai poveri, secondo la prospettiva offertaci dal S. Fondatore: « Figlioli... il mondo passa... servite i poveri ». Come a primi poveri dobbiamo aprirci alle nostre comunità più bisognose: è uno scambio di aiuto concreto che si deve stabilire tra comunità e Province bisognose di mezzi materiali e di persone.

— *Obbedienza.* Anche nel campo dell'obbedienza l'evoluzione dei concetti è notevolissima: da una concezione (se non sempre teorica, in molti casi sul piano dei comportamenti) della comunità come di un proprio feudo, ad una concezione di servizio alla comunità, servizio all'unità e presidenza nell'unità, ad imitazione di Cristo servo e capo, e di animazione della comunità stessa. Il Superiore è infatti colui che presiede nella carità la famiglia che il Signore ha riunito nel Suo nome. Compito suo è quindi quello di animare e ricercare con la comunità la volontà di Dio, ossia il modo di vivere insieme la consacrazione al Signore e la missione apostolica inerente al carisma di S. Girolamo da attuare nelle particolari circostanze concrete di luogo e di tempo in cui la comunità vive.

D'altra parte l'obbedienza non deve essere concepita come puro atto di sottomissione, ma come adesione responsabile e attiva collaborazione per ricercare insieme al Superiore la direzione in cui si riveli la volontà di Dio.

4. Formazione (costituzione, strutturazione) delle comunità

A nome della commissione espone l'argomento il P. Vittorio Veglio.

Il Relatore dopo aver presentato i punti salienti dei documenti conciliari riguardanti l'argomento (modalità di vita e di governo degli istituti da adeguarsi alle attuali condizioni psicologiche, culturali, sociali; aggiornamento da realizzarsi con la collaborazione di tutti i Religiosi; necessità di un'obbedienza attiva e responsabile) sottolinea la presentazione della vita religiosa fatta dalla Evangelica Testificatio in una luce soprattutto di fraternità e di servizio, di dialogo fiducioso a livello individuale e comunitario, di semplicità accogliente. Le medesime prospettive aprono le

nostre Costituzioni e Regole nei capitoli sull'obbedienza e la vita comunitaria.

I suddetti documenti, quindi, senza negare il valore giuridico-ecclesiale dell'autorità con il conseguente dovere dell'obbedienza nella fede, presentano la vita comunitaria come fraternità, servizio, responsabilizzazione, collaborazione, lavoro in fusione di intenti e di programmazione. L'insistenza, diffusa in tali documenti, ad adeguare le modalità di vita e di governo degli istituti alle attuali condizioni psicologiche, culturali e sociali, fornisce forse il quadro in cui situare l'evidente e diffuso conflitto tra categorie mentali tradizionali e categorie mentali nuove, e le resistenze di un'età matura alle aspirazioni di un'età più giovane, che avverte potenti le esigenze di rinnovamento. E' dalle risposte al questionario inviato che appare marcato il conflitto tra la mentalità tradizionalistica, rispettosa e paladina della « status quo » e la mentalità intesa a rinnovare soprattutto sul piano del governo e delle comunità. Purtroppo si osserva che né l'una né l'altra mentalità dispone di motivazioni molto chiare e profonde: talvolta è più uno stato d'animo che la messa a punto di un problema attraverso un ragionamento strutturato.

Per scendere maggiormente al concreto il Relatore presenta alcune istanze che sono avvertite con particolare urgenza.

E' necessario che le comunità non siano formate più soltanto in base al criterio tradizionale dell'obbedienza, criterio forse artificioso e che può dimenticare l'importanza dei valori umani in rapporto all'unità, alla fusione e all'efficienza delle comunità. Tale obiettivo, ossia il clima di evangelica unità che si stempera in fiduciosa fraternità, accettazione e apertura reciproca fra Superiori e Sudditi deve essere perseguito con ogni sforzo e le motivazioni di eventuali disagi e disarmonie dovranno essere ricercate con un dialogo molto aperto e comprensivo sul piano comunitario e sul piano individuale. Si constaterà spesso che una nuova realtà (insoddisfazione di metodi e di strutture giudicate al tramonto, istanze di revisionismo e di nuove programmazioni e animazioni) è ormai alla ribalta della nostra Congregazione, come in tante altre, per cui non è saggio, né realistico ignorarla, trascurarla o rigettarla in blocco. La si accetti invece almeno per discuterla con gli interessati in quel dialogo sereno che impone tanti riesami.

Vista poi la rarefazione delle vocazioni e la riduzione notevole delle leve giovanili nell'Ordine, ai giovani religiosi che coraggiosamente si arruolano nella nostra Congregazione per garantirne la validità e il futuro, si offra nelle comunità, non per compromesso, ma per vero amore a loro e all'Ordine, simpatia, accoglienza, fiducia, giusta facoltà di espressione e di iniziativa. Se li definiamo Speranza dell'Ordine cerchiamo di non alimentare speranze mute, oscure e mortificate, ma delle speranze eloquenti, aperte e sicure di sé.

II

PROBLEMI DELLE NOSTRE OPERE IN SPAGNA

Il 28 Giugno, nella quarta sessione, il Capitolo si sofferma sui problemi riguardanti le nostre opere in Spagna. La Commissione incaricata di studiare l'argomento era formata dai P. Lorenzo Eula, Giuseppe Filipetto, Luigi Grimaldi, Angelo Montaldo.

Il p. Eula, Relatore, ha esordito facendo notare che il problema più importante, al quale è subordinata la soluzione di molti altri problemi è di indole giuridica e consiste nel creare una delegazione veramente efficiente, con la nomina di un Padre Delegato, che, coadiuvato da un Consi-

glio abbia l'autorità deliberativa ed esecutiva prevista dalle Costituzioni: « Assicurare la vita religiosa e l'incremento delle opere » (n. 391).

Si propone questa formula per assecondare il desiderio di quasi tutti i Padri spagnoli, che vedono prematura l'erezione di una vice-Provincia: si teme di dare l'impressione alla Provincia di un desiderio di separazione, che non è nell'animo di nessun Padre spagnolo, giacché tutti riconoscono di avere ancora tanto bisogno della collaborazione di tutta la Provincia. D'altra parte le Costituzioni prevedono un regime di delegazione prima della formazione della vice-Provincia. Tale regime finora non è ancora esistito in Spagna.

Si chiede naturalmente che tra i poteri che gli concederà il decreto di erezione del P. Provinciale figurino anche quello deliberativo con un certo margine, affinché d'accordo con i Consiglieri la sua azione possa avere una reale efficienza.

Per il momento si propone che per assicurare l'incremento delle opere il P. Delegato nel prossimo triennio si dedichi alla realizzazione dei seguenti obiettivi:

1. Studiare la possibilità di aprire un nuovo Seminario minore in zona creduta più vocazionale.

In Spagna la crisi vocazionale non è ancora arrivata allo stato acuto come in Italia, ma non si può lasciar trascorrere altro tempo per affrontare in pieno il problema. Si propone che qualche religioso sia lasciato più libero da altri impegni di lavoro, affinché possa dedicarsi con maggiore disponibilità a questo problema che ha carattere di urgenza.

2. Risolvere la situazione difficile della casa di Tarancón.

Allo scopo di stimolare i responsabili locali del « risanamento » della casa della Ermita e lasciare il campo libero al lavoro, si propone di approfittare dell'occasione dell'offerta delle Suore di Tarancón (centro). Sono disposte a cedere in affitto (per il momento non hanno intenzione di vendere) la loro casa situata nel centro della cittadina, in ottime condizioni di costruzione e arredamento, capace di accogliere quasi un centinaio di ragazzi. Questa decisione avrebbe valore transitorio fintanto che non si veda se la Chiesa della Ermita con le opportune riparazioni possa arrivare ad avere le condizioni igieniche e sanitarie più indispensabili. I nostri Religiosi dovrebbero per contratto conservare la custodia e il funzionamento del Santuario della Madonna della Ermita: problema che ammette varie soluzioni, forse pesanti, ma non impossibili.

3. Realizzare la sistemazione del Probandato di Aranjuez.

Il Relatore, considerando che non si è ancora in grado di organizzare un Probandato totalmente autonomo, propone di rendere possibile il funzionamento ad Aranjuez, accanto alle nostre scuole, di un Probandato, riducendo al minimo gli inconvenienti attuali. Espone quindi alcune modifiche di carattere edilizio che agevolerebbero la soluzione, con una sufficiente possibilità di vita autonoma.

4. Dare vita ad un orfanotrofio somasco in Spagna.

La Commissione giudica che sia arrivato il tempo di pensare ad una nuova casa, che in omaggio al S. Fondatore e alle attuali Costituzioni dell'Ordine (n. 2) risponda più sinceramente alle esigenze della Chiesa dei poveri.

Il Relatore afferma che i religiosi spagnoli sono d'accordo nel riconoscere che le attuali quattro case somasche della Spagna, nonostante il parere contrario di persone non sufficientemente informate della loro situazione e funzione, compiono senza dubbio un importantissimo servizio alla Chiesa e anche ai poveri, per la loro ubicazione e per la classe delle persone che le frequentano. Però ritengono che non sarebbe fuori posto

anche in Spagna una casa esclusivamente aperta per i poveri e gli orfani. E' vero che in Spagna esistono moltissime istituzioni statali e non statali che provvedono alla formazione degli orfani delle distinte categorie militari e professionali, ma ci sono pure moltissime famiglie che non possono beneficiare di tali istituzioni e anche molte categorie di gente che non possiedono tali opere assistenziali (p. es.: i contadini, gli artigiani, gli impiegati di piccole imprese).

5. Attendere alla formazione dei Chierici spagnoli.

A nome della Commissione, propone che i Superiori competenti studino la possibilità che i nostri Chierici spagnoli dopo i corsi teologici a Roma possano frequentare corsi di specializzazione a Madrid (ed es.: corsi di psicologia e di sociologia, corsi di vita religiosa, di vita pastorale, di pastorale giovanile, di pastorale di gruppo...).

Essi potrebbero risiedere abitualmente ad Aranjuez (con i Probandi e con la comunità) finché non giunga il tempo di aprire una casa « ad hoc » a Madrid. Per le eventuali ore libere della giornata di studio e per le refezioni potrebbero servirsi della nostra casa-residenza di giovani universitari di Madrid.

Al termine della discussione seguita alla relazione, il P. Generale ha rivolto, a nome del Capitolo, un particolare ringraziamento al P. Luigi Bassignana, che con fede e coraggio ha dato inizio all'opera somasca in Spagna.

III

PROBLEMA VOCAZIONALE CASE DI FORMAZIONE - FRATELLI

Nella quarta e nella quinta sessione, il 28 Giugno, il Capitolo ha discusso il problema vocazionale.

La Commissione formata dai Padri Felice Beneo, Secondo Battaglio, Giuseppe Cocino, Bruno Luppi, aveva in precedenza ampiamente esaminato i diversi problemi riferentisi alle vocazioni e alle case di formazione, problemi particolarmente sentiti e fatti oggetto di accurato studio.

L'argomento è stato esposto dal P. Felice Beneo.

Il Relatore ha segnalato come concause dell'attuale crisi delle vocazioni la scarsa vitalità spirituale delle nostre comunità religiose e la contestazione in atto dei nostri istituti, anche e soprattutto di quelli a noi più cari, quali gli orfanotrofi. Tra i rimedi suggeriti ha proposto: una riconversione delle nostre comunità religiose affinché attraverso una vita autenticamente evangelica riescano ad esprimere nell'attuale contesto storico il carisma di S. Girolamo, e una revisione diligente delle nostre opere.

L'argomento è stato poi sviluppato dal Relatore in diversi punti.

1. *Necessità di una pastorale vocazionale.*

Anche nel settore vocazionale è in atto un'evoluzione, che porta a non concepire più una pastorale isolata, fatta da un singolo religioso per il suo istituto, bensì una pastorale organica che armonizzi l'opera di tutti gli istituti. Tale pastorale si renderebbe necessaria anche qualora le nostre comunità fossero all'altezza della loro vocazione di testimonianza, perché oltre che rientrare nell'insieme dei doveri confermati dal Concilio fa parte della nostra missione di aiuto alla gioventù bisognosa di illuminazione soprattutto per quanto si riferisce al settore della vocazione.

Tale pastorale delle vocazioni dovrà essere impostata con nuovi criteri. Essi si riferiscono soprattutto ai seguenti aspetti:

— *metodo*: non più la pastorale di un religioso isolato, ma pastorale a livello di Chiesa locale.

— *contenuto*: è un insieme organico di idee che devono essere proposte al giovane. Questa proposta raggiunge il suo momento forte in un periodo che il giovane trascorre con noi, in una comunità «credibile», oppure in un periodo particolare (es. campo estivo) in cui si sperimentano in profondità alcuni valori: amicizia, fraternità, preghiera, liturgia, povertà, servizio, dialogo, suscitando in lui il desiderio di sperimentarli per tutta la vita.

— *soggetti*: questi non devono essere più soltanto i pre-adolescenti, ma gli adolescenti e i giovani.

— *apertura*: la proposta va fatta tenendo presenti le necessità di tutta la comunità ecclesiale e non più soltanto della nostra comunità.

A questo punto il Relatore invita a una verifica riguardante il lavoro che abbiamo finora svolto nella pastorale vocazionale.

Una revisione attenta di quanto si è finora operato porta a questi rilievi:

a) A livello comunitario

Amnesso che la pastorale delle vocazioni è compito di tutte le comunità (CC. 190) e dato che il lavoro dovrebbe pur dare dei frutti (nel caso specifico: dovrebbe suscitare vocazioni almeno in germe) si dovrebbe constatare quali sono le comunità che svolgono effettivamente questa pastorale. Ma i risultati sembrano scarsi. Consta che — a parte i collegi vocazionali — una sola ha ottenuto dei risultati: è una comunità che ha evidenziato alcuni valori religiosi suscitando in alcuni adolescenti il desiderio di continuare a sperimentarli anche al termine del loro ciclo di studi. E' il caso, non per gusto di accusare, ma solo per un impegno di verifica, di allargare la disamina alle nostre opere concrete. Che cosa si fa nelle parrocchie a noi affidate? Che cosa si è fatto per una pastorale delle vocazioni nei collegi e negli orfanotrofi, riguardo ad un migliaio circa di adolescenti che gravitano attorno ad essi?

b) A livello provinciale

Si constata che purtroppo in questi ultimi anni non c'è più stato in Provincia un Religioso che con competenza e a tempo pieno potesse dedicarsi a questo apostolato. Esistono in Provincia tre case destinate ad accogliere ragazzi disponibili alla vocazione religiosa-sacerdotale: Cherasco, Casale, S. Anna. Un criterio operativo valido sembra quello di non ingrandire le case già esistenti per accogliere maggior numero di ragazzi, bensì quello di moltiplicare piccoli centri di raccolta che, oltre il resto, consentirebbero di non dovere allontanare troppo i ragazzi dalle loro famiglie. E' sentita pure l'esigenza della «provvisorietà» sia nell'aprire che nel chiudere le case stesse: una casa la si tiene aperta soltanto finché raggiunge il suo scopo.

Si dovrà pure prendere in considerazione il caso che né in Piemonte né in Liguria si incontrino più ragazzi aperti alla chiamata di Dio. Si vedrà in questo un segno che la Provvidenza ci chiamerà a lavorare oltre i confini geografici della Provincia, in zone fresche e vergini. La nostra Provincia allora, come in passato, manderà ancora i suoi Religiosi e darà vita ad altre istituzioni e ad altre province, che continueranno la sua missione, proprio come una madre che muore contenta perché sa di rivivere nei figli nati dal suo grembo.

2. L'animatore vocazionale provinciale

Si avverte con particolare urgenza la necessità di affidare ad uno o più Religiosi la pastorale vocazionale in Provincia. Anche le Costituzioni del resto (n. 191) ne stabiliscono la nomina. L'animatore vocazionale deve possedere particolari requisiti. Oltre ad essere particolarmente specializzato nella pastorale giovanile deve ricoprire tale ufficio con un certo entusiasmo. Deve essere animatore vocazionale a tempo pieno onde disporre della possibilità di aggiornarsi continuamente nel campo specifico.

I suoi compiti si profilano in un insieme di attività specifiche nel campo della pastorale giovanile: incontri per ragazzi nelle parrocchie o nelle nostre case, incontri con gli alunni di V Elementare o delle Scuole Medie, visite alle famiglie dei ragazzi e dei giovani conosciuti nei vari incontri, partecipazione a convegni vocazionali a carattere diocesano o regionale o nazionale, preparazione e direzione di campi-scuola estivi, animazione dei ragazzi dei nostri collegi sotto l'aspetto dell'orientamento, predicazione di corsi di esercizi spirituali per i nostri giovani.

Tutto questo insieme di attività esige naturalmente una presenza a tempo pieno. L'importanza del compito è tale da imporre quanto prima la scelta di un Religioso, che abbia almeno le buone disposizioni e la volontà di prepararsi a questo genere di pastorale.

3. Il Collegio Vocazionale

Le mutate condizioni socio-religiose della massa e le nuove scoperte psico-pedagogiche hanno impresso al Seminario minore una profonda trasformazione. Anche le Norme di orientamento presentate dalla «Ratio Fundamentalibus» della formazione sacerdotale (n. 295) stimolano a creare istituzioni in cui vengano accolti preadolescenti (media inferiore) in cui si constati «la presenza di condizioni personali oggettive, quali la pietà spontanea, la bontà d'animo, la lealtà, l'impegno più che non la presenza di una precisa intenzionalità; dato che il momento di vita che attraversano i preadolescenti sarà sufficiente che non escludano la possibilità del sacerdozio». Il nostro Capitolo Generale del 1969 ha preso coscienza di questa trasformazione: a tali istituzioni ha dato il nome di «collegi vocazionali». Anche nel caso però che si trovassero ragazzi che presentassero una precisa intenzionalità, il modo di educarli e quindi la fisionomia del Seminario minore dovrebbe essere diversa che in passato.

Il collegio vocazionale mediante un'impostazione interna basata sull'esperienza dei valori umano-cristiani (CC 194-195) tale da favorire lo sviluppo e la maturazione di germi vocazionali intende anche sviluppare i germi di una vocazione all'impegno nella Chiesa.

Il collegio vocazionale opera una seria e accurata selezione dei ragazzi in base ai criteri suesposti. Positivamente poi offre una catechesi vocazionale generica e specifica, guida i singoli ad una graduale chiarificazione personale mediante una sapiente direzione spirituale, in modo che i germi vocazionali generici e specifici giungano ad una sempre più cosciente ed evidente maturazione, e inoltre opera una continua verifica della corrispondenza del preadolescente al programma formativo.

Le molte perplessità che sono avanzate da diversi religiosi, anche nei documenti inviati al Capitolo Provinciale, dovrebbero assopirsi e dare luogo invece a sereni e costruttivi interventi per aiutare la preparazione del documento sulla formazione nei collegi vocazionali, programmato per il prossimo settembre.

Mentre in passato l'unica istituzione per coltivare i germi di vocazione era il Seminario minore, d'ora innanzi dovrà esistere un ventaglio di possibilità e di attuazioni, tutte legittime, tutte portatrici di valori, tutte con diritto di cittadinanza e di stima. Soprattutto sarà necessario studiare e

attuare altre forme che contemplino la possibilità di coltivare vocazioni più mature, come già si sta facendo in diverse diocesi e istituti religiosi.

Però per attuare tutto questo è necessaria la presenza di un religioso addetto all'animazione vocazionale, affiancato da un'équipe che studi con lui tali problemi e proponga soluzioni.

4. La comunità delle case di formazione

La ricerca di ragazzi che hanno il germe delle vocazioni è certo importante, ma più importante ancora è che il ragazzo, una volta venuto tra noi, trovi una comunità che gli offra una testimonianza cristiana autentica e un ambiente gioioso, spiritualmente carico. Si tratta di un'esigenza che ha un'importanza estrema.

Quali caratteristiche dovrebbero possedere i religiosi addetti a queste case? Pare di dover mettere in evidenza soprattutto queste:

a) religiosi entusiasti della loro vocazione. Un religioso di insufficiente maturità umana e religiosa renderebbe meno credibile la sua testimonianza comunitaria.

b) religiosi aperti e sensibili alle nuove istanze, affinché l'azione educativa possa incarnarsi nel tempo presente.

c) religiosi capaci di dialogare e collaborare con gli altri.

d) religiosi capaci di vivere « in comunione » con i confratelli e con i ragazzi, quindi decisi a vivere a fondo l'esperienza cristiana e ad operare una continua conversione.

Non si può concepire che un religioso vada in quelle case solo per obbedienza: la sua presenza sarebbe frustrante. La maggior parte delle energie della comunità verrebbe impiegata per mantenere un certo equilibrio tra gli educatori, con conseguente sottrazione di forze preziose da convogliare su altri obiettivi importanti. Resterà però sempre vero che, data la nostra condizione di peccatori, l'unità sarà sempre, oltre che dono di Dio, risultato di lotta e di continua conversione da parte di tutti.

La formazione delle comunità addette all'opera di formazione dovrà essere preminente fra tutte le altre attività perché ad essa è legata la sopravvivenza della Congregazione.

5. Il Probandato

Le nostre Costituzioni (n. 196) parlano della necessità di una maturazione umana, affettiva, religiosa del giovane prima di essere ammesso al Noviziato. A questo scopo è stato deciso nel Capitolo Generale del 1969 di spostare il Noviziato al termine del Liceo. La cosa non è andata esente da contestazioni e ha portato divergenze notevoli. A tre anni di distanza dall'esperimento è il caso di emettere un giudizio. Chi ha ricevuto l'incarico di dirigere il Probandato è dell'opinione che la Provincia non abbia attuato l'esperimento con le necessarie garanzie e precauzioni. Le riserve vertono soprattutto sul luogo, sulla casa, sulla coesistenza di due comunità.

E' naturale che con tali lacune di partenza non dovrà tanto essere oggetto di discussione l'opportunità o meno dello spostamento, bensì l'insieme dei rimedi da adottare per ovviare agli inconvenienti verificatisi.

Il Relatore passa quindi a esaminare i punti essenziali del problema:

a) *Il luogo* — Per acquisire una maturità umana e religiosa è necessario un contatto con la società civile e religiosa. Il probandato deve quindi sorgere nel contesto di una società civile con i suoi problemi ordinari e reali e in seno ad una Chiesa locale viva.

La scelta di Rapallo, città balneare, di riposo, in seno ad una Chiesa senza iniziativa, pare non sia stata la più idonea.

b) *La casa* — Dovrebbe consentire ai giovani di sentirla veramente « loro » e quindi di potersene assumere, limitatamente, la responsabilità della conduzione e della manutenzione. E questo perché ai giovani d'oggi ripugna essere dei « mantenuti ». Potrebbe così essere avviato al senso di responsabilità e di povertà. Così concepita la casa potrebbe e dovrebbe diventare un centro di animazione giovanile per tutta la zona. Qui si potrebbero tenere incontri organizzati per giovani; qui potrebbero essere ospitati giovani che vogliono condividere per qualche giorno la vita con noi, per fare esperienza della nostra vocazione.

c) *La comunità* — Dovrebbe essere totalmente a disposizione del Probandato. Naturalmente occorrono religiosi particolarmente sensibili ai problemi giovanili e in grado, almeno qualcuno, di potere offrire un aiuto in campo scolastico.

La comunità dovrebbe avere le caratteristiche di quella descritta per le case di formazione.

d) *La formazione* — Essendo imminente la pubblicazione di un documento sulla formazione, che è ora allo studio da parte degli organi generali, il Relatore si dispensa dal proporre le linee per la formazione dei probandi. Si sofferma invece su due argomenti che nelle risposte al questionario inviato per il Capitolo Provinciale hanno trovato un certo rilievo. Innanzitutto l'insistenza deve essere più sulla vita religiosa che sul sacerdozio, il quale è un modo particolare di vivere la vita religiosa. La scelta del modo particolare in cui viverla definitivamente sarà riservato al Noviziato.

Quanto all'indirizzo degli studi, esso dovrà essere pluralistico e non unidirezionale. Tale indirizzo pluralistico è già in atto presso molte diocesi e molti Istituti religiosi.

6. I Fratelli

Il Relatore inizia con una constatazione amara: i Fratelli stanno ormai quasi scomparendo dalla nostra Provincia. Eppure l'attuale momento della vita della Chiesa è quanto mai idoneo a favorire vocazioni semplicemente religiose. Il laicato cristiano è maturo per una vita di totale consacrazione: dai gruppi di animazione cristiana di vari movimenti nascono vocazioni alla vita verginale. E' in tale momento storico che bisognerebbe mettere in atto alcune iniziative:

a) Insistere di più, nelle nostre case di formazione, sulla vocazione religiosa che su quella sacerdotale.

b) Aprire nuovi campi di lavoro apostolico nello spirito della Congregazione per offrire proposte concrete ai giovani, che vogliono fare con noi un'esperienza di vita cristiana servendo il prossimo.

c) Creare strutture adatte che consentano al giovane chiamato come fratello alla vita religiosa di realizzarsi anche umanamente. Il luogo idoneo per la formazione del Fratello dovrebbe essere il Probandato, sempre che l'insistenza sia sulla vita religiosa demandando al periodo di Noviziato la scelta specifica, e l'indirizzo degli studi a concezione pluralistica.

Occorre che correggiamo il paradigma del Fratello quale si è formato nella tradizione (non certo alle origini della Congregazione!). Occorre giungere ad una figura che esca dai soliti schemi, anche se leggermente ritoccati. Forse è già possibile pensare ad un Fratello assistente sociale, ingegnere, geometra, maestro, architetto...

LE OPERE E IL GOVERNO

Nella quinta sessione, il 28 Giugno, il Capitolo si è soffermato a esaminare i problemi riguardanti le nostre opere e il governo. La commissione incaricata di studiare l'argomento era formata dai Padri: Ambrogio Peisino, Pierino Moreno, Renzo Montrucchio e Sante Reffo.

A) *Le Opere*

Ha esposto lo studio sulle Opere il P. Renzo Montrucchio. Dopo una panoramica sui diversi tipi di nostre opere tali da consentire di parlare di una pluralità di opere somasche, il Relatore ha esaminato le loro caratteristiche e addentrandosi in una disamina più approfondita, ha rilevato la necessità dell'aggiornamento degli Istituti e della specializzazione dei Religiosi.

1. *Pluralità delle nostre opere*

L'interrogativo affiorato in questi ultimi tempi si appunta, con un consenso più o meno vasto, se non sulla legittimità, almeno sulla convenienza o meno che l'Ordine lavori in campi e settori così diversi, a volte, fra loro. La Commissione pensa che tale comportamento non sia destituito di un fondamento di forte convenienza per le seguenti ragioni:

a) L'attività del Fondatore si è svolta in campi anche diversi fra loro (Ospedali, case di redenzione per le traviate, catechesi ai contadini, cura degli orfani, ecc.).

b) La tradizione dell'Ordine enumera diversi tipi di attività: orfanotrofi, collegi, seminari, parrocchie.

c) Le varie inclinazioni e tendenze dei singoli religiosi manifestano attitudini personali diverse.

d) L'Ordine deve dimostrare la sua vitalità ed efficienza secondo le necessità e le esigenze dei tempi che si evolvono.

Pur in tanta varietà di opere la scelta preferenziale dei Somaschi sarà per gli umili, i poveri, gli emarginati, soprattutto nel campo dell'adolescenza.

2. *Caratteristiche delle nostre opere*

La figura di S. Girolamo, anche se lontana nel tempo, in forza di alcuni particolari comportamenti ci consente di delineare con chiarezza uno spirito informatore delle nostre opere. Tale spirito è messo in evidenza nei nn. 143 e 145 delle Costituzioni: è la scelta dei più bisognosi di cure educative, dei più disagiati, per i quali sono sollecitate benevolenza e attenzioni paterne. Inoltre, sempre nella luce dei comportamenti di S. Girolamo si indicano nello studio e nel lavoro i mezzi sicuri e dignitosi per il sostentamento materiale e il perfezionamento morale. Tutto questo postula un impegno a ricalcare il più possibile lo spirito di S. Girolamo e un fervido ritorno all'autenticità del suo carisma e insieme lo sforzo per una qualificazione sempre migliore delle nostre opere con la disponibilità a passare da tipi di opere non più bisognose del nostro contributo ad altri tipi che ci consentano di realizzare in pienezza lo spirito del nostro servizio nella comunità ecclesiale.

3. *Aggiornamento degli Istituti*

In che senso si può parlare di aggiornamento dei nostri Istituti? Esso equivale a far sì che siano bene inseriti nelle idee sane dei tempi e del

luogo in cui svolgono la loro attività. Ma questo naturalmente postula lo aggiornamento e la qualificazione degli stessi religiosi e di tutta l'équipe addetta all'educazione. Il n. 150 delle Costituzioni suona come uno stimolo all'aggiornamento.

a) Aggiornamento degli orfanotrofi. Il criterio a cui si ispira oggi la assistenza pubblica dei minori è la « disistituzionalizzazione »: essa tende cioè a lasciare i minori in famiglia con cure particolari alla famiglia stessa oppure affidandoli a altre famiglie, tramite l'istituto dell'adozione. Ai nostri istituti d'ora innanzi saranno affidati solo quei casi particolari che si riferiscono a minori meno dotati, soli e infelici, emarginati sia affettivamente che intellettualmente. E' a questa situazione di cose che occorre guardare con concretezza. Pertanto in tale quadro di elementi si viene profilando un nuovo volto per i nostri istituti per orfani. Quali linee pedagogiche occorrerà allora seguire per svolgere una concreta opera educativa? Si presenta come pista da percorrere nel cammino educativo quella di un'azione che porti il minore emarginato ad un graduale e sereno inserimento nella società. Naturalmente questo implica:

— Una particolare tonalità educativa nell'istituto in una impostazione a « tipo familiare », attraverso la dinamica del piccolo gruppo affettivamente ricco e protettivo e nello stesso tempo aperto al contatto sociale. Questo contatto sociale mentre porterà al minore sicurezza e fiducia, eliminerà in lui il senso di differenziazione e di chiusura. Il tono familiare nell'educazione consentirà un'azione educativa individualizzata e creerà un rapporto più diretto con le diverse personalità degli alunni.

— Una costante e vigile collaborazione tra l'istituto e la famiglia, che consentirà di sensibilizzare la famiglia alla responsabilità educativa. Ciò presuppone la conoscenza dell'ambito familiare del ragazzo e la sensibilità degli educatori ai problemi di tale ambiente. Tale conoscenza deve precedere e orientare ogni intervento educativo per renderlo appropriato ed efficace.

— Un particolare ricupero scolastico-culturale attraverso la scuola con personale qualificato. La personalità del minore, portata alla normalità affettiva, faciliterà il ricupero scolastico e quindi anche il superamento del disadattamento sociale.

— Un progressivo inserimento nella società scolastica o lavorativa locale. Conseguito il ricupero scolastico, si avviano i ragazzi alla scuola pubblica locale o al lavoro esterno. Si comprende così sempre più come il ricupero degli emarginati non impegni soltanto l'istituto, ma tutta una azione educativa da parte della comunità locale.

Il piano educativo a cui si è accennato scatterà in un prossimo futuro, però conviene incominciare subito ad affrontare il problema. E' indispensabile già fin d'ora che la comunità educativa prenda chiara visione del proprio lavoro e lo viva con senso di impegno e di responsabilità, sottoponga a frequenti, periodiche e costanti revisioni tale lavoro, si senta responsabile dell'aggiornamento e ne studi un senso di equilibrio la realizzazione sempre in linea con le direttive dei Superiori. Questo comporterà non solo una ristrutturazione dal punto di vista edilizio, ma anche, ove occorra, una riduzione del numero degli alunni e un diligente lavoro di specializzazione-qualificazione dei religiosi.

b) Aggiornamento degli internati generici. Tale evoluzione in atto nel campo pedagogico se investe in una maniera tutta particolare gli orfanotrofi, interessa ogni altro istituto di educazione. L'équipe educativa dovrà rapportarsi alle nuove esigenze e alle nuove sensibilità della gioventù di oggi attraverso un lavoro di qualificazione.

Tale qualificazione dovrà realizzarsi a livello di Direzione, a livello di educatori (non ricorrendo più ad assistenti generici, ma ad animatori

specializzati), a livello scolastico (con personale non soltanto fornito di laurea o di abilitazione scolastica, ma anche di specializzazione didattica in seguito a partecipazione a corsi di didattica), a livello di personale di servizio. Anche le attrezzature tecniche non dovranno essere estranee all'evoluzione pedagogica in atto. Si dovrà disporre di edifici idonei dal punto di vista edilizio, di aule e di palestre; occorreranno attrezzature sufficienti e idonei sussidi didattici.

4. Specializzazione dei religiosi

Alla base della soluzione del grande problema della propria specializzazione sta il dovere che ogni religioso deve sentire di rendere più utile ed efficace il suo servizio nella comunità e nella Congregazione, ossia nella Chiesa. Il Relatore traccia quindi una panoramica delle possibili qualificazioni a cui un religioso potrà accedere a seconda delle sue tendenze personali:

— campo pastorale: pastorale giovanile (su cui puntare in modo specialissimo), catechesi, direzione spirituale, ascetica...

— campo scolastico: laurea, abilitazione, corsi abilitanti, corsi vari di perfezionamento.

— campo pedagogico: corsi di pedagogia, psicologia, didattica.

— campo tecnico: corsi per maestri d'arte (soprattutto per i religiosi non sacerdoti).

I tempi in cui viviamo, caratterizzati da un forte dinamismo e da profonde trasformazioni esigono che ogni religioso si sforzi di vivere la sua vocazione e il suo servizio apostolico nella Chiesa nello stile e nello spirito dell'epoca in cui il Signore ci ha chiamati a vivere.

B) Il Governo

Ha esposto i risultati dello studio sul governo della Congregazione, ai vari livelli, il P. Pierino Moreno.

Partendo dai dati della consultazione riguardante la struttura della Provincia e gli organi di governo ai vari livelli, il Relatore ha rilevato che la tendenza generale degli interventi è rivolta non tanto a muovere appunti alla forma o alle forme di governo, ma piuttosto al modo di esercitarlo. Pur accettando « de facto » la struttura attuale, si vorrebbero apportare alcune innovazioni per rendere più consono ai tempi l'esercizio dell'autorità. Fondamentalmente, infatti, la nostra forma di governo (nella codificazione delle Costituzioni) è già a larga partecipazione democratica, ispirandosi a quanto suggerito dal Vaticano II (P.C. 15 ss.). Ciononostante si verificano situazioni difficili e si avvertono problemi e difficoltà non lievi, che pare necessario sottoporre al Capitolo Provinciale per uno studio più approfondito. Essi sono avvertiti e proposti con particolare vivacità soprattutto dai giovani religiosi.

1. Autorità e obbedienza

Esiste oggi in questo settore una crisi assai marcata che determina tensioni e dissidi non facilmente componibili, quando non provoca addirittura disagi, incertezze e dubbi o anche situazioni più incresciose e gravi.

Autorità

La contestazione che oggi si fa all'autorità non è tanto per negarne l'esistenza o la validità quanto per rivederne la funzione. Diverso è l'at-

teggiamento di fronte a questo fenomeno: per alcuni si tratta di un atteggiamento estremamente pericoloso, che assolutamente bisogna contenere; per altri si tratta di un preludio fecondo di un nuovo clima che dovrà instaurarsi nelle comunità e quindi va favorito. Il Relatore, a nome della Commissione, si dichiara dell'opinione che il fenomeno debba essere giustamente compreso: corretto nei suoi aspetti negativi, ma assecondato per quanto contiene di valido. Se da parte sia dei conservatori, sia degli innovatori (per usare termini caratteristici di usuale impiego) ci sarà disponibilità al dialogo, i punti di frizione si potranno ridurre e sarà possibile l'intesa.

E' un fatto che la concezione verticalistica dell'autorità sta per essere sostituita da una nuova concezione in base alla quale essa è un servizio da rendere ai fratelli e una forza animatrice. L'autorità come servizio è uno dei temi più suadenti del Vaticano II. Il comportamento di chi presiede è un comportamento di pastori, disposti più a « prodesse » che « praeesse »; è quello di una disponibilità agli altri per ricercare insieme il bene comune sia nell'ambito della nostra consacrazione religiosa, sia nell'ambito della nostra attività apostolica. Di qui l'apertura coraggiosa al dialogo e alla consultazione perché è dal confronto delle idee e delle opinioni che dovrà maturare quella ponderata decisione che il Superiore come unico responsabile finale deve prendere personalmente. Tale concezione dell'autorità come servizio non è in contrasto con il possesso di prerogative ritenute essenziali all'autorità, come la ponderatezza (capacità di resistenza a considerazioni di opportunità o servilismo verso chiunque, fosse anche la maggioranza, per ispirarsi ad una maturata e ragionevole considerazione dei motivi apportati), la fermezza (capacità di non cedere a facili concessioni per il gusto della popolarità), la responsabilità personale (convincione che la responsabilità decisionale del superiore non può mai essere sostituita dalle scelte né individuale né collegiali dei sudditi).

L'autorità viene concepita oggi come una forza animatrice. Si intende con questo accentuare quella forza che nasce sia dalla convinzione interiore, sia dall'esempio che è capace di influenzare e trascinare i propri collaboratori, in modo tale che siano disposti ad accettare l'impostazione o il comando che si vuol dare sacrificando i loro punti di vista e i loro gusti personali.

I settori in cui si svolge tale animazione sono quello spirituale (vita di preghiera: CC 77 ss.; impegno religioso: CC 3, 4, 5; vita di consacrazione: CC cap. II), quello comunitario (vita di famiglia, unione dei cuori, amore fraterno: CC 6, 8), quello apostolico (nei campi specifici delle nostre opere: CC capp. XI-XII).

Obbedienza

Il concetto di obbedienza non coinvolge soltanto colui che deve eseguire ciò che è stato comandato, ma anche colui che deve proporre un ordine. L'obbedienza infatti non deve essere esigita come pura adesione ad un ordine, ma come la cosciente e responsabile accettazione di un precetto in vista di un bene comune. Essa deve tener conto delle capacità effettive ed attitudinali del soggetto, come anche del momento psicologico più idoneo. Deve inoltre spogliarsi di ogni forma di autoritarismo e di paternalismo.

A sua volta chi è chiamato ad obbedire deve concepire il suo atteggiamento di obbedienza come un atto di ossequio a Dio, perché ogni obbedienza si riferisce terminalmente a lui solo. Deve inoltre concepirlo come un esercizio concreto di quel servizio con cui si è consacrato totalmente alla salvezza eterna degli uomini e alla continuazione dell'opera salvifica di Cristo.

Inoltre deve scorgere nel suo atteggiamento di obbedienza un'occasione per superare l'individualismo e l'edonismo onde aprirsi alle esigenze di carità verso gli altri ed un mezzo per realizzare se stesso nella comunità e trovare il suo vero posto in mezzo agli altri.

Dopo tali premesse dovrebbero se non altro attenuarsi molto le difficoltà nei rapporti tra Superiori e sudditi, ma data la fragilità della natura umana, possono sempre verificarsi casi di conflitto, in cui il suddito pensa che un ordine dato da un superiore con la convinzione di comandare una cosa buona debba essere contestato perché disonesto. Si tratta di situazioni assai complesse. In pratica gioverà ricordare che il superiore può recedere dal suo ordine se ritiene che tale tolleranza non pregiudichi il bene della comunità che egli rappresenta: la maestà di una coscienza retta e sincera è un valore più grande che l'esercizio spedito del governo, soprattutto in una comunità ecclesiale. Qualora però ritenga di non dover recedere, egli può e deve imporre il suo comando, nonostante l'obiezione di coscienza. A sua volta il suddito deve ricordare che la coscienza non è da sola l'arbitra del valore morale delle azioni che ispira (Ev. Test. 28). E per offrire una testimonianza della sua stima e del suo riconoscimento della legittimità dell'autorità dovrà accogliere i provvedimenti emessi dal Superiore a suo carico.

2. *Accentramento o compartecipazione?*

Uno dei « segni » del nostro tempo è quello di una più diretta partecipazione di tutti alla gestione delle istituzioni. Oggi si vuole non solo essere sentiti, ma interpellati, ascoltati e creduti, perché l'autorità non è più a senso unico. Tale atteggiamento potrebbe sembrare in contrasto con le concezioni della vita religiosa, ma tale impressione è solo superficiale, perché con la partecipazione non si intende negare il principio dell'autorità legittima. Diversi sono infatti i vari momenti attraverso i quali si concretizza ogni azione di governo: la consultazione, la decisione, l'esecuzione. Ora mentre l'autorità non è condizionata o sostituita nella fase di consultazione e di esecuzione.

La consultazione deve avvenire a livello comunitario e individuale per sentire, sollecitare, richiedere il parere degli altri affinché sia possibile orientarsi dopo aver vagliato i vari pareri. La fase esecutiva esigerà ancora la compartecipazione di tutti i collaboratori che dovranno aderire con un'obbedienza attiva e responsabile a quanto è stato deciso dal Superiore per realizzarlo.

E' ovvio che la compartecipazione presenta aspetti positivi e aspetti negativi.

Tra i positivi si possono enumerare: il rispetto e la valorizzazione degli altri come persone umane; la preclusione a facili errori e sbagli; l'aumento del senso di responsabilità a tutti i livelli; una più completa maturazione dell'individuo mediante un inserimento più diretto nella problematica complessa della vita di oggi.

Tra gli aspetti negativi si possono enumerare: una possibile coalizione contro l'autorità; un possibile indebolimento dell'autorità, la quale è sempre portata ad adeguarsi alla volontà della maggioranza o di un gruppo, con maggiore difficoltà quindi per una decisione personale; una perdita di tempo prezioso in consultazioni, data la difficoltà del dialogo; lo stato di conflittualità permanente in alcuni casi, quando manchi la carità e la sincerità della ricerca o la disponibilità a recedere dai propri punti di vista.

Forse gli aspetti negativi possono sembrare oggi prevalenti su quelli positivi, data l'im maturità per una viva compartecipazione e corresponsabilità. E' indubbio però che procedendo su tale via troveranno adagio adagio la loro soluzione le conflittualità oggi esistenti tra autorità e libertà.

SESSIONI ELETTIVE

Nelle sessioni settima e ottava del 30 Giugno e nella sessione undecima del 2 Luglio si sono tenute le elezioni.

E' stato eletto Preposito Provinciale il P. Luigi Boero.
Sono stati eletti:

- 1° Consigliere e Vicario Provinciale il P. Giacomo Vaira;
- 2° Consigliere il P. Felice Beneo;
- 3° Consigliere il P. Renzo Montrucchio;
- 4° Consigliere il P. Secondo Battaglio.

MOZIONI

Oggetto di approfondite discussioni, oltre che sintesi delle relazioni in cui si sono espressi i risultati dello studio diligente fatto dalle commissioni preparatorie del Capitolo, le mozioni sono state formulate, votate e approvate nelle sessioni VI, VII, VIII, IX, X, XI e XII, impegnate o parzialmente o integralmente a tale scopo.

Anche se già pubblicate sulla Rivista dell'Ordine (n. 8 1972, pp. 210-216), pensiamo sia cosa utile riportarle, perché esse rappresentano la conclusione logica di quanto in Capitolo è stato trattato e che qui si è cercato di riferire a comune utilità.

I - LA VITA RELIGIOSA

a) *Vita comunitaria e preghiera*

1. Ogni comunità approfondisce costantemente di fronte a Dio il significato della vita religiosa somasca mediante i mezzi contenuti nel cap. VII delle CC (nn. 77-106) e particolarmente:

a) La lettura e la meditazione personale e comunitaria della Parola di Dio e la recita in comune di qualche parte della Liturgia delle Ore.

b) Il Capitolo della casa, realizzando una revisione di vita basata sulle Costituzioni e Regole.

c) Giornate di Ritiro comunitario convenientemente programmate anche con Confratelli di altre case.

d) Giornate di Ritiro individuali, dando la possibilità ad ogni Religioso di recarsi in luoghi adatti all'incontro con Dio.

2. Poiché l'Eucarestia è il « culmine e la fonte » della vita religiosa, ogni comunità dia rilievo, nello spirito dei nn. 87-88 delle CC., alla Concelebrazione possibilmente alla presenza dei ragazzi e dei fedeli per manifestare e vivere i vincoli della nostra fraternità e fecondità apostolica. Si inseriscano nella concelebrazione i particolari temi della nostra devozione e spiritualità. E' auspicabile in ogni comunità la presenza di un animatore liturgico.

b) *Vita comunitaria e vera fraternità*

1. Affinché ogni membro della comunità approfondisca i rapporti con i propri confratelli, si desidera che i superiori siano anzitutto preoccupati della formazione religiosa della comunità stessa, animatori spirituali di essa (CC. nn. 50 e 405).

2. Il Capitolo della casa, come strumento di verifica della vita comunitaria e di corresponsabilizzazione all'apostolato organico della casa, abbia un'idonea preparazione (cfr. CC. n. 426) e sia considerato un momento costruttivo insostituibile.

3. Nelle comunità si cerchino e si attuino i mezzi adatti a costituire e a mantenere la coesione dei religiosi che la compongono, come ad esempio:

a) la possibilità del dialogo aperto, sereno e sincero offerta a tutti indistintamente, senza timore di una critica costruttiva (cfr. CC. 107-114);

b) l'eliminazione di ogni forma di autoritarismo da parte di tutti i religiosi (cfr. CC. 108 e 109);

c) la stima e il potenziamento di tutte le doti umane e di grazia proprie dei confratelli; oltre i valori intellettuali delle persone si tengano in grande considerazione i valori che le rendono atte agli umili servizi quotidiani così essenziali per il buon procedere della vita comune (cfr. CC. 52);

d) la responsabilizzazione al lavoro assegnato tenendo conto, per quanto è possibile, delle inclinazioni e delle effettive possibilità della persona, in armonica visione di insieme ed equa distribuzione del lavoro (cfr. CC. 53);

e) momenti di ricreazione (cfr. CC. 63) e periodi di riposo da trascorrersi insieme.

c) Vita comunitaria ed osservanza delle Costituzioni e Voti

1. Di fronte ad atteggiamenti di indifferenza verso le Costituzioni e Regole, se ne raccomanda vivamente una maggiore conoscenza in una luce superiore di fede ed una più fedele osservanza da parte di ogni religioso e di ogni comunità, in modo che esse siano veramente un valido aiuto nella pratica dei Consigli Evangelici. La conoscenza e la pratica sperimentazione potranno anche aiutare per presentare eventuali proposte per un ulteriore aggiornamento.

2. Si richiama l'attenzione:

a) sull'importanza della amicizia fraterna come valorizzazione e difesa della castità consacrata, secondo il suggerimento del n. 18 delle Costituzioni;

b) sulla necessità di tendere alla povertà personale e comunitaria in contrapposizione alla vita borghese e anche per un aiuto fraterno più aderente ai bisogni delle nostre comunità e della Chiesa soprattutto locale;

c) sull'importanza che tutti i componenti della Comunità considerino il superiore come colui che presiede nella carità la famiglia che Dio ha riunito nel suo nome e che si sforzino di mettere a disposizione del Signore i talenti ricevuti, per sempre meglio realizzare insieme il servizio dei fratelli.

d) Formazione (costituzione e strutturazione) delle comunità

1. Nella formazione delle comunità, tenuto conto dell'obbedienza di fede, non si sottovaluti l'importanza dei valori umani in relazione all'unità, alla fusione e all'efficacia delle comunità stesse. Allo stesso scopo i Superiori verifichino costantemente la situazione delle famiglie religiose, ricercando con dialogo molto aperto, sul piano comunitario e individuale, le motivazioni di eventuali disagi.

1. Riguardo alla strutturazione delle Comunità si auspica un'attenzione particolare alle istanze di rinnovamento, nello spirito e nelle indicazioni del Concilio, per accogliere quanto di positivo esse contengono.

3. Si suggerisce un approfondimento nella conoscenza delle leggi della dinamica di gruppo, come valido mezzo per una vera animazione all'interno della vita comunitaria.

II - PROBLEMI DELLE NOSTRE OPERE IN SPAGNA

Considerato l'attuale sviluppo delle nostre opere in Spagna, si auspica che il P. Provinciale e Consiglio, unitamente al P. Delegato, studino la possibilità della erezione in Vice-Provincia in un congruo periodo di tempo, a norma del n. 391 delle Costituzioni.

Nota: - Il Capitolo prende atto dei problemi presentati e auspica che il P. Provinciale abbia la possibilità di risolverli durante il suo triennio:

a) apertura di un Seminario minore in zona più vocazionale;

b) apertura di una casa a favore degli orfani o trasformazione a questo scopo di una casa già esistente;

d) sistemazione del Probandato e problemi annessi.

c) sistemazione della casa di Tarancòn;

III - PROBLEMA VOCAZIONALE - CASE DI FORMAZIONE - I FRATELLI

1. Si richiama l'attenzione sul n. 190 delle nostre Costituzioni circa il dovere dei singoli e soprattutto delle Comunità di dare incremento alle vocazioni. In concreto:

a) si senta la necessità di stabilire qualche giornata durante il mese, in cui la preghiera comunitaria, la Concelebrazione, la Lectio Divina, abbiano come scopo precipuo di richiamare questo dovere e di chiedere al Padre Celeste operai per la sua messe;

b) ogni Comunità si interroghi periodicamente sulla sua incidenza in campo vocazionale e si preoccupi di scoprire e coltivare eventuali germi di vocazione tra i preadolescenti, adolescenti e giovani nei nostri Istituti, nelle Parrocchie, nelle scuole, nei gruppi di impegno, nelle associazioni;

c) nella predicazione si sensibilizzino le famiglie sul problema vocazionale.

2.

a) Si ritiene urgente che ci sia un religioso che si possa dedicare a tempo pieno e con competenza alla pastorale giovanile vocazionale (cfr. CC n. 191; O.T. 2).

b) Si sente pure la necessità di un religioso (che potrebbe anche essere lo stesso di cui sopra) che in campo provinciale sia disponibile per i giovani delle nostre istituzioni, per i quali spesso si è costretti a cercare Predicatori di Esercizi, Ritiri, ecc., al di fuori del nostro Ordine.

c) In relazione al n. 141 delle Costituzioni, si sottolinea la necessità e l'urgenza di preparare qualcuno dei giovani Chierici e Padri a questo compito, mediante la frequenza di corsi che diano una qualificazione nel lavoro della pastorale giovanile vocazionale.

3. Per le case di formazione si scelgano religiosi ricchi di speranza e possibilmente di esperienza, entusiasti della loro vita religiosa e sensibili alle nuove esigenze.

4.

a) Si ritiene necessario che il gruppo dei Probandi nella casa in cui vive abbia una certa autonomia, onde i giovani possano essere respon-

sabilizzati dal suo andamento e la casa possa diventare un centro di animazione vocazionale.

b) Il Probando è un'istituzione che gradualmente prepara i giovani al distacco evangelico dal mondo (Ren. Caus. 4), premessa necessaria per arrivare alla totale consacrazione a Dio. Quindi nella formazione si ponga l'accento su questa consacrazione, tenendo presenti le due forme secondo le quali essa si realizza nel nostro Ordine (Sacerdoti e Fratelli). La scelta dei corsi di studio avvenga anche in base alle possibilità di ciascuno, per una qualificazione in ordine al nostro fine.

c) Fare sentire al Probando la necessità dell'apostolato, avviandolo responsabilmente in quelle attività sia nostre che esterne che lo aiutino a maturare sul piano umano e apostolico.

5. Premesso che il tempo è sensibile a comunità di laici impegnati nell'apostolato e nella preghiera, si svolga un'azione efficace per reperire dei giovani che vogliano arrivare ad una consacrazione a Dio.

6. Per un migliore inserimento nella vita comunitaria e nel campo dell'apostolato, si dia ai Fratelli fiducia e responsabilità e la possibilità di conseguire durante il periodo della formazione un titolo corrispondente alla loro capacità (cfr. CC. 245-246).

7. Per renderli più idonei al servizio di Dio e del prossimo si dia ai Fratelli la possibilità di applicarsi ad uno studio organico della teologia durante il periodo della formazione e a corsi di aggiornamento dopo la professione solenne (cfr. CC. 249).

IV - LE OPERE E IL GOVERNO

a) *Le Opere*

1. Per una sempre maggiore aderenza allo spirito autentico di S. Girolamo nelle nostre opere si rinnova il desiderio già espresso nei Capitoli generali e provinciali precedenti, che sia approfondito lo studio critico sia sulla figura spirituale-apostolica-sociale del Fondatore sia sulla storia, tradizione e linee pedagogiche del nostro Ordine.

2. Perché le nostre istituzioni siano più feconde di frutti in un periodo soggetto a rapide e profonde trasformazioni si inculca la necessità dell'aggiornamento e della specializzazione dei religiosi, per adeguarci sempre più alle esigenze dei tempi e dei luoghi ove siamo chiamati ad operare.

Si auspica quindi che venga prevista nella « Ratio Studiorum » la possibilità di specializzazioni consone ai bisogni reali delle nostre opere e alle attitudini personali di ognuno.

3. Si auspica che in sede provinciale si formino commissioni di studio per la problematica delle nostre opere.

b) *Il Governo*

1. I Consiglieri Provinciali siano possibilmente e compatibilmente con le esigenze vitali delle nostre istituzioni non eccessivamente impegnati in opere, uffici e ministeri che assorbano totalmente la loro attività a beneficio locale sottraendola al vantaggio comune.

2. Il Padre Provinciale

a) sia possibilmente libero da incarichi non confacenti con il suo mandato per essere disponibile completamente a tutti e non condizionato da uffici o impegni di altro genere.

b) Nella sua azione di governo si avvalga oltre che dell'azione dei suoi Consiglieri anche di collaboratori ed esperti per quelle questioni che sul piano tecnico esigono maggiore competenza per il bene delle nostre istituzioni.

3. Il Superiore locale ritenga il Capitolo della casa « un valido organo » di governo (CC. 423) e perciò lo celebri regolarmente (cfr. CC. 411-426).

Il Capitolo Provinciale ha avuto termine con la sessione XII il 3 Luglio 1972.

RINNOVAMENTO DEL ROSARIO

Pubblichiamo questo documento-base sul Rosario, quale sussidio per un'azione pastorale da svolgere nell'anno 1972-73 (da ottobre a ottobre): quasi un anno di preghiera a Maria dopo il Concilio.

Il Documento è stato studiato e compilato dalla Commissione Speciale per il rinnovamento del Rosario, sorta a conclusione della Decima Settimana Nazionale di studi mariani per il clero (Bologna, 5-12 settembre 1970) e promossa congiuntamente dal « Collegamento Mariano Nazionale » e dal « Centro Nazionale del Rosario ».

Questo Documento non intende certo esaurire l'argomento, ma vuol essere solo una prima indicazione dello spirito e dello stile che dovrà ispirare la predicazione del Rosario nel prossimo anno.

Noi crediamo che la Beata Vergine, Madre della Chiesa e di una Chiesa che tutta si rinnova sotto l'azione dello Spirito Santo, voglia che del Rosario si parli e si parli in modo nuovo, e lo si presenti con un volto nuovo, cioè, col volto stesso della Chiesa del Vaticano II.

(P.E.M.R.)

PREMESSA

1. - Il Rosario mariano è da annoverarsi tra quelle pie pratiche di preghiera o esercizi di pietà, rivolti principalmente ad onorare la Santissima Madre del Signore e vivamente raccomandati lungo i secoli dal Magistero della Chiesa (cfr. Sac. Conc. n. 13, e L.G. n. 67).
Definizione di S. Pio V

2. - Nell'Enciclica « *Consueverunt Romani Pontifices* » (17 sett. 1569, considerata la « magna charta » del Rosario, S. Pio V così lo definisce: « *Il Rosario o Salterio della Beatissima Vergine Maria è un modo piissimo di orazione e di preghiera a Dio, modo facile e alla portata di tutti, che consiste nel lodare la stessa Beatissima Vergine ripetendo il Saluto Angelico per centocinquanta volte, quanti sono i salmi del Salterio di David, interponendo a ogni decina la Preghiera del Signore, con determinate meditazioni illustranti l'intera vita del Signore nostro Gesù Cristo* ». Questa definizione descrittiva del Rosario, con qualche variante non sostanziale, passò prima nel Breviario domenicano (1590) e poi in quello romano (dal 1725).

Il « servizio » del Rosario nella Chiesa

3. - Questo pio esercizio di preghiera e di riflessione sui misteri della salvezza, nato e cresciuto nella Chiesa cattolica, secondo una costante che ritroviamo in tutto l'abbondantissimo Magistero Pontificio

che lo riguarda (dal 1478, cioè dalla prima Bolla in nostro possesso, fino al 1969, cioè fino alla Es. Ap. « *Recurrrens mensis october* » di Paolo VI), non è solo una lode alla Madre del Salvatore, ma anche — e per ciò stesso — un mezzo straordinariamente efficace contro i pericoli interni ed esterni che insidiano la vita della Chiesa: in particolare contro tutto ciò che minaccia la fede del popolo di Dio. Si direbbe che precisamente questo sia divenuto, lungo i secoli, il tipico « servizio » del Rosario nella Chiesa.

Preghiera cara alla pietà cattolica

4. - Esso resta « *una forma di preghiera giustamente cara alla pietà cattolica, che nulla ha perduto della sua attualità nelle difficoltà dell'ora presente* » (Paolo VI, Es. Ap. « *Recurrrens mensis october* »), tanto che lo stesso « *Concilio Vaticano II, sebbene non espressamente, ma con chiara indicazione, ha infervorato l'animo di tutti i figli della Chiesa per il Rosario, raccomandando di stimare grandemente le pratiche e gli esercizi di pietà verso di Lei (Maria SS.ma), come sono stati raccomandati dal Magistero della Chiesa* » (Paolo VI Enc. « *Christi Matri* », 15 sett. 1966; cfr. L.G. n. 67).

Varie forme di recita

5. - Ai fini della chiarezza, per un discorso sul Rosario, occorre distinguere in esso:

a) *La recita privata*, che risponde ad un'esigenza libera e personale di preghiera a Dio, fatta in comunione con la Vergine;

b) *La recita comunitaria*, che risponde semplicemente al bisogno di pregare insieme la Madre celeste, e si adegua alle esigenze particolari di ciascun gruppo o comunità (famiglia, comunità religiosa, parrocchiale, ecc.);

c) *La « celebrazione del Rosario »* (una recita paraliturgica), che, pur non essendo vera e propria liturgia, trae però ispirazione da essa ed è ordinata ad essa, cioè: a preparare il cuore dei fedeli a una partecipazione più personale e viva ai vari tempi liturgici e a prolungarne interiormente gli effetti. In questa terza accezione il Rosario potrà opportunamente legarsi ai tempi liturgici (celebrazioni d'Avvento, di Quaresima, del tempo Pasquale, ecc.).

1. - LA SUA EVOLUZIONE STORICA

6. - La Storia del Rosario è come una lunga catena dagli innumerevoli anelli, che in certi punti presenta dei vuoti inesplicabili. Tuttavia nell'insieme è possibile scoprire un filo conduttore.

Dal Salterio dei Pater al Salterio dell'Ave Maria

a) Il Rosario ha anzitutto una preistoria, che si situa intorno al sec. XII, secolo in cui, accanto al Credo e al Padre nostro, va diffondendosi tra il popolo cristiano l'Ave Maria, che fin dal sec. VI era l'antifona all'offertorio della quarta Domenica d'Avvento. E come intorno all'anno mille era sorto, all'ombra dei monasteri, il cosiddetto « *Salterio dei Pater* » composto di 150 Pater — ad imitazione del Salterio biblico — diviso in tre « quingene » o cinquantine (50 Pater) secondo l'uso irlandese, così nel sec. XII sorge il « *Salterio delle Ave Maria* » o della B. Vergine, anch'esso diviso in tre cinquantine, che alcuni monaci, ad imitazione dei padri coristi, recitavano in luogo dei salmi.

b) L'Ave Maria, a quel tempo, era composta unicamente dal saluto dell'angelo e da quello di Elisabetta fusi insieme. Il nome di Gesù (o Gesù Cristo) al termine dell'Ave Maria, con l'Amen finale, comparirà più tardi (fine del sec. XIV). Il « Santa Maria » venne aggiunto ancora più tardi: il primo documento di questa seconda parte si ebbe nel 1483, ma fu prescritto solo con la pubblicazione del Breviario di S. Pio V (1586) e nel Rosario entrò lentamente.

c) Fin dalle origini il Salterio mariano fu preghiera litanica o di ripetizione, a lode incessante della B. Vergine Maria, che il popolo amava onorare con l'angelico saluto.

d) Fin dalle origini fu *preghiera « numerica »*, una preghiera, cioè nella quale il numero ha grande importanza simbolica. Le 150 Ave volevano essere il corrispettivo dei 150 salmi della Bibbia e della Liturgia, considerati la preghiera per eccellenza, ove Cristo e Maria sono come adombrati.

Il Padre nostro entrerà tardivamente nella struttura vocale del Salterio mariano, cioè agli inizi del sec. XIV, allorché il monaco certosino di Colonia fra' Enrico di Kalkar (1328-1408) lo suddivise in 15 unità di 10 Ave ciascuna, intercalandole con la Preghiera del Signore. Per ultimo entrerà il Gloria (1613). I misteri della vita di Gesù e di Maria, che il B. Alano de la Roche chiamerà « l'anima del Rosario », entrarono progressivamente nel Salterio mariano. Come e quando sia avvenuta questa « infusione d'anima » sfugge alle nostre attuali conoscenze.

Dalla fase « numerica » alla fase « misteriale »

7. - a) In questo passaggio dalla fase « numerica » alla fase « misteriale » si inserisce la leggenda di una speciale rivelazione, fatta a S. Domenico di Guzman dalla stessa B. Vergine, circa il potere straordinario di questa preghiera, quale ausiliare della sua predicazione apostolica contro l'eresia e a difesa della fede nei popoli. Difficile oggi sapere cosa si nasconda sotto questa venerata leggenda, accolta nei documenti pontifici più antichi in nostro possesso riguardanti il Rosario (fine del sec. XV). Non è improbabile che l'antico Salterio mariano, così diffuso nel secolo di S. Domenico, sotto l'influsso del Santo e del suo Ordine, abbia ricevuto una orientazione alla fede (così come le Fraternite mariane restaurate da S. Pietro da Verona, che fu novizio del Santo e morì nel 1252), ma al di fuori da ogni struttura.

b) Un primo documento di una fusione strutturale tra preghiera numerica e meditazione si ebbe all'inizio del sec. XV (tra il 1410 e il 1439) col Rosario di fra' Domenico di Prussia, monaco certosino di Colonia, che era composto di sole 50 Ave, a ognuna delle quali, dopo il nome di Gesù, veniva aggiunto un riferimento alla vita del Signore e della Madonna (le « clausole »). Di questi 50 riferimenti evangelici 14 riguardavano la vita nascosta, 6 la vita pubblica, 24 la Passione e Morte, 6 la gloria di Gesù e di Maria. E' il primo abbozzo dei futuri misteri del Rosario.

8. - Il sec. XV vide sorgere una straordinaria proliferazione di « Rosari » di ogni specie e numero, ognuno con le « clausole » dopo il nome di Gesù. Questi « misteri » in abbozzo raggiunsero cifre molto alte (fino a 300!).

Nasce il « Rosario »

9. - a) In quel secolo fra' Alano de la Roche O.P. (1428-1478), eccellente predicatore del Salterio mariano (che in questo periodo prendeva

il nome di « Rosario »), restauratore delle « Fraternite mariane », che divennero le « *Confraternite del Rosario* », e felice innovatore di questa preghiera, riportò la quinquagena di fra' Domenico di Prussia al suo numero originario, cioè al numero salteriale di 150 Ave, con relativi riferimenti evangelici. Egli parlò fin da allora di « Rosario vecchio » — la semplice ripetizione numerica delle Ave — e di « Rosario nuovo », quello che univa la meditazione della vita di Cristo e di Maria alla preghiera « numerica » e litanica.

b) Ma la sua innovazione più originale, che gli merita la paternità del Rosario attuale, fu la divisione in *tre cicli di meditazioni* per le tre cinquantine; il primo si riferisce alla Incarnazione, il secondo alla Passione, il terzo alla Gloria di Cristo e di Maria. All'interno di ogni ciclo suggerì alcuni principali episodi, cinque per ognuno, che corrispondono agli attuali misteri.

c) Tuttavia il Rosario presso il popolo si semplificò solo più tardi, dopo che fra' Alberto di Castello O.P., nel 1521, presentò le « clausole » delle 150 Ave come semplici commenti ai 15 misteri principali (gli attuali). Le clausole divennero sempre più secondarie, finché caddero in molti luoghi, mentre in altri rimasero fino ad oggi. Nel libro di fra' Alberto di Castello si parla per la prima volta di « *misteri del Rosario* ».

d) A promuovere meravigliosamente il Salterio mariano o Rosario nella struttura concepita da fra' Alano, furono le Confraternite del Rosario, di cui la prima fu fondata a Douai, nella Francia settentrionale, da Alano stesso (1470). Essa, nell'idea del fondatore, avrebbe dovuto avere un carattere non locale ma universale, con approvazione della S. Sede. La prima che ottenne questa approvazione fu la famosa Confraternita di Colonia (1474) che, fondata da Jacopo Sprenger O.P., si irradiò in tutto il mondo di allora.

e) Gli altri « Rosari » furono come travolti da questa gigantesca ascesa del Rosario di fra' Alano, che era poi in continuità con l'antico Salterio mariano. *I primi documenti pontifici sul Rosario* riguardavano precisamente queste Confraternite, che sorgevano un po' ovunque in Europa. Si giunge così alla « *Consueverunt Romani Pontifices* » (17 sett. 1569), che consacra la forma portata avanti dalle Confraternite di fra' Alano, che è poi la forma attuale.

« Una devozione della Chiesa »

10. - Al Rosario furono attribuite lungo i secoli, a cominciare dal sec. XIII, moltissime vittorie conseguite dalla Chiesa militante di Cristo contro i suoi nemici interni ed esterni, allorché i fedeli, guidati dai loro pastori, più che sui mezzi umani fidando nell'intercessione mariana, si univano in questa preghiera umile e potente. Non tutte queste « *vittorie del Rosario* » hanno la stessa attendibilità e importanza. Tuttavia nella coscienza della Chiesa è rimasta questa convinzione: che a Maria e al Rosario, come alla fionda di David, Dio concede una singolare grazia di vittoria (cfr. sopra n. 3). Insigne su tutte è la vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571), che determinò l'istituzione della Festa liturgica della B.V. del Rosario. Essa fu istituita per la prima volta dallo stesso S. Pio V con la Bolla « *Salvatoris Domini* » del 5 marzo 1572, ove fu stabilito che si celebrasse il 7 ottobre di ogni anno. L'anno dopo, Gregorio XIII, per darle maggiore solennità, la portò alla prima Domenica del mese, per tutte le chiese che avevano la Confraternita del Rosario. Clemente XI, sotto l'impulso di un'altra vittoria del Rosario, nel 1716 estese la festa a tutta la Chiesa. E' soprattutto attraverso la liturgia che il Rosario si avviò a diventare veramente « una devozione della Chiesa » (Paolo VI, 13 luglio 1963).

1. - Il Supremo Magistero della Chiesa si occupò ben presto del Rosario. La prima Bolla è quella di Sisto IV («*Pastoris aeterni*», del 30 maggio 1478), ma forse ve ne furono altre anche prima di questa data. Sisto V nella «*Dum ineffabilis*» (30 genn. 1586) cita tra i suoi predecessori che avevano scritto sul Rosario Urbano IV (1261), Giovanni XXII (1316) e Paolo IV (1555), ma i loro scritti sono andati perduti *iniuria temporum*. Più di duecento sono i documenti pontifici riguardanti il Rosario (famosi quelli di Leone XIII). Essi non si limitano a raccomandarlo, a concedergli speciali privilegi, ad esaltarne il valore e i servizi resi alla Chiesa, ma spesso ne illustrano la natura e il valore.

2. - NATURA E STRUTTURA

Fisionomia propria

12 - a) Al termine della sua lunga e complessa evoluzione storica, il Rosario, nel momento dell'istituzione della Festa liturgica, aveva raggiunto una sua *forma ben definita* e, in un certo senso, definitiva, come l'uomo che, cresciuto e fattosi adulto, manifesta la sua inconfondibile personalità. Il Rosario è ormai quello che è, ha un volto preciso, cioè una sua struttura, ove sono entrati lungo il cammino alcuni elementi eterogenei che però hanno acquisito una loro unità organica e armoniosa. Non è più ormai una semplice alternativa della preghiera liturgica, come poteva apparire agli inizi, ma una *preghiera con fisionomia propria*, che risponde ad esigenze spirituali particolari, ieri come oggi.

b) Gli elementi che lo compongono non ebbero sempre l'identico valore, lungo il suo processo evolutivo. All'inizio e per lungo tempo l'elemento numerico e laudativo — *l'Ave Maria ripetuta* — ebbe un rilievo predominante, cosicché anche le clausole meditative potevano sembrare aggiunte accidentali. Poi la contemplazione dei misteri prese ed ha tuttora il primo posto, come l'anima nel corpo.

c) La stessa parte vocale ebbe delle integrazioni successive (cfr. sopra n. 6), sempre sullo schema salteriale (150), diviso in tre parti (50), che restò sempre lo schema di fondo. Gli stessi misteri che sopravvennero si adattarono a questo schema originario, in un modo così perfetto da far pensare che il processo evolutivo del Rosario sia avvenuto non senza una speciale provvidenza.

Elementi di fondo

13. - La struttura essenziale di questa devozione comprende sicuramente questi elementi di fondo:

a) *La contemplazione dei misteri della salvezza in comunione con Maria.*

La contemplazione semplice, quasi «visiva» del mistero cristiano è l'anima del Rosario; però nel Rosario la contemplazione sta continuamente in comunione con la Madre del Signore, che al mistero salvifico «cooperò in modo tutto speciale» (L.G. n. 61). Maria diviene nel Rosario «il miglior posto di osservazione» per contemplare il mistero di Cristo: contemplazione «mariana» dunque, che si fa progressivamente immedesimazione con lei nel pensare, amare e vivere il mistero «come lei lo ha vissuto» (Paolo VI, 8-10-1969; cfr. Lc. 2, 19. 51). Nel Rosario hanno avuto e avranno sempre un posto privilegiato i misteri ai quali essa storicamente prese parte.

b) *I tre cicli fondamentali dei misteri.* I tre grandi cicli dell'Incarnazione, della Passione e Morte, e della Resurrezione del Signore, che visti e sentiti attraverso il cuore della Madre del Signore divengono rispettivamente *gaudiosi, dolorosi e gloriosi*, sono ormai entrati nella fisionomia tipica e inconfondibile del Rosario, nella quale i misteri sono presentati non in qualunque modo, ma in un quadro organico, in una sintesi. Questo valore di sintesi della fede e della catechesi (cfr. Filipp. 2, 5-11) ben si addice ai fini che il Rosario da secoli persegue in ordine alla conservazione e promozione della fede nel cuore dei fedeli (cfr. sopra n. 3). Sembra quindi massimamente conveniente che il Rosario resti una «*meditazione compendiosa*» (Card. Lercaro) del mistero della salvezza, che si incentra nel mistero pasquale, come la Liturgia. E' un tratto della fisionomia del Rosario, questa, di fissare il cuore del credente su l'essenziale (Eyquem-Laurenceau). Leone XIII soprattutto ha sottolineato questo aspetto. Minore importanza, nella struttura essenziale del Rosario, assume la determinazione dei misteri all'interno di ogni ciclo.

c) *La ripetizione prolungata dell'Ave Maria.* - Il Rosario è nato *preghiera «litanica»* o di ripetizione; e tale è sempre rimasto fino ad oggi nella Chiesa cattolica di rito latino. Nel Rosario la ripetizione è ordinata primieramente a favorire la «contemplazione mariana» del mistero: la ripetizione dell'Ave ci tiene legati costantemente a Maria e in particolare al mistero dell'Incarnazione, radice di tutti i misteri del Rosario e insieme primo atto intensissimo della cooperazione mariana alla salvezza (cfr. L.G. n. 56); la ripetizione «mariana», invocazione continuata e meditata, «mette quasi a dialogo con la Madonna» (Paolo VI, ibid.) e ci porta nell'intimità del suo cuore di Madre; i sentimenti di Maria di fronte al mistero della salvezza sono nel Rosario la via privilegiata per entrare in comunione col mistero di Cristo (Eyquem-Laurenceau).

d) *La determinazione numerica salteriale.* - Il Rosario è nato «*Salterio della B. Vergine*» e tale deve restare. Perciò, anche se il numero delle ripetizioni, ai fini della contemplazione, è del tutto secondario, questa costante originaria dovrebbe restare come un tratto caratteristico del suo volto esteriore. Il Salterio comporta un numero determinato: 150. La suddivisione originaria in tre cinquantine bene si adatta ormai alla struttura contemplativa dei tre cicli; la suddivisione minore in cinque decine di Ave, pur rispondendo ad un'esigenza del tutto pratica (evitare un'arbitrarietà che potrebbe nuocere alla natura del Rosario), rientra anch'essa nell'originaria struttura numerica del Rosario.

Elementi complementari

14. - Sono elementi integranti, che sgorgano dall'essenza stessa del Rosario e la completano e perfezionano, i seguenti:

a) *La riflessione pratica*, che porta i misteri nella nostra vita quotidiana con la forza modellatrice del loro «esempio», «col calore di insegnamento che sgorga da quei medesimi misteri» (Giovanni XXIII, «*Il religioso convegno*», 28 settembre 1961). Il Rosario — dice Paolo VI — «mette al passo con Lei, obbliga a subire il suo fascino, il suo stile evangelico, il suo esempio educativo e trasformatore: è una scuola che ci fa cristiani» (ibid.). Fin dal sorgere della *devotio moderna* questo aspetto fu molto sottolineato e furono trovate per ogni mistero varie virtù o frutti corrispondenti. Questo aspetto è importantissimo, ma è conseguente alla contemplazione e quindi meno essenziale. Nella recita del Rosario non è indispensabile che esso venga reso esplicito: va da sé. Il Magistero dei Sommi Pontefici ha sempre rilevato con interesse questa

fruttificazione pratica dei misteri del Rosario; e anche l'orazione della festa della B.V. del Rosario (*imitemur quod continent*).

b) *L'implorazione a Maria* (Santa Maria) come elemento della preghiera di ripetizione, propria del Rosario (cfr. sopra 13, c). Essa può essere separata dal momento propriamente contemplativo, che si attua durante la ripetizione dell'Ave Maria. Per molto tempo essa non fu nel Rosario (cfr. sopra n. 6, b). Vi entrò per un'intima esigenza della preghiera in genere e della stessa contemplazione, che si compie nella supplica. Corrisponde a quella che Giovanni XXIII chiamava la « pia intenzione », cioè ordinazione della preghiera a qualche necessità di ordine personale o sociale, che fa diventare il Rosario « *supplica universale delle anime singole e dell'immensa comunità dei redenti, che da tutti i punti della terra si incontrano in un'unica preghiera* » (*Il religioso convegno*). Anche questo è un aspetto importantissimo del Rosario e da considerarsi strettamente legato e conseguente alla contemplazione. Ma le forme e i modi coi quali si esprime l'intercessione mariana possono variare.

c) *L'orazione al Padre* (Padre nostro), che, come avverte il Guardini, « nel Rosario non deve essere recitato come l'Ave Maria: in esso ogni parola deve avere unicamente il significato suo proprio » (*Il Rosario*, pag. 54). Esso non entra, cioè, nel ritmo della preghiera di ripetizione, che è ordinato alla contemplazione, ma ad ogni mistero e invocazione mariana ci presenta il Padre, « principio e fine d'ogni moto spirituale » e al cospetto del quale si svolge la nostra contemplazione mariana (cfr. Apoc. 4,9).

d) *La dossologia* o il Gloria, che, pur non essendo essenziale, completa lo sfondo del Rosario, il quale, anche nei suoi misteri, parte dalla Trinità e finisce alla Trinità « da cui tutto procede e a cui tutto ritorna » (Guardini, *ibid.*).

Preghiera semplice

15. - Il Rosario nella sua evoluzione storica sembra avere una accentuata tendenza ad essere e restare una preghiera estremamente semplice: la preghiera dei poveri. Complicazioni e sovrastrutture ebbero sempre breve durata. Il Rosario richiede e insieme provoca la semplicità e la povertà di spirito nei cuori che vi sono disposti.

Preghiera universale

16. - Da quando il Rosario diventò anche una festività liturgica (1572-73) acquistò la nota dell'universalità, che è tuttora la sua forza. « *Il Rosario di Maria — dirà Papa Giovanni — viene assunto ad elevazione di grande preghiera pubblica e universale in faccia ai bisogni ordinari e straordinari della Chiesa santa, delle nazioni e del mondo intero* » (*Il religioso convegno*). Se sarà conservata una certa struttura di fondo, approvata dalla Chiesa per tutta la Chiesa, il Rosario potrà godere di questa « nota » che da tempo lo caratterizza sì da divenire quasi uno spirituale « luogo d'incontro » dei fedeli da tutti i punti della terra in un'unica preghiera (cfr. sopra n. 14,b). Il Rosario ebbe sempre una validità particolare agli occhi del credente, in quanto preghiera che la Chiesa stessa gli poneva in mano.

Rosario e liturgia

17. - Il Rosario non è preghiera liturgica, ma « si avvicina al modello della pietà liturgica. *Liturgia e Rosario sono infatti incentrati sul mistero*

di Cristo. Ciò che la Liturgia sviluppa in un anno, il Rosario lo presenta nella sintesi in un'ora, soffermandosi sui 15 misteri. Il Rosario è meditazione, che ha per oggetto un fatto ricevuto dalla fede, e insieme è preghiera; narrazione evangelica, cioè Parola di Dio, e risposta: il classico metodo della meditazione e preghiera liturgica. Il Rosario come la Liturgia esige devozione interna: in caso contrario, questa cade nel ritualismo, quello nel meccanicismo » (R. Falsini).

Preghiera cristocentrica

18. - Il Rosario è *preghiera cristocentrica*, che va a Gesù sempre attraverso Maria, la « rosa » in cui il Verbo carne si fece (Dante). Il Rosario è talmente legato alla fede nell'Incarnazione, che può dirsi che nasce da essa (Franz M. Willam): quell'Incarnazione ove Maria ebbe una parte decisiva. « L'interminabile lode che il Rosario a Lei tributa ha il suo fondamento in Gesù, a cui ogni lode termina. Le lodi rivolte a Lei vogliono soltanto proclamare e difendere con ogni severità la fede in Gesù come Dio e come uomo. Ogni Ave detta in sua eterna memoria ci ricorda che c'è stato Uno il quale, per quanto beato in eterno, non disdegnò, per amore dei peccatori, il corpo della Vergine » (Newman). *L'Ave Maria nel Rosario è lode*; ma per rapporto al mistero è continuo, gioioso annuncio di salvezza, è proclamazione incessante dell'Incarnazione, da cui il Rosario continuamente fiorisce in ogni mistero che annuncia.

Preghiera comunitaria

19. - Il Rosario, coltivato fin dall'inizio soprattutto all'interno delle grandi Confraternite, fu una *preghiera* non individuale o privata, ma *eminentemente comunitaria* (Masson). Il Monfort insisterà molto su questo valore: « Quando si prega in comune, le implorazioni del singolo diventano un bene comune di tutta la comunità e formano insieme una sola preghiera. Se c'è uno tra i fedeli convenuti che non prega bene, uno che prega meglio ristabilisce l'equilibrio, il forte sostiene il debole, il cattivo scompare tra i buoni ».

Preghiera pubblica

20. - Come *preghiera pubblica*, il Rosario, accanto all'insegnamento catechistico e alla sacra Liturgia, svolse sempre un ruolo di ausiliare nell'educazione religiosa dei fedeli. Questa « terza via » fu sempre tenuta in onore dalla Chiesa, che si servì delle sue formule semplici e a tutti comprensibili per « assicurare ai credenti una partecipazione al tesoro comune della fede » (F.M. Willam). Anche sotto questo aspetto, l'approvazione della Chiesa è garanzia di sicurezza e di autenticità (cfr. sopra n. 16).

Preghiera quotidiana

21. - Il Rosario dà il suo frutto di vita (cfr. sopra n. 14,a) solo quando è *recitato con continuità*, quando ha una sua parte nella nostra giornata di lavoro, quando è situato nel quadro della vita cristiana accanto alla Liturgia e ai Sacramenti, alle opere buone e all'esercizio quotidiano delle virtù cristiane. Il Monfort ha molto sottolineato questa sua « praticità ».

Preghiera dei nostri tempi

22. - a) In questi ultimi tempi il Rosario, già lungamente raccomandato dai Sommi Pontefici, ebbe una conferma nelle *due più grandi Apparizioni mariane*, quelle di Lourdes (1858) e di Fatima (1917). Pur trattan-

dosi di rivelazioni private, per il riconoscimento dato ad esse dalla Chiesa il loro messaggio si presenta particolarmente credibile nella Chiesa d'oggi. Specialmente a Fatima, Maria si presenta come la « *Madonna del Rosario* ».

b) Nel messaggio di Fatima il Rosario viene presentato come *preghiera orale e mentale*, con particolare rilievo per la meditazione dei misteri: esso è « un far compagnia a Maria » per un quarto d'ora (cfr. n. 14,a,c.), è preghiera che porta a Gesù (n. 18), è preghiera da recitare per tutta la Chiesa e in particolare per i peccatori (aspetto tipico del messaggio di Fatima), è da dirsi quotidianamente (n. 21), per poter essere veicolo di vita cristiana.

3. RINNOVAMENTO DEL ROSARIO

23. - Un rinnovamento del Rosario sembra oggi molto opportuno, nelle mutate condizioni spirituali del nostro tempo e all'interno di una Chiesa che si rinnova. Paolo VI nella Es. Ap. « *Recurrrens mensis october* » apre la via a questo rinnovamento, che dovrebbe toccare non solo la presentazione dei misteri, ma anche la stessa forma, rimasta fissa da S. Pio V in poi (1569). Un primo generico orientamento per il rinnovamento del Rosario ci viene dal Concilio, là ove è detto in genere dei pii esercizi che essi « *siano ordinati in modo da essere in armonia con la sacra Liturgia, da essa traggano in qualche modo ispirazione e ad essa... conducano il popolo cristiano* » (S.C. n. 13). Un altro orientamento ci viene dal « *Consilium* » per la Liturgia, che in una risposta ad una questione afferma: « *Questo esercizio di pietà avrebbe bisogno in qualche modo di essere riconsiderato, affinché vi fosse più armonia tra la parola e il pensiero durante la preghiera* » (*Notitiae*, 39, aprile 1968, pag. 133).

Prima forma: tradizionale

24. - Il rinnovamento del Rosario non deve affatto comportare la scomparsa della forma cosiddetta « tradizionale », che ha ormai il collaudo dei secoli ed è radicata nel cuore di una innumerevole massa di fedeli. In una certa pluralità di forme — che ognuno potrà scegliere con libertà — questa dovrà restare la *prima forma*, una specie di « canone primo », per tutti valida nella recita ordinaria, privata o pubblica (cfr. sopra n. 5 a e b). Questa forma dovrà restare inalterata nei suoi elementi essenziali.

Tuttavia essa dovrà presentare i misteri con una maggiore varietà di enunciazioni, tolte in prevalenza direttamente dal testo sacro.

Seconda forma: rinnovata

25. - Una nuova forma di Rosario, nella quale è sicuramente salva la struttura essenziale (cfr. sopra n. 13) e che si rifà sotto molti aspetti alle origini, è la seguente:

a) Breve lettura appropriata all'inizio di ogni mistero, con piccola pausa di riflessione;

b) recita del Padre nostro e del Gloria rispettivamente solo all'inizio del Rosario e alla fine, oppure — come nella forma tradizionale — all'inizio e alla fine di ogni decina;

c) recita della parte biblica dell'Ave Maria, fino al nome di Gesù compreso, con rimando della parte implorativa (Santa Maria) al termine di ogni decina;

d) per richiamare continuamente il mistero da meditare con Maria, si può aggiungere — se si vuole — al nome di Gesù una brevissima clau-

sola illustrativa (ad es. ...*Gesù, che in te si è incarnato*), come è già in uso da sempre in alcune parti del mondo;

e) per rendere più vivo il Rosario e orientarlo verso particolari necessità personali o sociali (cfr. sopra n. 14,b), prima della recita del « Santa Maria », si può premettere una breve intenzione di preghiera.

f) In questa nuova forma si apre anche la possibilità di allargare la visuale contemplativa del Rosario, portando l'attenzione su altri momenti della storia della salvezza o inclusi nella virtualità del mistero-tipo o con esso in qualche modo connessi.

26. - Questa seconda forma, più semplificata, più agile, con le sue possibilità di adattamento alle più varie circostanze e ai più svariati ambienti, può evitare, il moltiplicarsi confuso di nuove forme troppo lontane dall'originale, e impedire che il Rosario resti chiuso negli ambienti tradizionali.

27. - La semplificazione della parte vocale è ordinata a produrre un ritmo più calmo nella ripetizione e a *favorire la contemplazione*, riducendo l'eccessiva diversità delle parole, che quindi meglio si armonizzano con lo spirito che medita. « La contemplazione, infatti, è un'attività specialissima dello spirito: essa è più uno sforzo di presenza che di penetrazione. Noi non conosceremo il mistero di Dio se non ci vien dato dall'alto. Donde questa attitudine di « attenzione » recettiva, di presenza a Dio. Lo spirito deve muoversi il meno possibile. Si tratta di amare. La troppa diversità delle parole sarebbe qui di pregiudizio. Lo spirito ha invece bisogno di utilizzare sempre le stesse parole, per evitare ogni dispersione. Esso si tiene più immobile che può alla presenza del suo Dio. E le parole che egli pronuncia, sempre le stesse, sono allora come un appello discreto a colui che solo può illuminare » (Eyquem-Laurenceau).

28. - La semplificazione della parte vocale risponde anche ad una legge della *preghiera di ripetizione*, che è tanto più efficace quanto più la formula è breve e semplice. Si sa che gli orientali affidano volentieri la loro anima religiosa a brevi preghiere ripetute lentamente e lungamente. Si sa che i moti regolari e ripetuti creano intorno all'uomo una cintura di protezione meditativa (M. Ward).

Semplificazione dell'Ave Maria

29. - In particolare la semplificazione dell'Ave Maria alla sola parte biblica durante la fase propriamente litanica (o di ripetizione), riservando al Santa Maria la funzione di concludere la contemplazione ad ogni decina, pone in singolare rilievo la bella implorazione mariana, uscita dal cuore della Chiesa, cioè, in una posizione analoga a quelle del Padre nostro (cfr. sopra n. 14,c). E così all'inizio della contemplazione sta l'invocazione al Padre dei lumi; alla fine l'invocazione alla Madre, sede della sapienza.

Terza forma: « celebrazioni del Rosario »

30. - Una terza forma di Rosario potrebbe configurarsi nelle cosiddette « *celebrazioni del Rosario* », di cui sopra al n. 5,c. Queste possono essere fatte in vari modi, con l'intento di approfondire e sviluppare la ricchezza contemplativa di uno o più misteri, attraverso riferimenti biblici e liturgici appropriati e riflessioni di vita. Particolarmente raccomandabili le « *celebrazioni* » che, assumendo opportunamente da ogni singolo ciclo un mistero, costituiscono una specie di trilogia celebrativa, che coglie la sostanza del mistero salvifico e il nucleo essenziale della fede e della catechesi (cfr. sopra, n. 13,b), cioè, la sintesi contemplativa del Rosario.

Conclusione

31. - Il Rosario, se ben compreso nella sua vera essenza e nelle sue varie forme, appare come una preghiera che *lascia uno spazio illimitato alla creatività personale*. La sequenza delle Ave lascia una piena libertà di riflessioni semplici e profonde, dalle quali sgorgano infiniti motivi di lode e di implorazione. All'interno del Rosario ognuno si crea la sua preghiera, ispirata dallo stato d'animo del momento, dal bisogno del momento, dalle circostanze di luogo e di tempo. In una parola, dall'attualità.

Esso è preghiera moderna, per chi sa riscoprirla nell'umiltà della fede. Esso può essere un vero salvataggio per l'uomo moderno, afferrato dalla fretta e dell'inquietudine, una liberazione dalle immagini torbide del mondo sottostante, mentre offre nei misteri un mondo superiore.

« Recitare il Rosario è trattenersi, raccolti, in un mondo silenzioso e santo » (Guardini).

« Il Rosario possiede, forse come nessun'altra preghiera, la virtù di lasciar spaziare lo sguardo, anche nelle ore di solitudine e di tristezza più nera, in un mondo più alto e più bello » (F.M. Willam).

Bologna 17 Aprile 1972

Mondo dei giovani mondo nostro

LA TRE GIORNI DI ORIENTAMENTO PER EDUCATORI DEI NOSTRI ISTITUTI

(Como - Collegio Gallio 19-20-21 Settembre 1972)

Il Consiglio generalizio con l'intervento dei Padri Provinciali tenuto nei giorni 28, 29 febbraio e 1 marzo 1972 nella nostra Casa « La Maddonnina » di Entrèves di Courmayeur, in un esame approfondito della situazione della nostra Congregazione e in particolare delle nostre opere, aveva rilevato, nel Comunicato emesso al termine dei lavori, quanto segue:

« Analizzando le attività di apostolato, si è constatato, insieme a una grande volontà di sacrificio e di impegno, un senso di genericismo in fatto educativo inammissibile in un Istituto nato per l'educazione, come il nostro. Si è quindi riscontrata la necessità di favorire studi di qualificazione pedagogica, richiesti anche dalle esigenze del tempo, cui avviare sia i Chierici, già durante il corso teologico, sia altri Religiosi, oltre alla necessità di preparare almeno una piccola « équipe » da destinare a studi, di livello universitario, di pedagogia e di psicologia dell'età evolutiva, affinché la Congregazione possa avere persone idonee nella elaborazione di piani educativi e nella realizzazione di essi. Accanto a questa meta a lunga scadenza si vede l'utilità di corsi da realizzarsi prima dell'anno scolastico 1972-73, sotto la guida di persone particolarmente esperte, per lo studio dei problemi più urgenti relativi ai nostri istituti e gruppi giovanili ».

Nel Consiglio Generalizio dell'11-4-72 si programmò una Tre Giorni di orientamento per Educatori per i giorni 19-20-21 settembre, onde avviare un lavoro di revisione della nostra opera educativa negli Istituti a noi affidati. Si scelse come relatore il salesiano Don Pietro Gianola del PAS, si affidò la conduzione della Tre Giorni al P. Mario Vacca e si fissò come sede del Convegno il Collegio Gallio di Como.

Agli inizi delle vacanze estive si inviò agli Istituti un questionario. Esso invitava ad un lavoro di verifica serio ed approfondito. Attraverso tale questionario era possibile prendere coscienza della situazione del proprio Istituto da un punto di vista educativo, e recarsi quindi alla Tre Giorni con degli interrogativi particolarmente bisognosi di approfondimento.

Purtroppo varie cause, non ultima il protrarsi di situazioni che entrano come premessa alla composizione delle comunità in seguito ai

Capitoli di due Province, consentirono a pochissimi Istituti di inviare le risposte al questionario. Le risposte avrebbero dovute essere presentate al Relatore e avrebbero consentito a lui di conoscere in anticipo le nostre concrete situazioni e offrirci così un idoneo aiuto per superare i nostri limiti. Fu appunto la mancanza di tali risposte che indussero a dedicare al lavoro di studio del questionario un margine di tempo notevole, più del previsto, però con il risultato positivo di un utile scambio di opinioni in una sede più ristretta e con omogeneità di interessi.

Per completezza pubblichiamo il questionario che ha fornito in gran parte l'ossatura del lavoro di verifica nella Tre Giorni del Gallio.

Questionario

1) Quale cura « caratterizza di fatto » il nostro istituto?

— Offerta di una assistenza materiale assicurando ai giovani ospiti il ricovero e il mantenimento, con un po' di scuola.

— Protezione morale sommaria e adattamento dilatori in attesa dell'età di uscita.

— Lavoro personale e direttivo di « vera educazione » mediante:

— rapporti affettuosi che danno ad ognuno l'amore, la considerazione e l'aiuto di cui ha bisogno;

— un programma scolastico e professionale adeguato alle capacità, quindi con i dovuti rinforzi e sostegni;

— un autentico lavoro di formazione di personalità.

Quindi in generale fa onore alla Chiesa e rende buona testimonianza dei modi della sua carità?

Resiste alle critiche severe che oggi si fanno ai « collegi » assistenziali?

2) Qual è in dettaglio il piano di lavoro e il metodo che permette di operare nei tre momenti di un programma di « vera educazione »?

a) superamento e almeno larga **riduzione delle conseguenze psicologiche, scolastiche, morali e sociali** lasciate dalle situazioni di abbandono, di allontanamento, di offesa;

b) offerta e sostegno di una gamma larga e completa di **nuove esperienze positive**, diverse, educative, guidate, che li aprano in modo favorevole alla vita, alla società, allo studio, al lavoro, all'amicizia, alla fiducia, all'ordine, all'attività responsabile, al senso della proprietà e del suo uso, dell'autorità, alla vita morale e cristiana...

c) conquista progressiva di **motivi e capacità « stabili »**, di valori e convinzioni che ci accompagnino sempre nella vita come principi per le scelte e le condotte, orientamento educativo verso la matura autonomia morale, entro una propria vocazione.

3) Come viene superata la formazione di massa mediante **l'individualizzazione** delle conoscenze, dei rapporti, del lavoro educativo?

Come si ottiene e si aggiorna la conoscenza « individuale » sicura e completa d'ogni minore affidato;

— in relazione all'ambiente di origine e alle esperienze vissute;

— il suo stato attuale, le conseguenze, le capacità, difficoltà;

— le esigenze di particolare trattamento, terapie, cura.

Chi e come raccoglie i dati, li aggiorna? chi li interpreta? Abbiamo a disposizione dei moduli particolarmente validi? Le informazioni significative vengono comunicate ai responsabili diretti?

Esiste per ogni ragazzo un piano di trattamento e di educazione individuale? I ragazzi sono partecipi dei « perché » dei piani di educazione che li riguardano?

Vengono trattati collegialmente, e come, i « casi » rilevanti? Come vengono eseguite le « verifiche » e gli « aggiornamenti »? Chi e come affronta i « problemi » veri di ogni ragazzo?

4) Abbiamo in atto la rottura della massa e il superamento del « collegio » mediante la formazione di « PICCOLI GRUPPI »? Quanti? Come?

E' solo riduzione a piccole nuove masse? piccoli « collegi »? o si è cercato e ottenuto un clima veramente nuovo?

Quale è la nuova fisionomia dell'**educatore di gruppo**? Animatore? Dotato di autorità più autonoma, di responsabilità educativa più diretta e profonda? Presenza educatrice o ancora sorveglianza?

L'ambiente materiale è vissuto dai ragazzi con senso di proprietà di movimento e uso, di spontaneità e libertà, di responsabilità di manutenzione? Così gli oggetti, gli atti...

I ragazzi « partecipano » alla conduzione? alle decisioni che li riguardano? Si fanno conversazioni di gruppo, su argomenti giovanili, sull'andamento del gruppo?

Siamo giunti ad un uso intelligente e soddisfacente del tempo libero?

5) L'ambiente edilizio in cui vivono e lavorano i ragazzi

— è povero e misero, disordinato e privo di proprietà e familiarità?

— o è adatto e accogliente, pulito e funzionale, anche se modesto?

— i ragazzi come ne possono usufruire con libertà?

— si abitua a collaborare alla tenuta, come in una grossa famiglia?

6) L'istituto tende alla « autosufficienza », a chiudere i ragazzi nel proprio interno?

Riproduce il modello della famiglia in cui i ragazzi hanno il loro centro affettivo e educativo con « abituale » inserimento d'incontro, d'esperienze, di azione nell'ambiente esterno?

In pratica quali rapporti ha con l'esterno? La scuola è all'esterno? o frequentata anche da esterni? Gli amici esterni frequentano l'istituto?

Famiglie o parenti sono considerati come relazioni ed esperienze necessarie? Quindi visite libere, vacanze preparate e facili?

7) Gli **educatori** formano un gruppo di sistematica collaborazione?

La comunità religiosa fa da base e da modello per la costituzione e lo sviluppo della « comunità educativa »?

La direzione è autoritaria o paternalistica, accentrata, o peggio inesistente o scarsamente attiva?

Come si articola il quadro delle responsabilità, delle autonomie, delle comunicazioni verticali e orizzontali (tra collaboratori paritari)? Come possiamo definire i nostri rapporti nelle due direzioni?

C'è intesa tra l'esperienza anziana e la vitalità innovatrice delle forze giovani? Queste hanno spazi di ragionevole libertà?

Vi sono e sono valorizzate le competenze specializzate? Si chiedono all'esterno? come si integrano con il gruppo religioso?

Che cosa si è fatto per l'aggiornamento?

Quali sono i programmi sistematici di lavoro dei gruppi educatori? Programmazione, esecuzione, verifica, miglioramento...

E' superato il vecchio distacco tra gli educatori-superiori-assistenti e i giovani? Siamo giunti a una « comunità » unica articolata?

8) Come si svolgono la vita e la formazione religiosa cristiana? Fede, catechismo, pratiche, vita morale restano realtà isolate, d'orario, esteriori o private (anche se solenni)?

Oppure siamo giunti a farne l'anima d'una vera « comunità cristiana » che vi trova fondamento d'unità e di vitali espressioni di sentimenti e legami, comprensione per le realtà cristiane, anche se con la varietà di situazioni d'un ambiente giovanile?

La « libertà religiosa », la « libertà di coscienza » sono rispettate sempre? sono coltivate verso la loro soluzione positiva?

La catechesi è programmata? si svolge secondo il suo « Rinno- vamento »?

I ragazzi « capiscono » amano e vivono la S. Messa? la preghiera? la « penitenza »? la Parola di Dio? l'amore cristiano?

La vita religiosa e morale è vissuta come un fatto sereno di liberazione?

Quali collegamenti, inserimenti, partecipazioni dirette vi sono con la chiesa locale (d'istituto e di casa propria)?

Incontri, ritiri, esercizi spirituali... hanno luogo e come?

Chi e come affronta i problemi religiosi e morali personali e di gruppo? Con quale preparazione?

9) La scuola interna (se c'è) è aggiornata e unificata nel programma educativo generale e personale?

Se esterna, l'istituto tiene bene il posto delle famiglie?

Come si attuano i rinforzi e i recuperi per chi ne ha bisogno?

Come si promuove una cultura più generale? l'orientamento scolastico e professionale?

Il programma della Tre Giorni

Martedì 19 Settembre

- ore 9 Apertura del Convegno - Relazione introduttiva (D. Pietro Gianola) - Composizione dei gruppi di studio
- ore 11 Concelebrazione Eucaristica
- ore 15 Lavori di gruppo: esame del questionario
- ore 19 Recita di Vespro

Mercoledì 20 Settembre

- ore 7,30 Recita di Lodi - Concelebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Teresio Ferraroni, Vescovo Coadiutore di Como
- ore 9 Esposizione in Assemblea generale dei risultati dell'esame del questionario
- ore 15 Lavori di gruppo per l'approfondimento di temi particolari del questionario
- ore 17,30 Esposizione di un'ipotesi di lavoro di impostazione educativa dell'Istituto: I parte (D. Gianola) - Discussione
- ore 19 Recita di Vespro

Giovedì 21 Settembre

- ore 7,30 Recita di Lodi
- ore 8,30 Esposizione di un'ipotesi di lavoro di impostazione educativa dell'Istituto: II parte (D. Gianola) - Discussione
- ore 10 Relazione dei gruppi di studio sui lavori di approfondimento di temi particolari del questionario
- ore 11 Concelebrazione Eucaristica presieduta dal P. Generale - Fine del Convegno

Erano rappresentati i seguenti nostri Istituti:

Provincia Romana: Albano, Belfiore.

Provincia Lombardo-Veneta: Somasca, Casa S. Girolamo e Villa S. Maria; Como, Gallio, SS.mo Crocifisso Scuola Media e CAP, Treviso, Ponzate, Vallecrosia, Pavia, Magenta.

Provincia Ligure-Piemontese: Rapallo Emiliani e S. Francesco, Nervi, Cherasco, Casale, Narzole, San Mauro.

L'intervento dei Religiosi è stato molto nutrito. Complessivamente hanno partecipato alla Tre Giorni o con una presenza continua o con interventi saltuari, a motivo degli impegni, più di 60 Religiosi.

Particolarmente apprezzata la presenza del P. Procuratore Generale e Presidente della FIDAE Pio Bianchini e dei tre Provinciali d'Italia. Il Rev.mo P. Generale ha presenziato all'ultima giornata dei lavori.

La fraterna ospitalità del P. Rettore e dei Confratelli del Gallio ha contribuito a creare un clima di grande cordialità. In tutti si è rivelata una volontà costruttiva per aggiornare e qualificare il più possibile, pur nei limiti delle nostre possibilità, il servizio educativo somasco ai giovani.

Il Convegno, oltre che fornire l'occasione per una revisione delle nostre attività educative ha consentito anche una particolare esperienza liturgica attraverso le Concelebrazioni Eucaristiche e la recita comunitaria di alcune parti della Liturgia delle Ore.

I lavori di gruppo

Pubblichiamo il risultato degli approfondimenti dei vari temi, realizzato nei gruppi di studio sulla traccia del questionario. Si è cercato di conservare a tali relazioni il massimo della spontaneità, perché è

proprio attraverso tale fedeltà che gli interventi, non violentati attraverso un lavoro di emendamento e di sintesi a volte arbitraria, possono rivelare la loro validità.

Primo tema: Quale cura caratterizza di fatto il nostro Istituto?

Il tema richiedeva un esame-verifica della efficacia di ciascun nostro Istituto rappresentato al Convegno, alla luce delle richieste della Chiesa locale e della società familiare e civile. Richiedeva inoltre di chiarire se ogni Istituto ha coscienza della propria identità rispetto alla propria funzione e se la promuove con validità e con attualità; se esiste accordo o disaccordo di motivazione fra il convitto, le famiglie e i giovani e quali trasformazioni e aggiornamenti di strutture si propongono per rispondere alle esigenze sopradette.

Tutti i componenti del gruppo hanno potuto mettere a frutto le loro esperienze ed esprimere il loro parere su un tema così impegnativo ai fini di una verifica di fondo.

Si rileva da qualcuno che mentre in passato, pur convinti delle finalità eminentemente formative ed educative dell'Istituto ci si accontentava praticamente di un'offerta di assistenza materiale assicurando ai giovani ospiti ricovero, mantenimento e scuola puntando su una protezione morale sommaria e un adattamento in attesa dell'età di uscita, oggi si prende coscienza che si richiede un autentico lavoro di formazione di personalità per riuscire a rendere un vero servizio alla Chiesa e reggere alle critiche severe che oggi si muovono agli Istituti.

Questa presa di coscienza, però, mentre in alcuni Istituti determina impostazioni originali e coraggiose, in altri non stimola una parallela evoluzione di situazioni. E questo per la mancanza di una vera programmazione a livello di Istituto, per l'eccessivo avvicendamento dei religiosi (mancanza di programmazione a livello di direzione provinciale), per le remore opposte ad istanze di rinnovamento e forse perché si attende che il problema venga risolto a monte e le soluzioni siano comunicate agli Istituti sotto forma di disposizioni e di norme chiare e precise.

Da altri si sottolinea l'impreparazione degli educatori come fattore principale che determina un'impostazione empirica dell'Istituto. Sempre ai fini di approfondire tale impreparazione si denunciano lacune particolari in alcuni educatori: immaturità, presenza di problemi non risolti riguardanti l'ideale, l'educazione e la formazione personale. Certe lacune si rivelano talmente compromettenti da dover imporre una scelta degli educatori e dirottare verso altre attività individui non idonei al lavoro educativo. A chi fa osservare che il nostro fine primario è un fine educativo si risponde che non interessa tanto guardare indietro, quando guardare all'oggi per determinare la nostra attività. La nostra vita infatti è innanzitutto una vita consacrata a Dio, non una vita finalizzata ad una particolare opera. Si deve allora accettare il nostro attuale pluralismo, ma il passaggio da un settore ad un altro dovrebbe essere determinato solo da particolari motivi.

Con una particolare attenzione agli Istituti assistenziali si osserva che se il loro compito è quello di sostituire la famiglia si dovrebbe puntare su una permanenza nell'Istituto più duratura possibile di un religioso con il quale i ragazzi abbiano intessuto rapporti di fiducia che sfociano in particolare recettività educativa. Inoltre i ragazzi dovrebbero rimanere presso di noi che facciamo opera sostitutiva della famiglia fino alla maturità.

All'obiezione mossa da qualcuno dell'impossibilità che un solo Istituto possa portare un ragazzo fino al termine della formazione scolastico-professionale si risponde che questo potrebbe realizzarsi almeno nell'ambito della Provincia o di Province contigue, ad esempio con pensionati per lavoratori e per studenti.

Si osserva inoltre che la nostra opera educativa non dovrebbe solo limitarsi a ricomporre delle ferite negli Istituti assistenziali, ma dovrebbe prevenire la disgregazione familiare. La nostra presenza educativa potrebbe esprimersi anche nei centri di consultazione per le famiglie che incominciano ad avvertire dei problemi che possono minare la compagine familiare e metterne in pericolo l'unità.

Secondo tema: Educazione individualizzata allo scopo di superare la formazione di massa.

Per approfondire il tema dell'educazione individualizzata il gruppo ha ritenuto necessario soffermarsi su questi tre aspetti:

- 1) conoscenza individuale del ragazzo;
- 2) rapporto personale dell'educatore con il ragazzo;
- 3) piano di lavoro educativo individuale.

1) Conoscenza individuale del ragazzo

I rappresentanti dei vari Istituti hanno esposto le loro esperienze e i comportamenti in atto ai fini di una più accurata conoscenza del ragazzo e del suo ambiente familiare. Un sussidio idoneo è costituito anche dalle schede informative, integrato però da contatti vivi con i parenti prima e dopo l'ingresso del ragazzo in Collegio.

Da tutti è riconosciuta l'importanza della conoscenza dell'ambito familiare; è da questa conoscenza che si spiega in gran parte il comportamento del ragazzo in Collegio. Tale conoscenza è essenziale negli Istituti specializzati perché non sarebbe possibile altrimenti rimuovere le cause dei disturbi del ragazzo.

Tale conoscenza dell'ambito familiare non deve però ridursi ad una raccolta di informazioni per completare schede, concepite solo come materiale d'archivio, ma deve costruirsi attraverso il contatto vivo e diretto dell'« équipe » educativa prima e dopo l'ingresso del ragazzo. La scheda deve essere continuamente aggiornata. La vicendevole illuminazione degli educatori sui comportamenti del ragazzo deve avvenire in un clima di amicizia e di corresponsabilità educativa.

2) Rapporto personale dell'educatore con il ragazzo

Nella discussione sono emerse alcune difficoltà per stabilire questo rapporto individuale con i ragazzi, derivanti da esigenze di ordine,

di disciplina, di tradizione... E' stato però rilevato, in risposta, come si ritenga possibile superare questa difficoltà creando nell'ambiente dell'Istituto un particolare clima familiare attraverso la distensione e la fiducia che permettono al ragazzo spontaneità, iniziativa, senso di responsabilità. In altre parole si ritiene che un vero rapporto individuale sia condizionato dalla tonalità dell'ambiente.

Si conviene anche nell'affermare che tale rapporto individuale non deve essere ristretto alla persona di un solo educatore e realizzato da lui solo, ma da tutta l'« équipe » educativa.

3) Piano di lavoro educativo individuale.

Si rileva la necessità della programmazione del lavoro educativo individuale allo scopo di evitare la superficialità o la genericità degli interventi educativi oppure una reazione semplicemente istintiva dell'educatore di fronte al comportamento del ragazzo. Si ritiene però necessario che i casi rilevanti debbano essere oggetto di discussione e di studio da parte dell'intera « équipe » educativa. Si evidenzia anche il pericolo di una esagerata programmazione che includerebbe il rischio di non rispettare l'evoluzione educativa del ragazzo.

Terzo tema: La comunità educativa come gruppo di sistematica collaborazione.

Il gruppo conviene innanzitutto sulla necessità che per comunità educativa si intenda tutto il complesso di persone (religiosi, docenti, assistenti e, ovviamente, sotto un certo aspetto, lo stesso personale di servizio delle istituzioni educative) che dedicano la loro attività al servizio dei giovani.

Viene ammessa dal gruppo anche la diversità di gradi di presenza educativa nella comunità, senza però troppo accentuare e marcare questa differenziazione. Il gruppo, con sfumature varie, evidenzia inoltre che con la comunità religiosa, la quale deve essere base e modello della comunità educativa, la partecipazione delle altre componenti può essere concepita come fatto pedagogico di collaborazione (collaboratori esterni) o di integrazione, con lieve prevalenza di quest'ultima impostazione.

Si affaccia a questo punto il delicato interrogativo se le nostre comunità religiose, oltre alla necessità di essere testimonianza viva del Vangelo, siano veramente base e modello, per le altre componenti della comunità educativa concepita in senso più vasto. Si pone quindi l'accento sugli elementi caratterizzanti e qualificanti delle nostre comunità religiose. Posto in rilievo il fatto che varie difficoltà possono creare situazioni di disagio (la stessa composizione della famiglia religiosa, la presenza di elementi che non si integrano o addirittura si estraniavano da essa, un certo comportamento che spinge all'individualismo i religiosi, credendosi autosufficienti nel loro lavoro, una insufficiente visione dei principi che reggono questo nuovo modo di concepire il gruppo), si insiste sui valori positivi insiti nella comunità. Emerge in modo particolare la necessità dei seguenti comportamenti:

— la convinzione della validità dell'opera di apostolato da parte dei singoli;

— la dedizione, il sacrificio e l'interessamento per tutte le attività programmate dalla comunità.

— la divisione del lavoro in modo che tutti si sentano utili, integrati e corresponsabili dell'attività educativa;

— l'impegno ad assumere un'autorevolezza nel comportamento, anziché puntare sul concetto di autorità intesa come autoritarismo.

Si suggerisce una revisione di vita non solo nell'ambito della comunità strettamente intesa come comunità religiosa, ma nella sua funzione di base e modello della comunità educativa.

Il Superiore, nella sua funzione di coordinatore responsabile di tutta la comunità educativa e per il compito di autorità che gli deriva dal suo ufficio, deve essere informato da tutti gli animatori del gruppo per non creare discrasie non solo nelle decisioni ma anche nei contatti con i docenti, con i genitori e con gli alunni stessi.

I partecipanti fanno presente che le informazioni di cui i singoli responsabili di gruppo vengono a conoscenza nell'ambito della comunità possono essere oggetto di conversazione, pur con le dovute cautele, limiti e modi, con i genitori dei giovani. Viene auspicata l'acquisizione da parte di tutti i nostri Istituti di cartelle informative sul cui uso riservato tutti convengono.

Nella discussione si insiste su una componente di primo piano nell'opera educativa: la presenza dei docenti. Essi debbono entrare a far parte viva della comunità in modo completo, non limitandosi ai contatti ufficiali dei consigli di classe o di scrutinio: essi in ogni momento debbono poter colloquiare per poter condividere le reciproche conoscenze, così come avviene in una grande famiglia che nella diversificazione delle mansioni prosegue un unico intento.

Più difficile e problematica è la situazione dei contatti con gli assistenti a motivo di una riconosciuta, e purtroppo accettata, carenza di dati e di interesse. Per ovviare in qualche modo a tale notevole inconveniente si suggerisce di convocarli una settimana prima dell'inizio dell'anno per poter stabilire con calma le linee essenziali dell'opera educativa. Si insiste inoltre sulla necessità delle riunioni periodiche ai fini di una verifica del lavoro svolto.

Circa le conflittualità possibili tra giovani e anziani il gruppo pensa che attraverso una impostazione più viva e dinamica della comunità educativa e un fraterno dialogo accettato da ambo le parti esse debbano attenuarsi, se non proprio sparire.

Diversi interventi sottolineano la necessità della presenza di persone particolarmente competenti in alcuni settori: medico, psicologo ecc. E' desiderabile anche la presenza di persone (meglio se Ex-alunni) che si occupino delle attività sportive, culturali, artistiche.

In merito all'aggiornamento, pur constatando la necessità dei corsi di aggiornamento ai quali deve essere garantita una maggiore partecipazione dei nostri religiosi, si constata la necessità estrema di realizzarlo nei nostri Istituti. Assai utili, a questo scopo, sono sembrate le riunioni settoriali; esse potranno avvenire anche nell'ambito di poche nostre attività dalle attività e dal profilo omogeneo.

Quarto tema: La formazione morale e religiosa dei giovani nei nostri Istituti di educazione.

Il gruppo ha rilevato innanzitutto l'importanza della testimonianza di fede della comunità educativa in cui il giovane viene a trovarsi. Comunità che deve vivere apertamente la sua vita religiosa e dare i suoi segni religiosi. Il pregare con i giovani, l'essere « allo scoperto » comunità orante e animatori in senso sacerdotale del gruppo affidatoci ha la sua primaria importanza. Si tratta di vedere come e quando inserirci come comunità orante nella vita dei giovani determinando una partecipazione spontanea dei giovani alla nostra preghiera. Tutto questo imporrà la revisione della dinamica della nostra preghiera e l'introduzione di nuovi ritmi e nuovi moduli. Anche le raffigurazioni di S. Girolamo che prega davanti ai suoi orfani sono fortemente stimolanti.

Nel gruppo si fa pure osservare che non si tratta tanto di avere uno « stock » di pratiche da far eseguire, ma di dare prima di tutto un'anima a tale complesso di atteggiamenti religiosi: si tratta di insegnare a pregare puntando innanzitutto sulla preghiera personale del giovane. Più che imporre semplicemente delle pratiche si tratta di dare delle motivazioni, di additare dei valori da sperimentare e vivere. Occorre compiere un cammino che vada dalla costituzione di una comunità già esistente in forza della struttura (collegio, classe) ad una comunità cristiana come gruppo di Chiesa, ossia che fa un'esperienza di Chiesa come comunità di fede e di amore.

Il gruppo ritiene che per una formazione morale e religiosa del giovane sia assai utile un colloquio iniziale. Tale colloquio deve avvenire con la famiglia affinché prenda coscienza che affidare il giovane ad un collegio cattolico significa accettare un tipo di formazione non solo culturale ed umana, ma cristiana. Il colloquio deve poi avvenire anche con il giovane stesso per scoprire il grado di evangelizzazione da lui raggiunta e poter elaborare una pastorale religiosa più personalizzata.

Ci si sofferma poi ad esaminare i momenti forti attraverso i quali viene proposta la formazione religiosa.

Si premette che sia nell'ambito della scuola, sia nella impostazione della vita religiosa del convitto vanno sempre rispettate la libertà religiosa e la libertà di coscienza del giovane. Tale libertà deve però essere considerata un valore, non un larvato motivo di disimpegno da ambo le parti. Un valore che deve essere coltivato verso una soluzione positiva, ossia verso una liberazione (purificazione) della libertà. Occorre far capire che è certamente ammissibile un pluralismo di impegno cristiano, ma che il non assumere nessun impegno religioso non è degno di un uomo serio.

Inoltre sia nella scuola che nel convitto va tenuta sempre presente la diversità di età quanto a proposta religiosa: diverso è il comportamento verso alunni della scuola media da quello verso alunni della scuola superiore. Si fa notare ancora con particolare insistenza che, nell'insegnamento della Chiesa, la S. Messa rappresenta il culmine dell'azione pastorale. Se essa è il culmine ciò non significa che

sia l'unica. Per una pre-evangelizzazione o evangelizzazione (esigenze molto solite per i nostri alunni) potranno essere a volte molto più efficaci le celebrazioni della Parola di Dio, le letture comunitarie della Bibbia, la recita dialogata dei Salmi, le celebrazioni comunitarie del Sacramento della Penitenza (raccomandate dall'ultimo documento della Chiesa sulla Penitenza come Sacramento), i momenti di preghiera spontanea o dialogata, tipi di conferenze religiose, contatti diretti con le opere dei grandi maestri della vita cristiana o con particolari tipi di esperienza cristiana. Non si tratta di togliere, ma di aiutare a riscoprire e di saper reinventare certi valori cristiani dosandoli alle condizioni recettive dei giovani.

Sono poi passati in rassegna i singoli momenti quotidiani, settimanali ed annuali che gli Istituti ritengono necessari per far vivere la vita di fede per gli alunni sia esterni che interni. Quanto alla Messa si fa osservare che se essa è il culmine della vita cristiana e dell'azione pastorale è ovvio che non tutti gli alunni si possono semplicemente « portare » a Messa una o più volte la settimana. Ci sono di quelli che vengono tra noi e possono essere considerati sul piano cristiano non più che dei catecumeni, per cui converrà, soprattutto in certi periodi di crisi, abbondare in forme di evangelizzazione e nel proporre altre esperienze di fede come alternativa alla Messa. La cosa è certamente molto delicata e difficile sul piano operativo, ma una cura personalizzata da parte dell'animatore spirituale dovrà studiarne le modalità.

Alcuni fanno osservare che premessa necessaria alla Confessione come segno di conversione è il concetto di conversione cristiana. Esso può essere istillato, fra l'altro, in una celebrazione comunitaria del Sacramento in cui venga opportunamente spiegato il valore di esso nella dinamica della vita ecclesiale.

Ci si è poi domandato come mai i nostri Istituti non riescano ancora a portare gruppi di giovani più impegnati a fare giornate di ritiro in qualche centro di spiritualità, mentre la cosa viene effettuata con una certa frequenza dalle Parrocchie. Si tenta di spiegare il fenomeno affermando che il ritrovarsi di giovani negli Istituti purtroppo non assume le dimensioni di un ritrovarsi come gruppi di Chiesa, cosa che invece, lascia trasparire di più il ritrovarsi in una Parrocchia.

Si approfondisce anche il problema della formazione religiosa nella scuola. Si giudica necessaria innanzitutto un'intesa preliminare tra il P. Rettore, il Preside, gli Insegnanti di Religione e gli altri Professori, affinché l'insegnamento e le attività religiose siano ben programmate e condotte avanti con spirito di collaborazione. Esistono presso di noi le due ore di Religione: una potrebbe avere un carattere più teorico e sistematico e l'altra potrebbe avere un carattere più sperimentale e pratico. La prima può essere dedicata di preferenza all'annuncio soprattutto delle verità e della morale cristiana; la seconda può essere dedicata alla celebrazione Eucaristica, soprattutto di gruppo con una particolare colorazione e con un particolare riferimento alle condizioni del gruppo stesso, oppure alla programmazione o presentazione di qualche esperienza cristiana.

Particolarmente illuminante è stato l'intervento del P. Pietro Righetto che ha presentato il suo libro, di recente pubblicazione, sulla

catechesi nelle scuole medie. Egli ha sottolineato che recenti statistiche condotte nelle scuole superiori sembrano indicare un forte desiderio dei giovani che la religione continui ad essere materia di insegnamento, anche se essi apertamente affermano che il metodo di insegnare la religione deve essere diverso da come è stato finora. Ad insegnarla siano preposti religiosi preparati da un punto di vista didattico, soprattutto di didattica di insegnamento religioso. Sarebbe opportuno che si formassero commissioni di studio per affrontare la problematica che oggi offre la catechesi. Certamente occorrerà familiarizzarsi al Documento di Base emanato dalla Conferenza Episcopale dei Vescovi Italiani, lodato e incoraggiato apertamente dallo stesso Papa.

Un'esposizione sistematica in cui siano necessariamente comprese tutte le verità del cristianesimo non è più attuale. Si tratta invece di dare al giovane quelle verità che è capace di portare. Le lezioni devono essere meno teoriche: devono portare il giovane a delle esperienze di fede e a metterlo di fronte a delle testimonianze cristiane. La catechesi, insomma, come tutta la formazione morale e religiosa, deve tendere a creare delle vere personalità di fede.

Traccia di un'ipotesi di lavoro per l'impostazione educativa di un Istituto

Non essendo in possesso del testo della relazione tenuta da Don Gianola ne riferiamo, sulla base di appunti, una traccia, la quale mette in evidenza gli aspetti più importanti dell'impostazione di un lavoro educativo. D. Gianola, introducendosi nella trattazione dell'argomento, ha affermato che la buona volontà e l'amore, anche se sono elementi necessari in un'opera educativa, devono essere integrati dalle scienze moderne e dagli orientamenti che da esse sono offerti. Tale attenzione prestata ai suggerimenti più validi delle attuali discipline psico-pedagogiche e sociologiche rende necessaria la impostazione di un concreto piano educativo attorno al quale tutta la comunità educatrice si possa riconoscere, perché elaborato da essa; un piano che propone gli obiettivi su cui essa vuole puntare nello svolgimento del suo lavoro. Il piano educativo non è un regolamento disciplinare, né tantomeno un orario: un Istituto di educazione non si fonda su un regolamento, né su un orario. Il piano educativo è la Costituzione: un insieme di principi, non di norme.

Il piano educativo non solo è conosciuto da tutta la comunità educatrice, la quale lo accetta e si trova riunita nel realizzarlo, ma è conosciuto dai giovani stessi, dai quali bisogna ottenere che lo accettino non solo in maniera acritica, ma in maniera personale e convinta, con un vero consenso sugli obiettivi da raggiungere e sui valori da sperimentare. Anzi, è proprio uno spirito di partecipazione che farà sì che il contributo dei giovani sia ricercato non come una velata manovra di integrazione, ma ai fini di una ricerca, per creare sempre una tensione ricostruttiva.

Il piano educativo deve essere chiaramente formulato: deve essere posto in scritto e deve essere comunicabile a chiunque ci interpellino nel nostro modo di educare: Genitori, Enti...

Don Gianola riduceva poi a quattro gli obiettivi principali su cui deve puntare un piano educativo completo. Essi sono:

1) Fare del convitto una comunità nuova.

Comunità nuova nel senso di un ambiente che sia sentito dai giovani come proprio, diventi sempre più simile alla famiglia, con carattere di spontaneità, di intimità, di libertà. In tale tipo di ambiente anche il tipo di rapporti gerarchici e formali passa ad un tipo di rapporti personali e familiari. Tutto viene investito da questo nuovo stile: il momento dell'entrata del giovane in convitto e il modo di accoglierlo, il modo di impartire gli ordini, il modo di attrezzare la casa e gli ambienti...

Da un tipo di ambiente in cui tutto è pensato dall'alto o imposto in maniera paternalistica occorre passare ad un tipo di ambiente e di convivenza in cui abbia largo spazio la partecipazione e siano fissati insieme i modi della convivenza, si programmino delle mete da raggiungere intese non tanto come verità di trasmettere, ma come valori da sperimentare e i giovani stessi entrino come soggetti e protagonisti, non tanto come oggetto dell'opera educativa.

Questo è talmente importante che prima ancora di parlare di dinamica di gruppo bisogna che la comunità sia d'accordo su questi obiettivi. Naturalmente questo sistema segna la fine del tipo di educazione realizzato da uno che sta a guardare e sorvegliare, e nasce invece il tipo di educazione realizzato da uno che è sempre presente, ma come un modello vivo; meglio ancora: realizzato da una comunità che vive allo scoperto i suoi valori umani, cristiani e religiosi.

Non si può essere talmente ingenui da pensare che in simile clima non nascano tensioni e non si verifichino episodi bisognosi di interventi e forse di sanzioni. Ma esisterà anche un modo comunitario di vincere le tensioni, ossia esisterà un rapporto dinamico con il gruppo. La fiducia nel giovane, che è poi la fiducia nell'uomo anche decaduto, stile di Dio e della Chiesa (vedi tutti i Documenti conciliari) porterà l'educatore a modellarsi sul comportamento di Dio, il quale castiga, sì, alla fine, ma in questo mondo ricerca, inquieta, disturba l'uomo per stimolarlo a compiere il bene.

L'educatore saprà far entrare anche la colpa in un impegno di conversione: opererà in tal modo una sintesi preziosa fra la vita religiosa, la vita disciplinare e la vita scolastica dell'Istituto.

2) Realizzare una formazione umana.

Formare l'uomo è il primo obiettivo che l'educazione si deve proporre. La formazione umana si articola in diversi aspetti:

a) **fisica.** Essa ha come base una giusta valutazione del corpo. Oltre ad un esercizio intelligente dello sport sarà utile fornire ai giovani una visione giusta del corpo, soprattutto sullo sfondo della Bibbia. Occorrerà che lo sport sia fatto entrare in un piano educativo.

Non occorrerà, per educare, fare cose nuove, ma compiere come fatto educativo le cose che sempre facciamo.

b) **affettiva.** Uno sviluppo riuscito oppure uno sviluppo mancato o sbagliato dell'affettività incidono positivamente oppure negativamente sullo sviluppo psichico.

E' proprio di una formazione affettivamente riuscita liberare il giovane da tristezze e da desideri non soddisfatti. E' frutto di essa una sana apertura verso il mondo femminile e una positiva integrazione con esso.

c) **culturale.** La formazione culturale deve portare il giovane non ad un arido ed enciclopedico nozionismo o ad un superficiale presapochismo, ma ad assumere un atteggiamento critico di fronte ad ogni fatto culturale: libro, giornale, spettacolo televisivo, cinematografico... Deve portare a considerare queste realtà come dei fatti culturali e deve alimentare la convinzione che la formazione culturale è un'esigenza che si attua in permanenza e non soltanto nella scuola: la formazione culturale non conosce la parola « fine ».

d) **sociale e politica.** Una formazione completa deve portare il giovane a inserirsi in modo vitale nei problemi della società di oggi, in modo da dividerne le ansie e le attese. Si porterà la comunità giovanile ad approfondire questi valori attraverso la rete dei fatti sociali e politici.

e) **morale.** I grandi problemi della vita, gli interrogativi che tanto spesso risuonano nel profondo del nostro animo, non debbono essere elusi o aggirati. La ricerca di una soluzione, sempre difficile e impegnativa e talora con risvolti eminentemente personali, sarà agevolata da un'opera di studio e di approfondimento affrontati insieme dalla comunità educatrice e dalla comunità giovanile.

3) Realizzare una formazione cristiana.

La formazione cristiana è la ragione ultima di un Istituto retto da una comunità religiosa. La comunità educativa ha optato per certi valori che vive allo scoperto e li propone discretamente ai giovani. Tale discrezione, però, non deve essere intesa come una approvazione del disimpegno religioso nei giovani. Occorre « liberare la libertà », ossia portare a comprendere che la libertà religiosa non è la libertà del non fare, ma è la libertà del gestire in proprio la propria vita morale e religiosa. E' solo dopo l'illuminazione che un giovane può essere in grado di accettare o di rifiutare. E' a questo punto che può fare la scelta del suo stile di vita.

4) Realizzare una formazione scolastica.

E' un aspetto della vita che tocca più da vicino gli Istituti nei quali è funzionante l'insegnamento scolastico. Un valore che è opportuno sottolineare e che deve costituire un prezioso momento di esperienza, data la sua funzione educativa, è lo spirito di collaborazione che deve animare tutto un Istituto scolastico, ma soprattutto i componenti di una stessa classe. L'emulazione è un valore sorpassato che deve cedere il posto alla collaborazione e all'aiuto reciproco.

Conclusione del Convegno

Nella seduta conclusiva il P. Mario Vacca, che aveva moderato il convegno, ha sintetizzato il lavoro compiuto nella Tre Giorni. Un lavoro iniziato e proseguito con la volontà di reagire ad un generico empirismo nella impostazione dei nostri Istituti di educazione, e di volerli qualificare in armonia con le esigenze dei tempi in cui viviamo. I lavori, svoltisi sul percorso di una doppia pista (lavori di gruppo e partecipazione alla presentazione dell'ipotesi di lavoro educativo per gli Istituti) con la confluenza nelle relazioni di gruppo accompagnate da opportuni interventi, dilucidazioni, precisazioni, confronti di opinioni, hanno dato la visione di un lavoro immenso da compiere con nuovi criteri in rapporto ad una gioventù in continua trasformazione e in una società dal volto perennemente cangiante.

Il P. Vacca ha rilevato il clima sereno e la volontà costruttiva rivelata da ognuno nei giorni del convegno, senza disfattismi, ma con punte di fiducia e di speranza, pur nella chiarezza con cui si denunciavano talora situazioni da correggere. Egli si augurava che questo primo raduno fosse presto seguito da altri all'insegna di tematiche forse più ristrette da approfondire, o a livello provinciale o a livello generale per opere di fisionomia più omogenea.

Il P. Vacca sintetizzava poi in un criterio operativo la volontà di impegno nel campo dell'educazione: « non fare quello che si può », ma « fare meglio che si può », nella propria situazione, alla luce di quanto si era approfondito nei giorni del convegno. Rilevava inoltre come fosse già estremamente positiva la coscienza formatasi in ognuno dell'esistenza di problemi nuovi con la conseguente necessità di affrontarli con criteri nuovi.

Rivolgeva infine il ringraziamento al P. Generale, a Don Gianola e ai confratelli che avevano partecipato al convegno.

Le nostre vocazioni

INCONTRO RESPONSABILI CASE DI FORMAZIONE

CHERASCO - 15-16 settembre 1972

Su invito del P. Generale, i Padri responsabili delle Case di Formazione si sono radunati a Cherasco per uno scambio di idee su problemi, che in questo momento assillano tutti i nostri Religiosi.

Buona la partecipazione degli invitati, anche se non totale.

Furono presenti: P. Colombo M., P. Arrigoni C., P. Boero, P. Busco, P. Beneo, P. Grimaldi, P. Cocino, P. Ghezzi, P. Oddone, P. Milanese, P. Baccaria, P. Bassetto, P. Testa, P. Ghu, P. Calandri, P. Fenoglio, P. Criveller, P. Gazzano.

PRIMA GIORNATA

Tema proposto per questa prima giornata: « *Catechesi vocazionale* ».

Prima della relazione i convenuti si sono incontrati attorno all'altare per la *Concelebrazione*, presieduta dal P. Colombo Mario, che nella omelia ha illustrato la figura di Maria come modello di risposta alla chiamata di Dio con i suoi atteggiamenti di disponibilità, di fiducia, di donazione totale e incondizionata. La nostra vocazione, se si attuerà nella linea di Maria, sarà un segno efficace e leggibile anche ai nostri tempi.

Ne è seguita la relazione fondamentale, svolta dal P. Felice Beneo sull'argomento proposto, che riportiamo integralmente.

LA CATECHESI VOCAZIONALE

Più che una relazione cercherò di presentare dei punti, che possano poi servire da guida per un approfondimento del tema durante gli incontri di oggi.

Anzitutto mi pare sia utile chiarire i termini: che cosa intendiamo per catechesi, che cosa intendiamo per vocazione.

La *catechesi* — è — secondo il Documento Base per il rinnovamento della catechesi — l'esplicazione sempre più sistematica della prima evangelizzazione di coloro che si dispongono a... ratificare gli impegni battesimali, iniziazione alla vita della chiesa e alla concreta testimonianza della carità » (D.B. n. 30).

Quindi gli elementi sono:

- a) esplicazione sistematica progressiva;
- b) educazione alla fede;
- c) e alla testimonianza della carità.

La *vocazione* — Si può intendere con questo termine:

a) il posto particolare assegnato dalla Provvidenza ad ogni uomo nel piano divino (es.: vocazione al matrimonio, al laicato...)

b) in un senso più biblico e teologico: una scelta specifica e un invito di Dio in vista di una funzione o di un dono di sé.

Il Concilio parla di vocazione ad essere:

cristiano - santo - apostolo - religioso - sacerdote.

Noi prendiamo la parola « vocazione » in questa accezione più larga. Quindi avvicinando ora i due termini possiamo dire che per « *catechesi vocazionale* » intendiamo:

- a) una esplicazione sistematica di quel fatto fondamentale della vita del cristiano che è la sua « chiamata » da parte di Dio;
- b) esplicazione che tende a far vedere nella luce della fede la vocazione;
- c) e ad iniziare i ragazzi alla vita della chiesa e alla testimonianza della carità.

NECESSITA' DI UNA CATECHESI VOCAZIONALE

a) in generale

La necessità di una catechesi in generale è sottolineata dal Concilio, che la definisce « primo mezzo » per l'educazione dei giovani:

« Nell'assolvere il suo compito educativo la Chiesa utilizza tutti i mezzi idonei, ma si preoccupa soprattutto di quelli che sono i mezzi suoi propri: primo fra questi è l'istruzione catechistica, che dà luce e forza alla fede, nutre la vita secondo lo spirito di Cristo,... è stimolo all'azione apostolica » (Graviss. educat. 4).

b) in particolare

Il Concilio insiste su di una catechesi vocazionale:

— la raccomanda ai laici, come uno dei mezzi tradizionali per la loro cooperazione alla missione della chiesa; tale catechesi dice, « deve tendere a mettere in luce la necessità, la natura e il valore della vocazione sacra » (Op. tot. 2);

— richiama il dovere di una catechesi vocazionale « ai genitori, ai maestri e in genere a tutti coloro cui spetta in un modo o nell'altro l'educazione dei fanciulli e dei giovani. Essi devono istruirli in modo tale che questi, conoscendo la sollecitudine del Signore per il suo gregge e avendo presenti i bisogni della chiesa, siano pronti a rispondere con generosità alla chiamata del Signore » (Pres. Ord. 11);

— ne fa obbligo ai sacerdoti in cura d'anime; essi « desteranno e conserveranno in mezzo ai fedeli lo zelo per l'evangelizzazione del mondo, istruendoli con la catechesi e la predicazione intorno al dovere, che ha la chiesa di annunciare il Cristo alle genti » (Ad Gentes 39).

La psicologia stessa del pre-adolescente e dell'adolescente richiede questa catechesi. Egli infatti, nel suo processo di maturazione, acquista una maggior capacità di collegare tra loro e con la vita le sue conoscenze anche in campo religioso e comincia a sentire il bisogno di una visione coerente del mondo e della vita. (V. Temi di Catechesi; L.D.C.).

FINALITA' E COMPITI DELLA CATECHESI VOCAZIONALE

Finalità e compiti della catechesi vocazionale si integrano nelle finalità e compiti della catechesi generale.

Il D.B. vede nella catechesi generale uno dei mezzi validi per la nascita di una vocazione sacra:

« La catechesi sviluppa nel cristiano una mentalità profondamente cattolica, convince a partecipare responsabilmente all'attività missionaria della chiesa con la preghiera, con la testimonianza della vita, con l'aiuto generoso. Sempre la catechesi ricorda la volontà del Maestro: ho ancora altre pecore che non sono di questo ovile » (D.B. 50).

Inoltre « la catechesi ridesta continuamente la coscienza del Battesimo ricevuto, apre l'anima alla parola che convoca e vivifica la chiesa; invita alla preghiera e alla professione della fede, guida ad assumere la missione della chiesa secondo la propria personale vocazione » (D.B. 43) « Essa inizia i cristiani a cogliere il valore dei segni liturgici coi quali Dio si rivela e si comunica » (D.B. 32).

Da questi accenni di dottrina del D.B. si possono quindi raccogliere i fini che si propone la catechesi vocazionale in particolare:

- a) ridestare la coscienza dei propri impegni battesimali,
- b) illuminare il preadolescente a scoprire la sua vocazione personale nella chiesa e aiutarlo a dare una risposta generosa e cosciente alla chiamata di Dio;
- c) sviluppare il suo senso di responsabilità affinché si decida ad assumere il suo ruolo nella chiesa secondo la personale vocazione;
- d) portarlo ad un progressivo impegno apostolico.

CONTENUTO DELLA CATECHESI VOCAZIONALE

Una osservazione preliminare sul contenuto della catechesi generale che vale anche per la catechesi vocazionale è fatta dal D.B. (n. 54) in cui si dice che la catechesi non deve consistere in una serie interminabile di nozioni e di informazioni frammentarie, ma che si deve tener presente il significato complessivo di tutta l'azione formativa. La preoccupazione deve essere quella di presentare la dottrina in un sistema sempre più organico ed adeguato.

Per evitare tale frammentarietà nel D.B. è stato scelto un nucleo fondamentale al quale tutto si riferisce e dal quale tutto promana: è il mistero di Cristo.

« Scegliendo Gesù Cristo come centro vivo la catechesi non intende proporre semplicemente un nucleo essenziale di verità da credere, ma intende soprattutto far accogliere la sua persona vivente, come salvatore e capo della Chiesa e di tutto il creato. Questa prospettiva ha un'importanza pastorale di prim'ordine » (D.B. 58).

Il principio della concentrazione è anche una delle leggi della didattica: nell'insegnamento si deve unificare la materia intorno a un punto capace di coordinare tutte le parti e di dar loro un significato. D'altra parte anche la pedagogia afferma che non si educa (cioè non si stimola a pensare, giudicare e agire coerentemente), senza una visione unitaria, semplice, sempre presente del mondo e della vita, attorno a cui si organizzino e si orientino, a poco a poco, tutti i giudizi e tutte le scelte.

E' quindi compito del catechista la scelta e la strutturazione di un nucleo centrale di idee — poche ma essenziali — da trasmettere in profondità, nel corso di tutta la catechesi, per esempio nei tre anni di scuola media (v. Temi di Catechesi; LDC).

Diventa perciò compito e impegno molto personale quello di fare una sintesi, anche se essa dovrà, naturalmente, rispettare l'oggettività della rivelazione cristiana.

Proprio perché personale la sintesi, le possibilità sono diverse, data l'infinita virtualità del mistero cristiano.

E' quindi solo a titolo esemplificativo che propongo una sintesi di contenuto per una catechesi vocazionale dei nostri ragazzi del collegio vocazionale.

Essa è imperniata sull'idea del Battesimo come vocazione all'apostolato.

E' un'idea-forza che fa presa sul pre-adolescente che:

a) ha bisogno di realizzarsi nell'azione perché traboccante di affettività e ricco di vitalità;

b) vi è orientato dall'ammirazione per gli adulti « che fanno qualche cosa »;

c) la sua azione è impregnata di affettività: amerà quindi rendersi utile per ammirazione e per amicizia;

d) egli ha bisogno di autonomia: accetta quindi volentieri qualche responsabilità.

Per questo mi sembra che presentargli la vita come una chiamata di Dio a lavorare per il suo regno possa interessarlo.

Ecco quindi il contenuto di una possibile catechesi vocazionale:

I - Principi

Il Concilio ha messo molto in risalto il concetto di vocazione in senso largo.

Nella *Lumen Gentium* si parla di due vocazioni comuni a tutti i cristiani:

- vocazione alla santità
- vocazione all'apostolato.

Fondamento della vocazione all'apostolato è il battesimo e la cresima. « L'apostolato dei laici è partecipazione alla stessa salvifica missione della chiesa e a questo apostolato sono tutti destinati dal Signore stesso per mezzo del Battesimo e della Confermazione » (L.G. 33).

Quando il Concilio parla di vocazione all'apostolato intende due cose:

- testimonianza attraverso la vita
- collaborazione con la gerarchia mediante l'azione.

« Così ogni laico per ragione degli stessi doni ricevuti è testimone e insieme vivo strumento della missione della stessa chiesa " secondo la misura con cui Cristo gli ha dato il suo dono ". Oltre a questo apostolato che spetta a tutti assolutamente i fedeli, i laici possono anche essere chiamati in diversi modi a collaborare più immediatamente coll'apostolato della Gerarchia » (L.G. 33).

Dunque tutti i cristiani hanno ricevuto nel battesimo e cresima un « germe » di vocazione alla santità e all'apostolato.

Sotto questo aspetto, dice il Concilio, « quantunque alcuni, per la volontà di Cristo sono costituiti dottori e dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo » (L.G. 32).

E' appunto partendo da questo comune « germe » di vocazione allo apostolato che noi intendiamo impostare la catechesi vocazionale per i nostri ragazzi.

Infatti questo « germe » che cresce nel terreno di una personalissima chiamata di Dio (vocazione personale) deve essere scoperto dal soggetto, favorito nella crescita, portato a maturazione.

II - Come coltivare questo germe

Questo germe si dovrà coltivare, sempre secondo il Concilio:

- a) mediante una integrale formazione umana;
- b) mediante una vita di fede, amando Dio Padre e in Lui il mondo;
- c) mediante una solida formazione dottrinale;

d) mediante un graduale e prudente esercizio a tutto vedere, giudicare ed agire nella luce della fede;

e) mediante l'azione nell'operoso servizio della chiesa (v. Apost. Actuos. 29).

III - Lo sviluppo del germe

Se è vero che ogni cristiano ha ricevuto questo germe, è anche certo che diverso sarà il grado di sviluppo e ciò dipenderà da quella chiamata personale che Dio rivolge a ciascuno.

Possiamo elencare almeno quattro sviluppi fondamentali di questo germe, con le molteplici e incalcolabili sfumature.

1. - Vocazione all'apostolato nella chiesa locale.

E' la vocazione del cristiano laico che si inserisce nella sua chiesa locale e partecipa attivamente alla sua vita liturgica, caritativa, missionaria, per attingere dalla comunità cristiana l'autenticità del messaggio di salvezza, che dovrà portare poi agli altri nell'esercizio della sua professione.

« I laici che hanno davvero spirito apostolico, al modo di quegli uomini e donne che aiutavano Paolo nella diffusione del Vangelo, suppliscono a quello che manca ai loro fratelli e danno ristoro all'anima sia dei pastori sia degli altri membri del popolo fedele » (Ap. Act. n. 10).

2. - Vocazione all'apostolato oltre i confini della chiesa locale (a tempo limitato).

Altri cristiani si sentono chiamati a consacrare parte del loro tempo ai fratelli bisognosi, superando i confini della parrocchia, della diocesi, della stessa nazione, facendo proprie le opere missionarie, fornendo aiuti materiali o anche personali, inserendosi in organismi internazionali, ecc. (vedi Ap. Act. 10):

« Nella chiesa, dice il Concilio, sono degni di particolare onore e raccomandazione quei laici, celibi o uniti in matrimonio, che si consacrano... temporaneamente al servizio delle istituzioni e delle loro opere con la propria competenza professionale. E' per essa di grande gioia veder crescere sempre più il numero dei laici, che offrono il proprio servizio alle associazioni e alle opere di apostolato, sia dentro i limiti della propria nazione, sia in campo internazionale, sia soprattutto nelle comunità cattoliche delle missioni e delle giovani chiese » (A.A. 22).

3. - Vocazione all'apostolato a tempo pieno (nella vita consacrata).

Altri sono chiamati a raccogliere più copioso il frutto della grazia battesimale e a consacrare non solo una parte, ma tutte le loro energie, non qualche anno, ma tutta la loro vita al servizio di Dio nel prossimo o isolatamente o comunitariamente.

« Perciò il sacro Concilio conferma e loda gli uomini e le donne, Fratelli e Sorelle, i quali nei monasteri o nelle scuole o negli ospedali o nelle missioni, con perseverante e umile fedeltà alla predetta consacrazione, sono d'ornamento alla chiesa di Cristo e a tutti gli uomini prestano generosi e diversissimi servizi » (L.G. 47).

4. - Vocazione all'apostolato per eccellenza nel sacerdozio.

Finalmente in alcuni cristiani questo germe matura nella vocazione al ministero sacerdotale.

« ... lo stesso Signore, affinché i fedeli fossero uniti in un corpo solo, di cui però non tutte le membra hanno la stessa funzione, promosse alcuni di loro come ministri, in modo che nella società dei fedeli avessero la sacra potestà dell'Ordine per offrire il sacrificio e perdonare i peccati,

e che in unione di Cristo svolgessero per gli uomini, in forma ufficiale, la funzione sacerdotale » (P.O. 2).

Abbiamo dunque nel Concilio una panoramica completa dello sviluppo dell'unico germe, che è la vocazione battesimale all'apostolato.

METODOLOGIA

Raccolgo solo alcune osservazioni (P. Giovenale Dho: Metodologia per le vocazioni).

a) Nel presentare le diverse vocazioni non procedere per confronti, contrapposizioni, ma dare a ciascuna vocazione la sua spiegazione, la sua valorizzazione; ed indicare la sintesi di tutte le vocazioni nell'impegno della santificazione personale e nel concorso all'edificazione del Corpo mistico di Cristo.

b) Esempificare per spiegare, valorizzare, legittimare il numero, la diversità delle vocazioni nella chiesa, anche quelle specifiche del laicato missionario, della vita religiosa, del ministero sacerdotale, mettendo un accento particolare su queste.

c) Nel presentare le vocazioni più alte, non insistere sull'aspetto negativo della rinuncia, ma valorizzare quello positivo: per una maggior autonomia, per utilizzare la solidarietà del gruppo, per una maggior efficienza apostolica.

GRADUALITA' DELLA CATECHESI VOCAZIONALE

Sia il Concilio che il D.B. ci parlano della gradualità della catechesi. E' necessario tener conto dello sviluppo psicologico dell'uomo e adattarvi.

Dice Silvio Riva a proposito della presentazione della vocazione sacra alle diverse età:

« Chi parlò ai fanciulli sa di puntare sulla fantasia, risorsa ricca ma fragile... »

Chi parla al preadolescente sa di puntare su motivi vocazionali condizionati dalla possibilità di accettare sia il sacerdozio che la vita religiosa, se sono motivati su misura del suo stato d'animo attuale o di alcuni incipienti interessi.

Chi parla all'adolescente sa di puntare su di una capacità di esplorazione seria del sacerdozio e della vita religiosa: l'adolescente tenta seriamente di afferrare la verità e la realtà religiosa, cogliendola specialmente nei modelli.

Chi parla al giovane sa di contare su un'età che sceglie e vede la vita religiosa e il sacerdozio nella loro realtà, perché sorretto da esperienze più vaste, complete e da una maturità di giudizio e di valutazione, che non è presente nelle età precedenti ». (Riva: Catechesi delle vocazioni).

SOGGETTI DELLA CATECHESI VOCAZIONALE

Data la crisi attuale di vocazioni e di istituzioni non ci si può più illudere sul collegio vocazionale come unico e principale mezzo per coltivare delle vocazioni sacre.

Un altro mezzo che potrebbe oggi dare buoni risultati non solo per la formazione cristiana ma proprio nel senso di aiutare lo sbocciare di vocazioni sacre potrebbe essere appunto la catechesi vocazionale allargata ad altri gruppi di persone. Sarebbe, per esempio, molto utile continuare il

rapporto formativo con quei ragazzi che, dopo la III media, lasciano il collegio vocazionale, tenendo conto che la decisione presa non sempre è pienamente cosciente e quindi irrevocabile.

Noi somaschi dobbiamo riscoprire sempre più la missione svolta da S. Girolamo nel campo della istruzione religiosa a tutte le categorie di persone: missione che è ancora oggi nostra.

CATECHESI E VITA

Dice il D.B. (n. 53):

« La fede deve essere integrata nella vita, come si ama dire per indicare che la coscienza del cristiano non conosce fratture, ma è profondamente unitaria. La dissociazione tra fede e vita è gravemente rischiosa per il cristiano, soprattutto in certi momenti dell'età evolutiva ».

La catechesi quindi si deve integrare nella vita.

« Poiché nella formazione all'apostolato (dice il Decreto Ap. Act. 30) gradualmente e prudentemente i giovani siano aiutati a tutto vedere, giudicare ed agire nella luce della fede, a formare e perfezionare se stessi con gli altri, mediante l'azione en entrare così nell'operoso servizio della chiesa ».

Tra i vari campi di questo « operoso servizio della chiesa » in cui la catechesi si deve integrare, il Concilio ne enumera alcuni:

a) La liturgia (A.A. 15): il servizio pubblico e l'orazione. Quindi i ragazzi dovranno essere abituati al servizio nelle funzioni liturgiche e in particolare nella Messa, come chierichetti, lettori, cantori.

b) Servizio dei poveri (A.A. 31).

Dice il Concilio: « Poiché le opere di carità e di misericordia offrono una splendida testimonianza di vita cristiana, la formazione apostolica deve portare pure all'esercizio di esse, affinché i fedeli, fin dalla fanciullezza imparino a immedesimarsi nella sofferenza dei fratelli e a soccorrerli generosamente quando versano in necessità ». Quindi si promuoveranno nel Collegio vocazionale iniziative atte a sovvenire le necessità dei poveri.

c) Le missioni (AA. 10).

Il Concilio dice che (Ad G. 36) i fedeli devono sentire come propria l'attività missionaria, perciò ai ragazzi bisogna « fornire notizie di carattere missionario, con l'ausilio anche dei mezzi della comunicazione sociale, in modo che aprano il cuore alle necessità così vaste e profonde degli uomini, cercando con attività varie di venire in loro aiuto, secondo le loro sia pure modeste possibilità ».

* * *

GRUPPI DI STUDIO

Il Relatore ha proposto il seguente questionario per i lavori di gruppo:

1) Siamo d'accordo sul significato dei due termini: *Catechesi - Vocazione*?

2) Quali dovrebbero essere le finalità e i compiti di una catechesi vocazionale?

3) A chi deve essere rivolta questa catechesi vocazionale?

Poiché il collegio vocazionale non « sfornierà » più come una volta vocazioni religiose e sacerdotali, non sarà il caso di affrontare una catechesi

vocazionale per altri gruppi di persone? Quali? Sono state già tentate delle esperienze in proposito?

4) Riteniamo che sia veramente utile e necessaria questa catechesi vocazionale?

5) Circa i contenuti della catechesi vocazionale: sarebbe utile arrivare, attraverso una messa in comune di studi e di esperienze a stabilire una linea che possa servire di guida e di aiuto per tutti.

6) Nei collegi vocazionali quale posto dovrà occupare la catechesi vocazionale?

7) Nel collegio vocazionale in quali circostanze si potrà svolgere la catechesi vocazionale? Scuola, istruzioni, liturgia?

8) Sempre nei collegi vocazionali: con quale gradualità potrà essere presentata la catechesi vocazionale?

I GRUPPO

La relazione del primo gruppo, composto da P. Arrigoni C. (animatore), P. Colombo M., P. Busco, P. Testa, P. Ghezzi, P. Beccaria, è tenuta da P. Bassetto.

Impostazione del problema: come si può impostare la catechesi vocazionale, cioè in che modo si possono portare i ragazzi dei nostri collegi vocazionali a scoprire la propria vocazione.

— Si parte da *un dato di fatto*: la defezione quasi totale degli elementi che entrano negli istituti vocazionali.

Quali le cause?

— opposizione più o meno diretta delle famiglie.

— attrattiva del benessere della vita moderna.

— incapacità di superare le inevitabili difficoltà, nonostante l'accettazione iniziale.

— minore sensibilità dei ragazzi per i valori spirituali, dato il notevole influsso dei mezzi di comunicazione.

— livellamento sul piano vocazionale; tendenza a considerare equivalenti tutte le vocazioni, anche ai fini dell'apostolato.

1° *Quesito*: Sulla base di questi dati come occorre ristrutturare il Collegio vocazionale? Si può cambiare qualcosa? E che cosa?

— Tutti concordano sulla necessità di proporre *contenuti chiari*, che mettano in luce la *peculiarità della vocazione sacra*.

Però: tali contenuti vanno immessi nel Collegio Vocazionale come è stato finora inteso o in Collegio Vocazionale più specificamente definito?

Opinioni:

— l'attuale Collegio Vocazionale è una perdita da tutti i punti di vista; la catechesi vocazionale va fatta *prima*, in modo che nel Collegio Vocazionale il ragazzo si senta *già impegnato* e agisca di conseguenza;

— occorre *chiarezza con le famiglie*; il Collegio Vocazionale non è un collegio qualunque;

— è necessaria la *collaborazione* della famiglia e della parrocchia; la catechesi va svolta anzitutto con la famiglia;

— occorre proporre subito al ragazzo una catechesi vocazionale *specificata*, cioè proporgli il confronto tra le sue disposizioni e gli impegni della vita religiosa e sacerdotale.

Ci si domanda: a quale età si può fare un discorso di questo genere?

— dipende dalle capacità recettive del ragazzo, ma in ogni caso questo discorso va fatto *con gradualità*;

— si può fare fin dall'inizio la proposta di sperimentare la propria idoneità alla vita sacerdotale e religiosa; la risposta avrà un *valore relativo*, corrispondente alla maturità del soggetto.

2° *Quesito*: Quali contenuti proporre ai ragazzi, che presentano garanzie di una eventuale riuscita? Cioè: quale è la *catechesi* da usare con tali ragazzi? Nel rispondere a questo quesito continua la divergenza tra chi richiederebbe dal ragazzo una presa di posizione ben precisa fin dall'inizio (tale soluzione dai più non viene esclusa, ma considerata piuttosto *ideale*, attuabile in casi ben limitati) e chi proporrebbe invece una *catechesi vocazionale graduale*, che restringa progressivamente il ventaglio delle scelte.

Dall'esame del Documento della CEI appare evidente che venga ammessa ed inculcata una certa *gradualità* in rapporto con l'età del candidato. Nel preadolescente sarà sufficiente riconoscere le buone disposizioni in rapporto ad una eventuale vocazione sacra, senza che esse assumano la forma di una precisa intenzionalità. Nell'*adolescente* si potrà esigere un *autentico interesse* per la scelta religiosa-sacerdotale, pur con le oscillazioni che sono proprie dell'età. Sembra dunque che prima del passaggio alla media superiore (cioè al termine della scuola media) occorra chiedere al ragazzo una presa di posizione in rapporto alla vocazione sacra.

In concreto: al ragazzo che si presenterà al Collegio Vocazionale con molte incertezze e riserve sul suo avvenire, verranno proposti progressivamente dei *contenuti atti a mettere in primo piano* nella sua considerazione la vocazione sacra, di fronte ai quali a suo tempo esprimerà la propria scelta, in senso positivo o negativo. Questa presentazione va attuata durante il triennio della scuola media, in modo che il ragazzo acquisti una certa sicurezza e chiarezza per compiere la sua scelta consapevole e decisiva. Tale « *catechesi specifica* » è certo un modo valido per aiutare i ragazzi nelle reali difficoltà che il mondo d'oggi loro presenta e forse può essere un rimedio all'esodo che viene denunciato da ogni parte.

Finora si è fatto poco o niente in questo senso.

Inoltre non si è ancora dato sufficiente peso al fatto che questa catechesi per essere efficace e penetrante deve essere sostenuta dalla *testimonianza della vita*: la comunità educativa del Collegio Vocazionale deve offrire un esempio convincente.

Interventi sulla relazione del I Gruppo

Dagli interventi sulla relazione del primo gruppo ricaviamo i concetti, che maggiormente servono a illustrare il problema della catechesi vocazionale.

1) *Collaborazione della famiglia e della parrocchia*

L'avvalersi dell'opera della famiglia e della parrocchia per preparare i ragazzi prima ancora dell'entrata nel Collegio Vocazionale è una gran bella idea, ma difficilmente attuabile. Solo dove i nostri religiosi hanno un facile contatto con i Parroci si può parlare di un lavoro di questo genere. In tutti gli altri casi bisognerà ricorrere al vecchio sistema (del resto ancora suggerito dalla CEI) di accogliere nel Collegio Vocazionale quegli elementi che al momento presentino buone disposizioni.

— Tuttavia occorre precisare due aspetti: da una parte il lavoro di riavvicinare di tanto in tanto, prima dell'entrata nel Collegio Vocazionale, i soggetti già segnalati, non è poi così difficile da attuare; dall'altra va precisato che il lavoro sulla famiglia deve svolgersi soprattutto *dopo* l'entrata del ragazzo. Gli stessi contenuti che nel Collegio Vocazionale verranno elargiti al ragazzo dovranno essere assimilati dalla famiglia; solo così si potrà avere una efficace collaborazione.

2) *Catechesi graduale in un processo educativo*

La catechesi vocazionale dovrebbe entrare in un « *iter* » educativo.

Pretendere dal bambino un *sì* (per quanto un *sì* da bambino) per una strada ben precisa, con conseguente necessità di preoccuparsi di contenuti particolarmente forti, rischia di introdurre nell'ambiente educativo qualcosa che può essere controproducente ai fini di una educazione integrale. Non bisogna lasciarsi assillare troppo dalla constatazione di defezioni al termine delle medie.

D'altra parte occorre creare un ambiente educativo *ricco di motivi forti*, facendo leva per esempio sulla realtà del Battesimo, che il ragazzo opportunamente guidato deve a poco a poco scoprire durante la preadolescenza. Una catechesi basata su questi motivi dovrebbe essere sufficiente a portare il ragazzo, al termine della terza media, a pronunciare anche un *sì* particolarmente impegnato, in quanto è proprio stato educato a questa mentalità di impegno dalla scoperta del proprio Battesimo. Non si tratta di una catechesi « generica », ma di una catechesi che maggiormente rispetta le leggi evolutive. Nella Catechesi vocazionale non si deve semplicemente illuminare il ragazzo sulle possibili scelte, compresa quella del sacerdozio, ma soprattutto si deve *educare la sua volontà*, perché al momento della scelta si trovi pronta e matura.

Nel Collegio Vocazionale si possono ammettere ragazzi che non hanno emesso nessun *sì*, purché durante i tre anni successivi si svolga una vera catechesi vocazionale, intesa proprio come *educazione integrale*.

L'insistere troppo sul *sì* preventivo rischia di ingenerare nell'educatore un'inquietudine insana, in quanto sarà sempre attento a controllare la coerenza della condotta del ragazzo con il *sì* già pronunciato. L'ambiente perderà così la sua serenità e spontaneità, senza dire che l'immane esodo al termine delle medie avrà sempre un ingiustificato sapore di dramma e di sconfitta.

3) *Contenuti e modelli*

Si deve evitare nella presentazione dei contenuti una pericolosa tendenza « unidirezionale ». Vanno tenuti in particolare conto i contenuti a « *livello umano* », che, calati nella situazione concreta del ragazzo, devono operare in lui una vera liberazione, da cui sgorgi più spontaneo e profondo il suo atteggiamento religioso.

Il ragazzo va aiutato a prendere contatto con le grandi realtà, che sono poi espresse dalle realtà terrene. E questo va fatto, presentandogli *modelli « vivi »*: Cristo nel Vangelo, i superiori, l'ambiente spirituale, purché tale ambiente non sia distruttivo e soffocante.

La responsabilità da parte dell'educatore è grande; c'è sempre pericolo di « *sostituirsi* » al ragazzo, proponendogli un tipo di vocazione, che abbiamo noi davanti agli occhi, invece di aiutarlo a fare la *sua* scelta. C'è il rischio di creare dei frustrati, cioè della gente, che una volta uscita dal Collegio Vocazionale, non ha ancora un orientamento chiaro e sereno per la vita.

Attuato con tatto e delicatezza, il lavoro dell'educatore porterà invece il ragazzo ad attuare, al termine della terza media, la sua scelta con serenità, pur trattandosi sempre di una scelta più a livello sentimentale che volitivo.

4) Esperienza di valori

Il ragazzo non deve ricevere solo una illuminazione, ma deve fare una vera esperienza di valori. Nel Collegio Vocazionale occorre attuare una catechesi specifica, non nel senso di catechesi orientata in una direzione specifica, ma di catechesi che impegni in profondità, vitalmente. Catechesi da attuare non solo in sede di lezione, ma da calare in tutto l'ambiente educativo. Bisogna insistere con tutti i mezzi per far capire al ragazzo che ha il diritto e il dovere di scoprire la propria vocazione. L'insistenza tuttavia non deve mai giungere a sostituirsi alla coscienza del ragazzo; c'è il pericolo di rovinare una persona per tutta la vita.

5) Educare gli educatori

Con semplicità dobbiamo accettare questa formazione anche a nostro riguardo. E' fatale che tante circostanze di ordine contingente contribuiscano a ingenerare in noi la preoccupazione per il numero dei ragazzi, che rimarranno dopo la terza media. E' una preoccupazione da cui ben pochi sono esenti; anche quando si crede di averla eliminata essa permane a livello inconscio e ci condiziona nei riguardi del ragazzo. Occorre dunque anzitutto lavorare su noi stessi per attuare una vera liberazione dalla preoccupazione del numero. Solo con la serenità derivante da tale liberazione saremo in grado di riconoscere nel ragazzo certi elementi di grande valore sul piano dell'orientamento vocazionale. Se al termine delle medie il ragazzo farà un'altra scelta, ringraziamone lo stesso il Signore; noi avremo fatto tutto il nostro dovere, aiutando realmente una persona ad inserirsi nella sua strada.

Dobbiamo quindi impegnarci a fondo in una catechesi specifica, anche se non si tratta sempre di una vocazione specifica.

Si insiste perciò nel sostenere che, senza preoccuparci, è necessario però occuparci a fondo, nel lavoro di catechesi. Solo così possiamo sentirci senza rimorsi.

II GRUPPO

P. Beneo dà relazione della discussione del secondo gruppo, composto da P. Boero (animatore), P. Cocino, P. Grimaldi, P. Oddone, P. Milanese, P. Ghu, P. Fenoglio.

Premesso che gli elementi principali del proprio lavoro praticamente sono già emersi nella relazione e nella discussione seguente del primo gruppo, il relatore richiama l'attenzione su due argomenti particolari trattati:

a) Insistenza sul principio che la catechesi vocazionale va svolta in tutti i nostri ambienti. Nei Collegi Vocazionali e nei Seminari in modo certo più profondo e completo; ma nessuna delle nostre opere può ritenersi esente.

b) In secondo luogo è stato messo in evidenza che la catechesi vocazionale non è solo la presentazione di varie possibilità di apostolato, ma è un vero processo educativo: l'educazione è catechesi e viceversa.

Interventi sulla relazione del II Gruppo

1) Catechesi vocazionale nei collegi vocazionali e altrove

Viene posta una precisa domanda sulla differenza, dato che ci sia, tra la catechesi vocazionale nei Collegi Vocazionali e quella svolta in altri ambienti. Nella risposta si precisa che affermando la necessità della catechesi vocazionale in tutti i nostri ambienti non si vuol dire che sia in tutto livellata. Nei Collegi Vocazionali essa va svolta in forma più intensa, in quanto si ha a che fare con elementi già selezionati. La qualità dei contenuti è fondamentalmente la stessa: si tratta piuttosto di quantità. Gli stessi contenuti però dovrebbero poter essere proposti a tutti i ragazzi delle nostre opere.

2) Doveri di tutti

E' stato richiamato con calore che è dovere di tutti i Religiosi il preoccuparsi del problema vocazionale. Ognuno di noi deve convincersi che al grado di intensità con cui si vive la propria vita religiosa deve corrispondere un pari interesse per alimentare in altri il germe della vocazione sacerdotale e religiosa. Sappiamo che i tre quarti delle energie « finanziarie » di una provincia sono spesi per le opere vocazionali; perché a livello personale non deve corrispondere un pari sforzo? Come si può permettere che tutte queste energie vengano sprecate (e sono anch'esse dono di Dio), perché il lavoro vocazionale non viene svolto in modo da essere efficace? Dobbiamo domandarci: basta ciò che facciamo, perché i ragazzi si trovino nelle migliori condizioni per attuare la propria scelta?

3) Vasta « vocazionabilità »

Il fatto che i risultati del lavoro vocazionale non siano proporzionati allo sforzo che tutta la provincia fa per sostenerlo non dipende forse dal fatto che le dimensioni del problema e l'importanza della catechesi vocazionale non sono state comprese da tutti i nostri ambienti? Eppure se si lavora bene, da qualunque ambiente si possono avere vocazioni, pur con i limiti che presentano i ragazzi di collegio o di orfanotrofio. Tutti i ragazzi presentano una certa « vocazionabilità ». Fa pena pensare che si debbano concentrare tutti gli sforzi su di un piccolo nucleo, quando avremmo a disposizione un ben più vasto « materiale umano » ugualmente lavorabile. Se non si considera il problema da questo punto di vista, è un'illusione il pensare che l'avvenire dell'Ordine possa dipendere unicamente dai Collegi Vocazionali.

4) Specializzazione

Oltre all'impegno di vita religiosa, occorre anche una certa competenza nei problemi vocazionali. La Chiesa continua ad insistere perché si dedichi al problema vocazionale una cura specialissima. Urge uscire dal genericismo, e qualificarsi in questo settore tanto delicato.

5) Comunicazione di esperienze

E' sentita da tutti l'opportunità che ci si comunichino a vicenda le proprie esperienze e che si abbiano dei contatti con gli esperti del settore.

Si augura che questa comunicazione sia incrementata sia in sede provinciale che interprovinciale.

* * *

Dopo una pur così ampia disamina del problema della « catechesi vocazionale », abbiamo la coscienza di aver appena incominciato un lavoro,

che deve essere sviluppato ed approfondito. Perciò il problema rimane ancora aperto allo studio delle comunità e si spera nell'aiuto di tutti per un ulteriore sviluppo.

* * *

SECONDA GIORNATA

Alla seconda giornata è intervenuto il P. Generale, che nella omelia della Concelebrazione, ricordando l'avvenimento del Congresso Eucaristico di Udine, ha indicato nell'Eucaristia la sorgente della nostra vita religiosa e del nostro apostolato vocazionale.

Nella lettera di convocazione di questo incontro lo stesso P. Generale diceva:

« Il giorno 16 verrà presa in esame una « bozza » del documento sulla formazione dei nostri religiosi. Ognuno è invitato a presentare le sue osservazioni con ampia libertà, tenendo presente che è un documento per tutto l'Ordine e che vorrebbe precisare il punto della situazione dopo tre anni dalle nuove Costituzioni, e pertanto dovrebbe risultare un frutto di scambi di idee e di esperienze. Dovrebbe emergere una linea di impostazione del « curriculum » di formazione, che aiuti i responsabili e serva ad illuminare tutti i Confratelli dell'Ordine su problemi tanto vivi e di interesse comune ».

Tutta la mattinata venne impegnata all'esame della suddetta « bozza » presentata dal P. Grimaldi. Lo schema della trattazione è questo:

Introduzione (la nostra vocazione); Pastorale Vocazionale; Linee direttive di formazione per il Collegio Vocazionale; Periodo adolescenziale nelle case di formazione (ginnasio); Linee direttive per il Probandato; Orientamento per la formazione dei novizi; Curriculum della formazione dei nostri Religiosi (chierici e fratelli).

Dai partecipanti sono state presentate opportune osservazioni sui singoli argomenti e con sincerità e schiettezza sono state espresse le varie opinioni. Però si attendono ancora delle osservazioni e dei rilievi dalle varie comunità, prima di passare alla stesura del documento stesso.

Sussidi per il rinnovamento

IN CLIMA DI ESPERIMENTI*

La situazione

1. Quando Paolo, ad Atene, scese nella piazza e cominciò a parlare con tutti quelli che capitavano, ci fu chi lo prese e lo trascinò all'Areopago: « Possiamo sapere qual è questa nuova dottrina che vai predicando? Ci fai udire cose strane. Vorremmo sapere anche noi di che si tratta » (Atti, 17, 16-20).

L'atmosfera confusa, farraginosa, insofferente, contestataria del post-concilio somiglia molto a quella che si respirava allora in Atene; la gente vuole dire, sentire, vedere, attuare novità, alla ricerca di qualcosa che la soddisfi, che la metta in agitazione, che la faccia agire in qualunque modo. L'irrequietezza e l'insoddisfazione penetrano anche nel mondo nostro. Come il malato non riesce a sopportare la posizione e si illude che, cambiandola, avrà un certo sollievo, così molti Religiosi di oggi, colpiti dall'inquinamento dell'aria, cercano di evadere in qualsiasi forma per trovare un momentaneo sollievo senza preoccuparsi di abolire, in sé e fuori di sé, la vera causa del disagio, non avendo più la fiducia di un tempo nella Chiesa e andando al di là delle concessioni già strappate.

Il confluire simultaneo di incertezze, di incongruenze pratiche, di contraddizioni evidenti, di scontentezze non superate, porta, quasi necessariamente, a un attivismo alla moda: agire per agire, senza mete precise, senza interiorità, senza prudenza, avventandosi quasi nel vuoto, come per un segreto bisogno di evasione.

Incastrati in una simile follia, c'è chi vede nel Concilio l'autenticazione di ogni arbitrio; e c'è chi cerca affannosamente, attraverso il secolarismo incalzante, forme nuove di vita religiosa, sempre più orientate verso un liberalismo di bassa lega, quasi illudendosi di stimolare il perenne istinto di maternità della Chiesa, e non accorgendosi che l'autentica vita religiosa non può che rispondere a quanto Gesù ha detto: « Chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua » (Matt., 16, 24).

L'anelito del rinnovamento

2. L'innegabile attuale fermento, favorito dalle idee politiche della democrazia nel campo statale, ha indubbiamente qualche cosa di buono nel suo contenuto, che, se saputo ricercare e valorizzare, non farà scivolare verso il secolarismo, che compromette seriamente la vita religiosa rifiutandone i voti e distruggendone il fondamento, ma porterà al rifiorire di un'autentica spinta dinamica di nuova e fiorente spiritualità.

Già il Vaticano II aveva solennemente ammonito che « il dare avvio ad atte e prudenti esperienze, è compito che spetta soltanto ai Capitoli Generali, salva restando, quando sia necessaria, l'approvazione della Santa Sede e degli Ordinari dei luoghi, a norma del diritto » (Decr. *Perfectae Caritatis*, 28 ott. 1965, n. 4).

(*) Per concessione del rev.mo A., il presente studio è stato ripreso da « Notiziario », organo della C.I.S.M., n. 149, marzo-aprile 1972, p. 83-88 (N.d.R.).

Il susseguente Motupr. *Ecclesiae Sanctae*, 6 agosto 1966, (II, n. 6), spiega meglio la natura e lo scopo di questi esperimenti e l'autorità competente che può studiarli ed avviarli: 1) Il Capitolo Generale Speciale deve studiare a fondo i problemi generali e speciali, vale a dire del proprio Istituto, che riguardino gli esperimenti che si possano permettere o meno; 2) gli esperimenti *iuxta Constitutiones*, per es. l'osservanza o meno di una pratica di pietà, modifiche all'orario giornaliero, una mortificazione comunitaria, e simili, oppure *praeter Constitutiones*, per es. quelli consistenti in una pratica nuova, ma non disdicevole allo spirito dell'Istituto, possono essere permessi dal Capitolo stesso e attuati attraverso l'autorità del Consiglio Generalizio liberamente ma prudentemente; 3) gli esperimenti *contra Constitutiones* ma non *contra ius commune* in quanto tendono ad un miglioramento oppure a un rilassamento delle Costituzioni stesse in ciò in cui queste divergono dal Diritto comune, sono pure permessi; ma, data la gravità e l'importanza del fatto, richiedono una maggior dose di prudenza e di saggezza tanto nel deciderli quanto nell'applicarli e nel prevederne i risultati; tali sono per es.: tutte le modifiche che il Capitolo Generale Speciale crederà di apportare alle Costituzioni, proponendole all'osservanza dei Religiosi interessati, *ad experimentum*; 4) gli esperimenti *contra ius commune* debbono essere studiati sotto ogni punto di vista dal Capitolo, ma, prima di proporli all'attuazione, debbono essere presentati alla S. Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari, la quale procederà con benevola comprensione ad una necessaria previa revisione e, possibilmente, nei singoli casi, darà i dovuti permessi.

In ogni caso gli esperimenti già introdotti dovranno a suo tempo essere sottoposti all'Autorità superiore per l'approvazione o la modifica, a prescindere dall'approvazione definitiva delle Costituzioni.

Parimenti l'Esortazione *Evangelica Testificatio* (29 giugno 1971, n. 5) afferma che «nuove forme possono essere ricercate e istituite», ma, aggiunge, «con l'approvazione della Chiesa», mentre deplora che alcuni Istituti religiosi abbiano voluto sperimentare «troppo arditamente» coteste forme nuove. Qui «non è questione di semplici strutture canoniche», come osserva il Card. Antoniutti (cfr. «Consacrazione e Servizio», 1972, p. 10), ma si tratta di una vocazione data da Dio e accettata e confermata dalla Chiesa.

E' ancora da ricordare che i Superiori responsabili, nel formulare un giudizio sulla opportunità o meno di certe svolte, o sulla «fruttuosità» di quelle forme già sperimentate, debbono essere assolutamente obiettivi, senza lasciarsi trascinare dal preconcetto che bisogna difendere a qualsiasi costo quanto ha disposto il Capitolo Generale Speciale, magari non ascoltando autorevoli consigli e direttive.

Sono noti a tutti gli esperimenti consigliati dalla Istruzione *Renovationis causam* del 6 genn. 1970 per provare e rafforzare la vocazione dei novizi e dei giovani professi. Come a nessuno sfuggono le materne premure della Chiesa per avviare a maturazione, attraverso i permessi di dimorare temporaneamente fuori della vita religiosa (cfr. Rescr. *Cum Admotae* del 6 nov. 1964, n. 15), quelle vocazioni o non ancora solide o messe in difficoltà da sopravvenuta crisi di varia natura.

Le Comunità piccole

3. La Esortazione *Evangelica Testificatio* al n. 40 si sofferma di preferenza ad analizzare l'esperimento più clamoroso, già variamente tentato anche in passato, delle «Comunità ridotte».

Secondo il documento pontificio si tratta di un espediente che emerge da ben determinate tendenze moderne e si riallaccia allo spirito

di gruppo, a vaghi rapporti di amicizia, alla collaborazione fraterna in un medesimo apostolato per un miglior servizio del Cristo e degli uomini.

Nella vita religiosa le «Comunità ridotte» ci sono sempre state di fatto presso tutti gli Istituti religiosi, che esercitano un apostolato attivo di evangelizzazione, di carità, di buon esempio.

Dalle prime forme eremitiche di vita religiosa sino alle ultime fondazioni, o per fine apostolico generale o per necessità particolari, le piccole Comunità hanno assolto e assolvono dei compiti magnifici nella Chiesa. Preziosa è davvero l'opera che svolgono le due-tre Suore delle Scuole Materne, sparse per i villaggi, dei Dispensari, tanto nelle Missioni quanto nei territori di diritto comune. Ma queste piccole Comunità, precisa il Card. Antoniutti (l.c., p. 12), «non possono significare un modo di vivere come quello dei laici, senza Superiori responsabili, dove ognuno può uscire quando vuole, dove si può disporre liberamente del danaro, dove ogni distintivo religioso è abbandonato, dove non c'è un luogo riservato alla preghiera». Perché aggiornarsi non significa affatto introdurre nella vita religiosa modi di vivere mondani, imitando ciò che fanno o possono fare i laici. Né si può distinguere nel Religioso, come si distingue nel laico, la condotta pubblica e quella privata, dato che la coerenza del Religioso investe tutta la vita e copre tutti i momenti della sua giornata. Del resto gli stessi laici vogliono i Religiosi diversi da loro.

Quando, dunque, come l'«Esortazione» mette in risalto, si verifichino le condizioni che richiedano la fondazione di una piccola Comunità (come la situazione delle concentrazioni urbane, la necessità di adattare l'alloggio di una Comunità all'*habitat* esiguo delle città moderne e il bisogno di essere più vicini alla popolazione da evangelizzare), i Superiori, d'accordo col Vescovo locale, possono, e in qualche caso devono, prendere l'iniziativa di impiantarvi una piccola Comunità, ma con tutte le caratteristiche di una Comunità religiosa: locali sufficienti, cappella interna, proprio Superiore responsabile, vita di comunità anche se dentro limiti ristretti.

Ma non è questo che si propongono i fautori di questo esperimento.

Esame appassionato delle Piccole Comunità

4. Non un maggior bene in un apostolato ordinato essi hanno in mente, ma l'affrancamento da ogni legge, la liberazione da ogni autorità, la libertà dalle esigenze della disciplina religiosa e della vita comune, la frenesia della novità col rallentamento delle redini della disciplina.

Le leggi ecclesiastiche come quelle del diritto particolare si devono accomodare ai tempi, sfrondando ogni superfetazione inutile, ogni ramo ingombrante. Grazie a Dio la Chiesa ci sta pensando con impegno. Ma non si deve gridare al «giuridismo» quando qualche legge non quadra perfettamente col nostro pensiero. E' vero che «la lettera non deve mai opporsi allo spirito, ma essa è richiesta per la enunciazione scritta e precisa della legge... Come non si può separare l'anima dal corpo senza che ne segua la morte, così la Chiesa, detta della «carità», non può esistere senza la Chiesa giuridica» (*Paolo VI*, 20 nov. 1965).

«Chi nutre un'avversione preconcetta verso la legge della Chiesa, non ha il vero senso della Chiesa, e chi crede far progredire la Chiesa distruggendo semplicemente le strutture del suo edificio spirituale, dottrinale, ascetico, disciplinare, non l'ama, non la costruisce» (*Id.*, 27 agosto 1966).

E' utopismo pensare di poter fare a meno della legge. Nella vita pratica non si può fare un passo senza la legge, che tutela, non ostacola, la mia libertà. E anche in un tempo carismatico come il nostro non basta lo Spirito Santo. A Saulo che, folgorato dalla luce e dalla Rivelazione, chiede tutto tremante che cosa debba fare, Gesù stesso risponde:

« Entra in città e te lo diranno » (*Atti*, 9, 6). E manda Anania a illuminarlo (*ibid.*, 17).

Si vuole una pietà piú libera, una ascési piú umana, una obbedienza piú ragionevole, una povertà senza meschinità, una castità senza sacrificio, un'amicizia fraterna e congeniale, una apertura al mondo senza timore e senza differenze di tipo classista. E si pretende che ciò sia il Vangelo, l'Amore. Ma se ogni cristiano può vivere il mistero della gioia pasquale individualmente, alla sua maniera, chi si fregia del titolo di « Religioso » ha dovuto necessariamente rinunciare a una parte della sua libertà per vivere il Vangelo, per vivificare l'Amore, per sentire l'afflusso dello Spirito Santo in conformità alle leggi del suo Istituto.

Del resto gli esperimenti fondati su una base innaturale e fragile sono destinati a fallire. Perché fragile e innaturale e contro la carità verso gli altri confratelli si dimostra la scelta dei membri di queste piccole ma libere comunità innalzate sul piedistallo dell'amicizia e della congenialità: cose mutevoli per natura (*cfr. Ecclesiastico*, 6, 5-17). La stessa congenialità, se non è sostenuta dal predominio dell'amor di Dio, se non è alimentata da una soda vita comunitaria di pietà, se non si esplica nel raggiungimento dello stesso fine, sia pure nella pluralità, nell'attuazione dello stesso carisma, se non ha una mente direttrice che la orienti, la coordini e la guidi, si disperde.

E il Papa, come raccogliendo l'esperienza recente e recentissima, dichiara apertamente che se l'entusiasmo primitivo, che fa vedere tutto roseo, in base appunto all'amicizia personale e alla congenialità, può creare una parvenza di clima spirituale nel quale nasce il germe della piccola comunità, esso non trova il terreno adatto al suo sviluppo e, come il seme caduto tra le rocce, per mancanza di umidità presto si dissecca. In piú, dato ma non concesso, che quel seme riesca a germogliare e a crescere, le piccole comunità, lungi dal presentare una forma di vita piú facile, si rivelano piú esigenti per i loro membri » (*Evangelica Testificatio*, n. 40).

Inoltre le disposizioni della Chiesa in materia, che sopra sono state indicate, non consentono ai singoli di prendere e attuare iniziative di un genere così pericoloso. Non che il singolo non possa presentare un suo progetto a chi di dovere, e discuterlo in un dialogo leale e aperto; ma spetta unicamente all'Autorità competente studiarlo, semmai modificarlo, prevederne le possibili conseguenze, e prudentemente avviarlo all'attuazione.

Nessuno, Superiore o semplice Religioso che sia, si persuada di possedere il carisma di un'autentica orientazione della vita religiosa secondo lo spirito del Concilio; tutti abbiamo la umiltà di riconoscere la propria limitatezza e di chiedere luce alla superiore Autorità competente. Ciò è tanto piú vero nel caso che il Capitolo Generale Speciale non se ne sia occupato in modo concreto e spetti al Consiglio Generalizio prendere decisioni impegnative (*cfr. Motupr. Ecclesiae Sanctae*, II, n. 7).

L'esperienza recente e recentissima ci fa toccare con mano che le numerose defezioni avvenute in questi tempi in diversi Istituti avrebbero potuto essere evitate o almeno contenute da un governo piú saggio, piú previdente, piú umile, piú comprensivo.

Saggiamente conclude in materia la Esortazione: « A prescindere dalle loro dimensioni, le Comunità, piccole o grandi, non potranno aiutare i loro membri se non rimanendo costantemente animate dallo spirito evangelico, alimentate dalla preghiera e contrassegnate generosamente dalla mortificazione dell'uomo vecchio, dalle discipline necessarie per la formazione dell'uomo nuovo e dalla fecondità del sacrificio della Croce » (*Evangelica Testificatio*, n. 41).

L'approvazione apostolica agli elaborati capitolari

5. Non si dimentichi in fine quanto prescrive il *Motupr. Ecclesiae Sanctae*: « Questi esperimenti — non solo quello delle Comunità ridotte, ma tutti — si potranno protrarre fino al prossimo Capitolo Generale ordinario, che avrà la facoltà di prorogarli, non però oltre l'altro Capitolo immediatamente successivo » (II, n. 6). Dal che consegue che il Consiglio Generalizio, nell'intervallo tra l'uno e l'altro Capitolo, ha il dovere di vigilare e di intervenire qualora si accorga che qualche ingranaggio non funzioni, sia nell'esperimento in sé come negli individui. « Dal frutto si conosce l'albero », disse Gesù (*Matt.*, 12, 23). Il Capitolo Generale Ordinario dovrà riesaminare tutto il problema degli esperimenti: dovrà sopprimere quelli che si fossero dimostrati inutili o, peggio, nocivi, come potrà prorogare gli esperimenti utili, che alla fine dovranno essere inseriti nelle Costituzioni.

Il *Motupr. Ecclesiae Sanctae* riserva all'Autorità competente, vale a dire alla S. Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari in rapporto alle istituzioni da Essa dipendenti, l'approvazione definitiva delle Costituzioni (II, n. 8), mentre le norme elaborate e promulgate dal Capitolo Generale Speciale si considerano tacitamente e provvisoriamente, cioè per autorità delegata allo stesso Capitolo, approvate *ad experimentum*, tranne gli esperimenti che esulano dalla sua competenza, come si è già accennato.

Ma non è chiaro dal *Motuproprio* se, insieme con gli esperimenti di cui sopra, il Capitolo Generale Speciale debba presentare alla Santa Sede anche tutti gli Atti capitolari. Dai documenti posteriori, diretti alle Conferenze nazionali dei Religiosi e ai Nunzi, risulta che in un primo tempo la S. Congregazione sembrava orientata a non esigere la trasmissione di questi atti tranne che « per l'approvazione definitiva delle nuove Costituzioni dopo l'esperimento » (1° marzo 1967, S.R. 1463/65). In un secondo tempo invece lo stesso Sacro Dicastero, constatando « la necessità di conoscere e di seguire quanto viene compiuto in merito e particolarmente gli esperimenti deliberati, per poter meglio sostenere... e per mantenere gli studi e gli esperimenti nell'alveo dell'autentico insegnamento conciliare e della dottrina del Magistero ecclesiastico », richiedeva, attraverso i Nunzi Apostolici, che i Superiori « inviino a questo medesimo Sacro Dicastero, qualora non lo avessero già fatto, gli atti delle rispettive Assemblee riguardanti il Capitolo Speciale e il rinnovamento della vita religiosa » (25 nov. 1967, AG. 1553/67).

Sembra, dunque, inoppugnabile che ogni Istituto religioso debba presentare tutti gli Atti del Capitolo Generale Speciale alla S. Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari, la quale, per ora, si limiterà ad esaminare ed, eventualmente, approvare o disapprovare i soli esperimenti riconosciuti come contrari al diritto comune, rimandando l'approvazione delle Costituzioni a tempo indeterminato.

Don Agostino Pugliese

In memoriam

P. LUIGI BALDO



Erano le quattro pomeridiane del 17 novembre 1972, giorno del suo trentaduesimo compleanno, quando periva nelle acque di un laghetto di montagna nella zona di Zetaquira il nostro confratello P. Luigi Baldo, da tre anni missionario in Colombia.

Felice perché l'anno scolastico terminava in quello stesso giorno, pensò festeggiarlo, partecipando a un passeggio con i ragazzi del nostro Seminario, insieme col P. Commissario, P. Rettore e P. Niero, assistente dei grandi. Si arrivò alla «Laguna Blanca» alle 15. Tutti contenti si bagnavano nelle acque limpide e tiepide.

Verso le 16, quando già usciva dall'acqua, P. Luigi pensò salutare la Laguna, attraversandola, come già avevano fatto alcuni ragazzi e incominciò a nuotare vigorosamente. Di repente, colto da malore improvviso, cessò di nuotare; si udì: «auxilio», «Dios mío» e il Padre sprofondò nelle acque. Invano si cercò di portare soccorso. Solo alle venti, con l'aiuto di persone venute dal paese, fu possibile recuperare il cadavere, che fu trovato con le braccia serenamente incrociate sul petto e steso come colto nel sonno.

Questa in sintesi la grave disgrazia che ha colpito la comunità di Zetaquira e il Commissariato, che nutriva lusinghiere speranze sopra di lui.

La salma fu trasferita nella chiesa parrocchiale ed il giorno seguente si celebrò una messa di suffragio; dopo di che la salma fu trasferita a Rio Negro in Bogotà e vegliata nella casa curale, con grande concorso di amici. Domenica ebbe luogo la cerimonia funebre, presenti i confratelli, presieduta dal P. Commissario. P. Cesare Atalmi pronunciò l'elogio funebre. La salma fu poi inumata nel Cimitero Centrale di Bogotà, in attesa di essere trasferita nella futura cappella mortuaria della Comunità somasca.

P. Luigi Baldo era nato a Vallio di Roncade il 17 Novembre 1940. Entrato nel nostro seminario di Treviso e poi in quello di Corbetta, compiva l'anno di noviziato a Somasca, emettendo la professione semplice l'11 ottobre 1958. Trascorse quattro anni nella serenità e allegria dello Studentato di Camino Monferrato (Al). Svolse i due anni di magistero a Caldas, luogo che gli restò sempre caro, e a Corbetta. Nel 1964, dopo aver emesso i voti solenni, incominciava i suoi studi teologici a Magenta, nell'Aemilianum, attendendo la domenica al catechismo nell'oratorio di Corbetta, dove si circondò di tanta stima.

Venne ordinato sacerdote il giorno 30 di Marzo del 1968, in Milano. Prestò la sua valida opera nel seminario di Ponzate e di Feltre, da dove partì per Colombia il 23 dicembre 1969. Trascorse l'anno seguente alla Granja del Padre Luna; con grande dedizione alla causa degli orfani e dividendo con loro i disagi della povertà. Fu destinato nel 1971 a Zetaquira come insegnante e preside della scuola.

Scompare con lui la figura di un religioso umile, lavoratore sempre impegnato sinceramente a trovare nuovi sbocchi alla vita religiosa, sostenitore convinto della importanza di una vita comune, vissuta profondamente. Questa con la meditazione erano i suoi due amori che lo hanno sostenuto nelle sue difficoltà; se c'era una cosa a cui non sapeva rinunciare, nonostante il suo desiderio di apostolato, che vedeva un po' frustrato in Zetaquira, era il vivere cor unum et anima una con i suoi confratelli. Aveva accettato volentieri di rimanere nel nostro Seminario anche perché altri confratelli, che egli credeva più idonei allo scopo, potessero realizzare un'opera a favore della gioventù abbandonata.

Altra grande passione, oltre all'amore per gli orfani, era la cura delle anime attraverso il confessionale. La santa Messa era l'incontro preferito con il Signore.

Il 17 novembre non aveva ancora celebrato, perché doveva presiedere alla Messa di gruppo dei seminaristi di I e II media, che si sentivano particolarmente contenti quando Padre «Luis» celebrava con loro, per il suo modo soave e semplice. Dio volle che quel giorno la sua offerta fosse la suprema, associandolo tragicamente alla morte di Cristo.

Il Signore questa volta ci ha chiesto molto; però sempre crediamo che è nostro Padre e tutto opera per il maggior bene dei suoi figli.

P. Stefano Gorlini

UNA GUIDA PER GLI EDUCATORI

GIOVANNI BARAVALLE - *La pedagogia nel suo sviluppo storico*, volume terzo: *dall'Idealismo ai nostri giorni* - Edizioni Paoline, pagine 520. - L. 2.200.

La riapertura delle scuole offre occasione e possibilità per interessarci a un testo dedicato in particolare a studenti di filosofia e pedagogia, ma ugualmente utile a chi, pur avendo superato ogni scoglio di esame, gode ancora del sottile piacere che sa offrire la lettura.

Ne è autore Giovanni Baravalle, insegnante ed educatore, che alla scuola ha dedicato non solo tempo e passione, ma pure pagine e inchiostro: sei volumi — tre per la storia della filosofia e tre per la storia della pedagogia (i due precedenti vanno rispettivamente *Dai popoli primitivi alla decadenza della scolastica* e *Dall'umanesimo a Kant*) — che si raccomandano per piacevoli ed evidenti qualità.

La prima ci pare costituita dalla relativa facilità dell'esposizione. Diciamo « relativa », nel senso che il riproporre il pensiero di un filosofo o di un pedagogo richiede anche il tener fede, fin che è possibile, al suo « vocabolario »: né sarebbe, del resto, possibile, ad ogni capitolo, e per ogni autore, analizzare, riscoprire e rifare, da principio terminologia e significato: il termine « libertà », ad esempio, assume in Schopenhauer un significato del tutto diverso da quello che gli aveva attribuito san Tommaso, o che, dopo, gli attribuirà J. P. Sartre.

Detto questo, ci pare che il notevole sforzo compiuto dall'autore, per rendere accessibile a molti il pensiero degli autori che prende in esame, sia da lodare.

La seconda qualità che il testo ci offre, deriva dalla valutazione « critica ». Anche la disposizione grafica di tale esame (a caratteri minuti, a fine paragrafo) ha la sua importanza: perché così il lettore giovane non corre il rischio di confondere le idee di chi analizza con quelle di chi viene analizzato, né il flusso della spiegazione corre pericolo di essere interrotto. Ogni cosa a suo posto, quindi, come appare anche dall'esempio che portiamo.

Nel capitolo dedicato a Marx, prima si spiega il significato di materialismo dialettico, e subito dopo, con altri caratteri a stampa, vengono elencati gli interrogativi cui il materialismo dialettico non sa dare risposta. La stessa cosa dicasi a proposito del materialismo storico.

Terza nota qualificante è data dal rilievo concesso alle correnti filosofiche e pedagogiche contemporanee. A noi personalmente ha fatto piacere scoprire le intelligenti pagine dedicate al « funzionalismo », anche se l'autore ne limita alquanto lo spirito e la portata. (« Grandissimi sono i meriti del funzionalismo... Ma lo studio dell'infanzia *unicamente* dal punto di vista funzionale e l'educazione fondata *unicamente* sulla psicologia restringono indebitamente l'orizzonte dei problemi umani », pag. 434). Altrettanto dicasi della « globalizzazione » del Decroly e del giudizio che l'autore porta a proposito della sua pedagogia, classificata « non così immutabile da non poter ammettere anche i bisogni superiori spirituali ».

Carlo M. Richelmy

P. GIOVANNI B. FIGATO, poeta latinista - Dalla « *Rivista Portuguesa de Filosofia* », n. 50-1972, pag. 53-54).

Uno dei maggiori latinisti di ispirazione poetica, che abbiamo conosciuto nel congresso internazionale di Lovanio, nell'agosto del 1971, è P. Giovanni Figato, autore di varie pubblicazioni poetiche in latino, molte delle quali premiate in concorsi internazionali. Una di queste pubblicazioni è il poema latino « *Lapurdum* », classificato con « magna laude » nel « Certamen Poeticum Hoeufftianum », ed edito dalla reale Accademia delle Scienze di Amsterdam.

E' nelle pagine dense di versi esametri che si esplicita armoniosamente la pietà mariana dell'autore verso la Vergine di Lourdes, l'eleganza virgiliana del verso esametro e la grazia e la spontaneità dell'autore, fecondo nell'escogitare l'argomento adeguato alla sua inesauribile vena poetica.

Pari facilità mostra l'autore nell'uso del distico latino, come si può dedurre da un'altra pubblicazione in esametri e pentametri, intitolata « *Ineunte anno* » ed edita dalla rivista « *Como* ».

Sappiamo con quale rapidità e spontaneità sgorgano dalla sua penna i distici, poiché nel congresso internazionale di Lovanio, al quale abbiamo prima accennato, egli ci fece un brindisi quasi improvvisato, in elegantissimi distici latini.

Nella rivista « *Latinitas* », che oggi è la più affermata, nel campo della latinità classica, edita sotto gli auspici della Santa Sede, e di cui il P. Figato è collaboratore, lo stesso autore fece pubblicare il poema « *De milite redivivo* » in versi esametri.

Eccetto qualche verso meno riuscito (poiché « aliquando bonus dormitat Homerus »), questo poemetto si mette in evidenza non solo per la perfezione metrica, ma per la rara ricchezza di vocabolario. Infatti l'autore, già Assistente all'Università Cattolica di Milano, si esprime nel conversare con estrema facilità, propria di chi domina, sia in prosa che in poesia, la lingua dei romani.

H. C. Schnur, laureato in Diritto, Filosofia, Lettere e « Master of Arts », che nel congresso internazionale di Lovanio sopra accennato meravigliò i partecipanti per la sua abilità di poliglotta e per la profondità della sua dottrina, pubblicò un poema interessante, intitolato « *In stultitiam satura* », premiato nel « Certamen poeticum Heufftianum » ed edito dalla Reale Accademia delle Scienze di Amsterdam. In questo poema scopriamo nell'autore le ammirabili doti di buon « humor », la sua impeccabile perfezione metrica e il vigoroso estro di forte ispirazione virgiliana.

Fra Schnur e Figato sarebbe difficile scegliere: Figato primeggia per la spontaneità; Schnur si avvantaggia per la più grande perfezione dell'esametro: qualcosa, (si licet « parvis componere magna » e « in parvibus grandibus uti »), come la spontanea semplicità omerica e gli altisonanti esametri di Virgilio.

P. PIETRO RIGHETTO, Cristo no, Cristo sí, Torino, LDC, 1972, pp. 208, L. 1.400.

L'Autore s'immagina di partecipare ad una specie di tavola rotonda nella quale si fanno sentire « Cristo con la sua Bibbia, Cristo con la sua Chiesa, l'uomo con i suoi problemi », tavola rotonda nella quale i problemi dibattuti sono la religione e la Chiesa per l'uomo d'oggi.

Da un certo punto di vista si tratta di una revisione, fatta in modo assai originale e con stile conciso, delle realtà contenute nel messaggio cristiano, realtà che, nella stesura fatta, acquistano particolare rilievo e interesse. L'originalità

della impostazione tuttavia non riesce affatto a scapito della integrità dei contenuti del messaggio.

Potrebbe costituire un buon testo per la catechesi agli adulti e anche ai giovani. Anche un qualsiasi catechista potrebbe ricavare vantaggio da questa lettura: per chiarirsi le idee, per ordinarle in un modo interessante e imparare che, catechizzando, occorre una buona dose di originalità, onde evitare le solite ripetizioni che finiscono con l'ingenerare noia e disinteresse.

Fr. Agilberto Gatti

(Temi di Predicazione XVI/107 - Ed. Domenicane Italiane - Napoli).

Il libro di Pietro Righetto, « CRISTO NO, CRISTO SI' », è un tentativo di sintesi del messaggio cristiano per adulti. Dall'esistenza del fatto religioso, alla presa di coscienza di un suo valore fondamentale per la vita del mondo d'oggi. Il lavoro è intessuto di obiezioni, domande, istanze, situazioni esistenziali, alle quali viene dato un avvio di risposte che vanno approfondite personalmente. Lo stile è originale e vivace; tutto mosso dal dialogo che si svolge con il lettore, stimolato a riflettere piuttosto che ad accettare passivamente risposte pre-confezionate.

(Messaggero del S. Cuore, n. 17-18, 1972).

Sommario

PARTE UFFICIALE

— Atti del Padre Generale e Consiglio pag. 82

DOCUMENTI

- 100 I - Lettera Apostolica sulla disciplina della Tonsura, Ordini
Minori e Suddiaconato » 88
- II - Lettera Apostolica sull'Ordine Sacro del Diaconato » 92

LE NOSTRE VOCAZIONI

- 100 I - Una Pastorale delle Vocazioni rinnovata » 97
- II - Principi teologici sulla Vocazione » 108
- III - Secolarizzazione e Vocazioni sacre » 115

SUSSIDI PER IL RINNOVAMENTO

— Il dialogo ecclesiale » 121

MONDO DEI GIOVANI MONDO NOSTRO

— Il Servizio somasco ai giovani, oggi » 127

NOTE STORICHE

— Quando la Chiesa chiama » 134

NOTIZIE

- I - Recensioni e commenti di stampa » 140
- II - Nella nostra Famiglia (Professioni, Ordinazioni, Giubilei) » 142
- III - Offerte per « VITA SOMASCA » » 144